SEM BENELLI

LA MIA LEGGENDA

R G Ballauri

A·MONDADORI

LA MIA LEGGENDA

OPERE DI SEM BENELLI

La Maschera di Bruto. 9ª impr. (17° a 19° migl.) L. 8,—
La Cena delle Beffe. 24ª impr. (106° migl.) . . . » 10,—
L'Amore dei Tre Re. 11ª impr. (330 a 380 migl.) » 8,—
Tignola. 8ª impr. (16° a 17° migl.) . . . . . » 10,—
Il Mantellaccio. 8ª impr. (21° a 23° migl.) . . . » 8,—
Rosmunda. 8ª impr. (17° a 23° migl.) . . . . » 12,—
La Gorgona. 9ª impr. (21° a 23° migl.) . . . » 10,—
Le Nozze dei Centauri. 7ª impr. (17° a 19° migl.) » 10,—
Ali. 1ª impr. (1° a 10° migl.) . . . . . » 10,—
L'Arzigogolo. 5ª impr. (23° a 24° migl.) . . . » 10,—
La Santa Primavera. 1ª impr. (1° a 10° migl.) . . » 10,—
L'Amorosa Tragedia. 5ª impr. (26° a 27° migl.) . » 10,—
Il Vezzo di Perle. 2ª impr. (11° a 16° migl.) . . » 8,—
Con le stelle. 1ª impr. (1° a 10° migl.) . . . . » 10,—
Orfeo e Proserpina. 2ª impr. (10° a 12° migl.) . . » 10,—
Fiorenza. 1ª impr. (1° a 5° migl.) . . . . . » 12,—
Eroi e Madre Regina. 2ª impr. (1° a 5° migl.) . . » 12,—
Adamo ed Eva. 1ª impr. (1° a 5° migl.) . . . . » 12,—
Caterina Sforza. 1ª impr. (1° a 5° migl.) . . . » 12,—
Il Ragno. 3ª impr. (4° a 5° migl.) . . . . . » 12,—
L'Elefante. 4ª impr. (6° a 8° migl.) . . . . . » 12,—
L'Orchidea. 1ª impr. (1° a 5° migl.) . . . . . » 12,—

L'Altare, carme (12° migl.) . . . . . » 5,—
La Passione d'Italia, versi . . . . . » 7,50
Parole di battaglia, discorsi . . . . . » 7,50
Io in Affrica. 2ª impr. (5° a 6° migl.) . . . . » 12,—
La mia Leggenda. 1ª impr. (5° migl. . . . . » 15,—

SEM BENELLI

FONDO
Roberto Giovannini

LA MIA LEGGENDA

PRATO

A. MONDADORI · MILANO

Musica d'organo 13

PRIMA PARTE

ORE DI PRATO E DI FIRENZE

Fratelli 23
Il tallo 25
Le pine 26
La processione 34
Pattona e polenta 36
Sogni 43
La zia della Pietà 45
Accordo 52
Il bischetto d'Adriano 53
Il concio 62
Statue colorate di febbre 65
Silenzio 70
Tessitori a mano 71
Quale paura? 82
Le scarpe di vacchetta 83
Accoglienza 89
Ginnastica 90
L'eco 96
Bonvisin 97
Sfugge 106
Fellino il purista 107
L'effigie 113
Pulviscolo di perle 114
Senza un anello 121

Seconda Parte

FIASCHETTERIA TOSCANA

I - Vino e funghi 127
II - Tre in una camera 133
III - La città di San Remo 137
IV - Preparativi, pulizia e trombatura 141
V - I primi avventori 147
VI - Marco Basso personaggio importante 153
VII - Gelosie, figure e caricature 159
VIII - Il cammino della carne 171
IX - Cucina e pensiero 179
X - Disegni 187
XI - Il poeta 192
XII - « Settembre » 197
XIII - « Agosto » 207
XIV - Un uomo di Lucca 216
XV - Lo stufatino 224
XVI - Le tre cucine 228
XVII - L'Americano 233
XVIII - Il bastimento della fortuna 239
XIX - Giovanni sente rumore 245
XX - Il ritratto 250
XXI - La cena sublime 258
XXII - La campana del pianto 269
XXIII - Conclusione 278

Terza Parte

ORE DI LIGURIA

Mare 289
Un altare 299
Inizio di primavera 301

Il cercatore folle 306
Un orto di giugno 308
Giardino prigione 312
Candore 313
La parola 321
Bacco 322
Sera nell'orto 329
Povero Nini! 331
Pioggia 336
Erasmo e l'automobile 338
L'atroce maschera 344
La natta 345
A vela 354
Soldato contadino 355
Il folle grido 371
All'ospedale 373
Ghirlanda 382
Piovorno 384
Mentre ella moriva 391
L'albero abbattuto 392
Uccide 399
Il suo piccolo oggi 400

MUSICA D' ORGANO

A mia madre

MADRE, *ombra vaga e complessa, che la memoria non sa e non vuole scacciare;*

che apparisti sempre nelle mie illusioni per mostrarmi il tuo cuore lacerato, che ancora più mi fa ostinare nell'amore bramoso di quel che ancora non è, tu che non sei più;

madre, frutto di aneliti oscuri, che la vanità del figlio, innamorato della sua casata, solerte, assidua, toscana, antica, cioè del nome schietto dei maschi, non indagò con abbastanza amore: e fu come se tu fossi venuta, per crearmi, da remote fòrre di Toscana bella, per generarmi con l'amor grande che ebbi per i campi arati e per le macchie e le boscaglie, dove la ghiandaia sbeffeggia libera il cacciatore stupito e deluso;

madre, che amasti l'amore; che fosti bella ed ardente;

madre, splendido collo nel quale nascosi il volto, piegando alla carezza soave di un ordine eterno;

madre, che patisti perché l'Universo t'aveva riempito troppo di estasi buona, e ne versavi ad ogni moto, o povera;

madre, che moristi con gli occhi inebriati nel domandare perché: e vedo le due monache al tuo capezzale e noi figli ai tuoi piedi sperare in una risposta;

madre, il figlio reclinato, come un contadino, sui suoi panieri con pochi semi e pochi frutti e poche erbe, ma lieto di

non avere di piú, ti dice: Tieni. Mangiare da poveri, questo. Mangiare da sposi.

O mamma (io sono ancora, ancora, come un ragazzo) tu m'hai fatto capire che bisogna nutrirsi, corpo e spirito, cosí: da poveri; ma da sposi: pan e nôs, mangià de spôs.

Per questo sposalizio tu fosti sempre col tuo velo pronta, sacramentalmente: cosí come ora, o Immagine, stai sulla soglia dell'eternità ad aspettare che io mi plachi.

Cosí ti vedo e ti amo, perché finalmente ho imparato a pregare per te.

Mi piego anche piú a riguardare questi panieri con poca roba buona, per dire: Perché non ha fruttato di piú il mio podere? Perché non frutta di piú tutta la terra?

E mi godo una mia, tutta mia, musica d'organo.

Musica d'organo nell'intimità piú profonda di noi!

Musica d'organo: felicità, non ebbrezza, non oblio, non follia: felicità consapevole: accordo: genio dell'uomo.

È tutto il senso *che abbiamo del Nostro Paradiso.*

Ognuno ha il suo. Molti l'hanno e non lo sanno. Molti lo sdegnano o non hanno tempo per entrare in quell'Asilo di Consolazione. E di qui si vedono le vere classi dell'uomo. Il resto è miseria divisa per miserie enormi e miserie piccine. Corone e cenci; gonfaloni e lazzi.

Questo senso musicale e vitale, *che è in noi, converte la* Nostra Vita *nella* Nostra Leggenda, *che non pare più vera, come fosse stata sognata e non vissuta; ma che in fondo è la parte più vera e più viva di noi.*

Musica d'organo che, *della Vanità, che è vento, si giova soltanto per la tempera eccelsa e sardonica dei suoi registri, che sanno esprimere bene sopratutto l'amore, il dolore, il rimpianto, la fede, anche motteggiando: sanno anche ridere piangendo: e interrogano sempre, implacabilmente un' anima arcana, che ci combatte e contrasta: l'* Anima Avversa.

Anche tu, lettore, potrai ritrovare il tuo Paradiso Perduto, *e il tuo* Paradiso Agognato: *la tua Leggenda, il tuo Romanzo: e potrai, in seguito, leggervi, come ora leggerai, un po', dico un po', nel mio.*

Imparerai da me.

Anche il tuo Romanzo sarà, come il mio, un libro aperto dinanzi ai tuoi occhi anelanti, sfogliato dal vento mutevole dei tuoi sentimenti.

*Tu avresti voluto comporlo secondo come ti detta dentro l'*Armonia: *e non t'è riuscito.*

Ed hai sofferto, per questo. Hai sofferto tanto, che il Dolore che hai superato ti pare una Felicità, *perché ha convertito te in una Persona leggendaria: e la tua Vita in Leggenda,* che è la parte artistica della Vita.

Per questa ragione, vedi: nulla sarà un giorno più seducente, più musicale, di quella Dolorosa Felicità, che tu di-

struggi giorno per giorno, avendo l'illusione di andare verso il tuo Paradiso, al quale forse non si approderà mai, senza la Religione del Poi, *che è la strada dell'Armonia.*

Ma, per ora, contentiamoci di passeggiare, adorando, nel nostro giardino (che in greco si dice paradiso) *il quale, come tutti i giardini di un* Vero Io (*segno di nobiltà immortale*) *è immenso.*

Staremo intorno casa, *per ora, come dicono i contadini toscani.*

Vieni con me, vieni.

Non credere ch'io canti:
non voglio essere vano.
Ti voglio invitare,
condurre per mano,
con l'ansia del mio ansito.

Non voglio pavoneggiarmi:
mi scorgerai a pena:
il mio stile sarà come il Pudore
della Bellezza.

PRIMA PARTE

ORE DI PRATO E DI FIRENZE

FRATELLI

Ero un alberello che pativa nel crescere: le intemperie mi davano modo di lamentarmi e di godere.

Come mi amavo!

Agli specchi rotti e appannati della miseria, pur che ne trovassi uno, cercavo sempre quel principe dell'universo che ero io.

Mi piacevano i miei occhi, che, appena guardati *da me*, si atteggiavano ad una malinconia adorante di martire santo.

Mi piaceva il mio pallore che non era d'avorio, ma bianchezza ombrata dal sole.

Mi piacevano i gigli dell'orto perché mi facevano pensare alla trasfigurazione angelica del mio viso.

Mi piaceva il mio corpo: lo studiavo; lo sorprendevo nei moti imprevisti, negli atti bruschi, nelle mosse violente e aggressive. Correvo e, voltandomi indietro ogni tanto, godevo a guardare come balzavano le mie gambe. Salivo sugli alberi e sui muri: e mi piacevo nell'atto dell'abbriccarmi e dell'arrampicarmi.

Il mio odorato era finissimo e sempre desto.

Tutto annusavo e di tutto sapevo l'odore.

L'odorato m'era guida schietta ai miei desideri e alle mie avversioni: aristocrazia.

Mi piaceva l'odor della mia pelle.

M'inebriava quello del geranio cipressino che ha que' fiorellini celesti.

Quando nel radicchio tritavano qualche foglia di menta, che appetitosa delizia!

Queste gioie spiccavano come allodole nella mia gran frenesia di sentirmi vivo e nel patimento di anelare a vivere di piú e che a volte mi dava il pianto.

Maria, per via del mio pianto, fu la prima creatura che mi s'accostò.

Era infelice, infelice perché non sapeva di chi fosse figlia.

La mia zia la teneva per sua. L'aveva presa agl'« Innocenti ».

Fu accosto al mio dolore, la poverina, finché fu bimba e ragazza. Quando fu grande scappò. Andò verso Gesú, nell'amore universale: e si chiuse. Ora è madre badessa.

Ma allora mi parlava cosí:

Tu dici che non hai nulla nell'orto...
solo un crisantemuccio per un morto;...
e t'ho portato un tallo di violo:
ora s'attacca...
Accosto al muricciolo
ci starà bene: è sempre soleggiato
anche d'inverno...
Appena s'è attaccato,
coprilo co' un bicchiere, perché il gelo
non lo bruci...
Stamani è proprio un cielo
da piantare...
Non sai come si fa?
Battilo bene fin che non parrà
con le barbe: cosí, lo vedi?... e ponilo,
prima che piova, insieme con un ciuffo
di capelli...
Che fai? M'ha dato un tuffo
il sangue... Com'hai detto? — Per piantare?...
I miei capelli?... —
Mi fai vergognare.
Te li ho portati, guarda. Sono un ricciolo
ch'era in fondo alla coda... Eran di piú.

LE PINE

Io piccino e loro grandi: sopra Prato in Toscana: alla Croce dei Cappuccini dove son nato.

Io piccino, chiamato e carezzato col nome di Semmino, e loro forti, robusti, traversi, tra i venticinque e i trent'anni, sdegnosi, sinceri, belli: tessitori tutti: uno si chiamava Vittorio, uno Ermanno, uno Beppe che era mio zio.

Con loro conobbi la vita ardita ed eroica del giovane.

Perché io ho vissuto fortunatamente diverse vite; ma quella della mia prima fanciullezza e quella della mia maturità di studioso assiduo tenace convinto mi sono le piú care e mi furono le piú utili; e so che si compenetrano, perché i misteri dei quali m'accorsi bambino li ritrovai nel cuore segreto dei miei studi piú profondi, che non avrebbero avuto per me tanto fàscino, se non vi avessi scorto il lume della verità che m'era balenato quasi da per tutto, nella mia infanzia di ragazzo povero.

Quella sera, dunque, mi dissero:

— Semmino, stanotte si va a rubare. Guai a te se parli!

E non mi dissero altro.

Disse lo zio, a casa: — Mandatelo a letto presto; anzi, subito.

Era un autunno tepido. La sera si mangiava ancora la *panzanella*, pane in molle e cipolle tritate e dentro qualche foglia di basilico o di menta.

Poi a letto. Io non avevo un mio letto. Dormivo da piedi in tutti i letti, a seconda del comodo. Ero randagio, in casa degli zii e della nonna, fra i mariti le nuore i cugini i cognati. Mio padre e mia madre erano lontani; aspettavo il loro ritorno.

— Ti tengono per amor d'Iddio — mi diceva la nonna che era il mio profondo amore. — Ti tengono come me.

Intanto io mi lavavo i piedi in un'antica catinella di rame per lasciarvi in fondo il polverone della strada.

— Oh, se tu non crescessi mai, bambino mio!

Dopo essermi asciugato, ravviavo i miei vestiti: piegavo i calzoncini e la camicia e facevo una matassina dello spago che avevo per cinghia.

— Tu sei sempre preciso, come t'ho insegnato io.

Aveva ragione. Ricordo la diritta divisa del suo capo modesto, povera vecchia. Non un capello fuor di posto: e, perché si vedesse bene, portava la pezzuola molto indietro. Com'era bellina!

— Ma perché t'hanno mandato a letto? Scommetto che domattina presto hanno bisogno di te per qualche birbonata.

Ci fu una pausa; poi la nonna disse:

— Oh; che ci fo alzata? Vengo a letto anch'io.

Già accucciato nel mio posticino, la sentivo spogliarsi, povera vecchina. Mi pareva che tutto fosse santo in lei. Sentivo il fruscío fioco della sua sottana che scendeva giú e sentivo le sue gambe scavalcarla. Cadevano in terra le scarpe: a chinarsi ci metteva un

po' di tempo; ma le raccattava, le riuniva per benino sotto il letto. Anche nel buio trovava tutto e lasciava tutto col su' ordine. Poi saliva sul letto alto, con agilità inaspettata; e si metteva da capo.

Tante volte dormivo con lei. Ero contento e non osavo accostarmi al suo calduccino come non avrei osato toccare il vestito di seta della Madonna di cera che era là, sotto la custodia di vetro.

Ora pregava: si sentiva il biascicare della sua bocca e il tintinnare della coroncina.

Venivano di là, dalla cucina, le voci dei giovani e dei forti. Si sentiva dire: — Giuraddio! Tu vedrai! Accidenti! — Oppure giungevano frasi contente, descrittive e appagatrici: — *'Gli* è come prete Pèro! — Oppure: — Gli garberebbe campare come le vacche del Comune! — Oppure: — *'Gli* è come l'opere di San Clementone: a lavorar le *tremàano*; a mangiar le *sudàano*!

Pareva che di là ci fossero stati tanti padroni del mondo.

Poi, piano piano, chi non era di casa se n'andava: chi era di casa andava a letto a tastoni.

Dormivano da per tutto, eccettuato in cucina: dormivano forte: abbattuti, delusi, quasi puniti per aver creduto di esser padroni del mondo.

Anche il russare gagliardo dello zio Beppe, nella stanza accanto, mi sembrava un'implorazione, per quanto paresse uscire dalla gola di un eroe.

Quella sera non potevo dormire e pensavo a lui: — Ma come? Lui cosí onesto e cosí franco vuol portarmi a rubare?

Aveva il sonno inquieto e l'impresa, che aveva nel

pensiero, teneva desta una parte di lui: e, siccome nel sonno spesso parlava, gli sentii dire il mio nome e poi queste parole: — Le pine, le pine, giú, giú!

Avevo bell'e capito. Non si trattava di un crimine.

C'era vicino un pineto di proprietà di un certo signor Baroncelli che lo lasciava liberamente spogliare. Il suo bello era la fronda: le pine le godesse il popolo. Ed era una gara a chi primo le coglieva.

Dopo questa scoperta mi rasserenai e mi addormentai; ma il pensiero che quell'impresa potesse essere un Male e non un Bene m'era rimasto nel cervello.

Nei sogni, da ragazzo, io vedevo spesso un uomo che m'ammoniva come un Capitano o un Maestro.

Anche quella notte quel buon Condottiero mi apparve.

M'apparve: e mi pareva d'essere con lui a metà del monte a piè del quale son nato, la Retaia, in un punto immaginario, dove una salita difficile e stretta, fiancheggiata da cipressi esili ed alti, giungeva ad una strada piú larga, che la traversava, anch'essa bordata di cipressi, ma piú vegeti e piú cupi. Nel punto d'incontro c'era una rupe. Lí eravamo io e l'Uomo, che, ogni volta che m'appariva, m'aiutava a *comporre la mia morale in accordo con la verità della vita piú drammatica e piú lirica.* In tutti i sogni è un fondamento morale.

— Vedi — mi disse quella notte, in quel sogno — questa strada conduce da una parte al bene e da una parte al male; ma non si sa qual è la parte del bene e qual è quella del male. È scritto sotto quel macigno. Alzalo e saprai che via pigliare.

— Impossibile — dissi. — Nemmeno quattro buoi lo smuoverebbero!

— Prova.

Naturalmente io, che ero ingegnere perché ero quasi un contadino, calcolai subito che il modo migliore per smuover la rupe era quello di mettermi dalla parte del monte e, puntando i piedi contro la salita e le braccia contro il macigno, cercare di spingerlo verso il basso. Mi misi subito all'opera come si fa nei sogni.

— Sei ingegnoso — disse il Maestro.

Difatti dopo i primi sforzi, che mi facevan soffrire, la rupe si mosse; ma non riuscivo, con tutto il mio corpo disteso, a spingerla fuori del suo equilibrio e capovolgerla.

— Vediamo se sei piú testone che ingegnoso — disse l'Uomo.

Risalendo il monte mi buttai, allora, contro la gran pietra, come fossi stato un'altra rupe anch'io.

Avvenne lo sfacelo. Il macigno si capovolse; ma, cominciando a ruzzolare, e poi a rimbalzare giú per la china, tutto infrangeva e stroncava; ed a sbalzi giunse alla casa mia, vi piombò sopra, l'abbatté, la rovesciò, tutta in bricioli, sull'orto a me tanto caro.

— Hai veduto? La via della forza è quella della morte.

— Ma qual è la via del bene: questa di qua o quella di là?

Uno scossone mi svegliò. Era Beppe con voce bassa:

— Lèvati: è l'ora.

— Per quale strada si va?

— Che strada! Si va a pigliar le pine come l'anno passato. Vèstiti.

La nonna, sveglia, taceva nel buio. Veniva dalla cucina un lieve bagliore. Mi vestii.

Entrato in cucina vidi che c'erano i tre. Mio zio aveva trovato tre sacchi grandi e uno mezzano. Ermanno guardava inerte e sconsolato di tutto, come sempre. Vittorio già fumava strizzando l'occhio destro.

Fuori faceva freddo: io ero scalzo e avevo i calzoncini di cotone e la camicia sola: il sacco mi faceva comodo.

— Lesti, lesti, che non abbia ad arrivare qualcun altro!

Entrammo per una strada stretta, fra i muri che non si vedevano.

Era la prima volta che mi apparivano l'ultima parte della notte e i primi chiarori dell'alba: e il mistero mi riaccostava a quel sogno dal quale ero uscito pochi minuti prima; anzi, mi voltai a guardar la Retaia che mi parve non buia ma spenta.

Finalmente entrammo nella pineta che era buia nel buio.

— Ma come farà a vederle? — disse Vittorio, che ho sempre pensato fosse il piú buono dei tre.

— Le vede, le vede — disse Beppe. — Il suo nonno diceva: ho un occhio che non lo darei per un *paolo*. (1)

Già m'ero abbrancato ad un tronco, come per attaccarmi a qualcosa di certo: ma il pedale dell'albero era troppo massiccio ed io faticavo a rimanervi abbriccato. Allora mi presero e mi levarono in alto fin dove l'albero riabbracciato mi parve che si fosse diminuito per me.

Salivo: ero scalzo: mi tenevo coi piedi callosi e con le braccia secche ma forti: salivo su lesto, impetuosamente, a scatti.

(1) Moneta di quando la Toscana viveva a sé.

La scorza del pino mi graffiava per tutto: ma era odorosa. Quello che non capivo era perché mi sentissi ancora come dentro quel sogno e come avessi, nella fatica e nell'ansito di salire, una gran voglia di allargare le braccia e le gambe e lasciarmi cadere all'indietro, giú, sicuro di non farmi nulla, come nei sogni.

Raggiunsi i primi rami, scorsi le prime pine: e cominciai a staccarle con forza quasi disperata e a buttarle giú.

Spogliai cosí cinque o sei piante: avevo le gambe i piedi le mani il viso insanguinati e graffiati e tutta la pelle appiccicaticcia a cagione della ragia.

Via via che cambiavo albero, i tre mettevano nei sacchi le pine che facevano un rumore secco fra loro come fossero state di coccio.

Quando poi, compiuta l'opera, anch'io mi misi addosso il mio sacchetto e ci avviammo, mi venne fatto di pensare quant'era miracolosa e bella la pina, che stringeva il suo seme, il suo tesoro, il suo segreto (anche lei aveva un segreto) nella sua struttura, con pertinacia stupenda.

Ricordai come avevamo fatto l'anno prima ad aprirle, per averne i pinoli.

Con la forza non si può; e pare un delitto: tutta la bella vita compatta si oppone con una resistenza eroica: quelle tenacissime dita che stringono il tesoro bisogna romperle e non cedono: si sfilacciano i loro tendini, i loro muscoli; ma, fin che hanno una fibra sola, reggono tengono stringono comprimono il tesoro al quale furono destinate: diritto alla vita e alla libertà, secondo un ordine fermo di natura: difesa della verginità e della maternità!

Invece al tepore del fuoco (dell'amore? della dolcezza?) in un aroma di religiosa funzione, tutto il bel segreto si apriva, parlava e si donava.

Mentre pensavo cosí, mi parve sentire la voce del Maestro del Sogno: — Hai trovato la via!

L'Alba era già verde e oro, come la Pina.

A casa la nonna mi rimise a letto tutto sbucciato, tutto appiccicoso.

Mi riaddormentai mentr'ella diceva:

— Come sei concio; come sei concio! Ma che ragazzi sono questi uomini che t'han ridotto cosí. Piú di te, bimbo mio! Piú ragazzi di te!

LA PROCESSIONE

Come mi sorridevi, Anima Avversa,
quando con tanto tremito
mi stringevo alla gonna
della vecchina ch'era la mia nonna,
nel paesello vicino
all'operosa città
a piè del poggio:
quando le processioni
fluivano lente
nel timoroso silenzio
delle turbe,
sopra le seminate di ginestra:
silenzio stupore
penitenza dolore;
quando nascostamente
ammiravo il gigante incappato
procedere reggendo erta sul ventre
la Croce grave e larga
con Gesú Morto.
Passavano in processione
ragazzi, uomini, donne
da me conosciuti
ma trasfigurati.
Ogni tanto un'accesa pupilla,

un gesto, un'immobilità,
come d'estasi santa,
riaccendeva il fervore,
mentre lontano esultavano
soffocate dal silenzio,
lassú sul campanile,
visibile eppure d'argento,
le campane a distesa
che avevano scorto Gesú
ritornare nel Tempio,
con gli occhi lacrimosi,
ed il costato aperto,
passando fra due ali
di genuflesse Marie.

PATTONA E POLENTA

Se non avessimo i sensi non avremmo che scarsa memoria: forse quella dell'astratto, forse...

Io scriverò le memorie del mio naso; ma, in quanto l'odorato ed il gusto si confondono, nella memoria gustevole e odorosa della mia giovinezza, primeggia un angelico cibo: *la pattona*. Non vi piace? Dico quella dolce: di farina di castagne.

Odorino di pattona; ed io mi sento nel buio, prima dell'alba, stretto alla sottana di una cara vecchietta, scender la scala della mia casina, dove son nato, aprire e richiudere l'uscio e andarmene con lei, con la mia nonnina, che era piccina piccina e mi somigliava tanto.

Per via di lei che si chiamava Annunziata Chelli, i Benelli, antichi toscani, che eran giganteschi e biondi, diventarono bassi e tarchiati e castani: chi con gli occhi celesti e chi color dell'uliva matura.

Odorino di pattona: esco dalla casina che non è ancora sonata la messa di mattutino; ma lassú lassú la chiesa de' Cappuccini ha già acceso qualche lume. La nonna m'ha promesso di portarmi, prima d'andare in Chiesa, a mangiar la pattona alla Pietà, poco distante, dove la Puggellina, che vende frutta ed altre cose buone, a quest'ora l'ha già scodellata sull'asse e l'ha coperta fumante con un tovagliolo casalingo. Quei tovaglioli

rozzi per me sapranno sempre odore di farina di castagne.

È buio buio; passan folate di vento; qualche po' di nevischio si deve essere attaccato: si sente scricchiolar sotto i piedi: o forse non è vero, ed è il mio desiderio.

Via via, giú per la strada senza case, in discesa, tenendoci a man dritta, accosti al muro, perché dall'altra parte c'è il fosso... Alle prime case della Pietà si svolta a sinistra; c'è una corte: in fondo alla corte c'è uno spiraglio di luce: è l'uscio della Puggellina accostato; ma con il paravento chiuso.

Entràti, dice la nonna:

— Puggellina, c'è qui Semmino che vuole un cantuccino di pattona.

— Non l'ho ancora *marimessa*: il cantuccio sarà la prima fetta.

— Tu sei fortunato, Semmino.

— O non è nato con la camicia? Mi par di vederlo ancora quando nacque.

— Ve ne ricordate?

— Che Gesú lo benedica. La su' mamma dov'è?

— È col su' babbo lontano. È un pezzo che non so nulla.

— Nunziatina, questo bambino è come fosse vostro.

— N'ho fatti sedici: sarebber diciassette.

La Puggellina m'ha già dato il cantuccio di pattona tagliato con lo spago. Io mangio quel cibo angelico che mi brucia, ma che è piú buono quando brucia, perché bisogna molto gustarlo per forza. È morbida morbida, come la sa far lei, la vecchina; ma io non glielo dico: mi vergogno. C'è chi dice che sia una strega

come la Corsa: mi vuol tanto bene però. Avrà cent'anni. Tratta la mia nonna come una bambina. Ha gli occhi secchi che par che abbia visto l'inferno; ma ci vede; e nelle pupille piccine chiaricce ha una ghirlandina piú bianca; ma è difficile vedergliela: o non ti guarda o se ti guarda ti fa paura.

Odorino, saporino di pattona; fragrante, selvaggia, paradisiaca: sa di bosco e d'incenso: m'eccita come l'erba odorosa d'estate: la mangio leccandola e addentandola pian pianino: mi par d'essere un capretto e di rodere le scorze in succhio.

Oh: suona Mattutino!

— Andiamo in chiesa. Addio.

— Non parla mai quel ragazzo?

E via per la strada sempre buia fino a quell'altro lume: la Chiesa.

Polenta gialla; pattona dolce: polenta di granturco; pattona di castagne. Chi non lo sa? Son sorelle; ma che differenza! Quella di granturco manca di gioia e di colore: sa d'acqua e di miseria. È buona se hai molta fame: riempiendoti par che ti consoli: mano di madre stanca sul tuo cuore; ma gioia non ne dà: se mai è stuzzicante, come leccugiolo, fritta.

Quella di castagne è l'ebbrezza: è l'infanzia del cibo medesimo: è il gaudio nutriente: è come dovrebbe esser la vita. La prima dice: campare bisogna; la seconda dice: la vita è un godimento.

Oh, giovinezza mia, legata a questi due cibi elementari!

La prima vera fatica ch'io feci, fatica lavoro, non fatica *sport*, fu quella di rimestar la pattona.

Ero ormai ragazzotto e m'offrii volontario la sera di Befana dell'anno vattelappesca.

— Zio, lasciamela mestare.

— Non puoi.

— Posso. Tu vedrai.

— Tu me la sciupi. Non vedi come la bolle bene.

Lo zio Beppe, che era per me come un babbo piú giovane, s'era buttato col mestone contro quella massa odorosa compatta di farina rossastra, che aveva già bollito nel paiolo di rame, del quale, rivoltando con modo abile e forte tutto l'impasto, egli scopriva il bel fondo rosso, come un sorriso infocato, picchiettato dai ramai, musici indimenticabili, sulla piazza Mercatale di Prato. Ci godeva lui, che era fortissimo; e non voleva lasciar la fatica.

— Fammi provare.

Bisognava far forza sul serio, se no quella pasta dura, come usava farla in casa nostra (meglio quella della Puggellina, piú tenera, soave) non la lavoravi, non la schiacciavi, non riuscivi a spengere i bozzoli, a sciogliere i farinelli, secondo l'onor casalingo.

— Fammi provare.

— Se ci lasci un bozzolo, non ne mangi. Prova.

Oh, gioia! Presi il mestone. Col piede, come avevo visto tante volte, tenni il paiolo nel cantuccio del muro: e lí dimena, ch'io ti dimeno.

L'entusiasmo accrebbe l'impeto: fatica in principio non ce n'era: pareva uno scherzo.

— Guardalo! Pare un omo! Va' pianino!

— Se n'accorgerà. Ruma, ruma, dicon'a Pistoia! La terra ferma le saette!

Mi feci grande onore. La pattona, dopo le ultime operazioni, per istaccarla dal fondo all'ultimo bollore, fatte dallo zio, venne fuori sciolta e dura, senza bozzoli come pane non lievitato. Fu la prima fatica: fatica buona, impegnata e cementata bene, eroica, piú dura di me. Il mio primo onore d'uomo è legato cosí al mio gusto e al mio odorato: onore fragrante. Ebbi la prima fetta e mi ci attaccai con esultanza. Sapor di comunione; gusto di vita attiva.

Ma anche tu, povera polenta di granturco, mi sei quasi parente. Tu m'hai tolto la fame quasi quanto i fagioli.

La miseria non ha limiti. Io ero povero, eppure compiangevo tanta umanità poverina. Potevo anche permettermi lussi come questo che vi dirò.

A nove anni fui portato da Prato a Firenze e mi trovai sperduto fra tutto quello splendore, in quel parlare di tante e tante cose che non capivo.

Per orientarmi, mi attaccai subito alle piú umili fatiche e alle gioie piú nascoste: è un buon metodo, per essere piú forti di tutto, sdegnare l'enorme.

M'era venuto addosso il carico dello studio perché prima avevo vissuto da selvaggio.

In breve cominciai a studiare il latino; lo studiavo

con grande amore perché mi faceva ridere, essendo la prima lingua della quale prendevo cognizione e parendomi impossibile che esistesse una lingua diversa dalla mia. Che per esempio *bella* si dovesse dir *pulchra* mi faceva ridere sguaiatissimamente.

La mattina, anche d'inverno, il babbo mi faceva alzare alle cinque. Mi mettevo a studiare al freddo fino alle sette, al lume di una lucernina. Oggi quelle lucernine, dette *fiorentine* come le bistecche, stanno sui mobili degli esteti.

Abitavamo in cima ad una vecchia torre di Firenze, la Torre del Malesci, in Borgo Saiacopo.

Alle sette lasciavo il lavoro mattutino con gran felicità perché ero tutto intirizzito. Alzarmi sgranchirmi stirarmi, che felicità!

Avevo l'incarico di far la spesa e subito scendevo di corsa e di corsa risalivo i 350 scalini della Torre, approvvigionando la famiglia e tenendomi in tasca, se potevo, qualche centesimo di resto.

D'inverno, nel vecchio Mercato Fiorentino, cosí schietto di vita ingegnosa e morbosa, tra i frizzi le grida ed i berci, c'erano certi friggitori che, per l'ebbrezza dei poveri, friggevano col lardo taglioli di polenta grandi come una mezza carta da gioco, con lo spessore di un mezzo centimetro.

Dovevano essere buoni davvero! Passando di lí ogni domenica, per andare all'Oratorio di San Giovannino, me ne veniva una voglia...

Una domenica, fra l'altre, m'ero proprio incantato, in quei profumi adescanti, a guardare il friggitore, un giovanottone enorme gonfio come pieno di strutto, e la sua mamma piú enorme di lui. Friggevano e servi-

vano la gente che, attratta, ansiosa, chiedeva di quella polenta fritta almeno un soldo.

Per un soldo ne davano cinque pezzi; ed ai preferiti anche sei: l'avevo notato benissimo.

Io morivo di voglia; ma avevo in tasca un centesimino soltanto.

Alla polenta fritta è legato il mio primo atto di coraggio, coraggio maggiore che affrontare le fucilate.

Fra tutta quella gente che guardava, mi avanzai e dissi all'omone:

— Me ne dà un pezzo?

E pòrsi con suprema dignità il centesimo.

Mi rispose quel buffissimo coso grasso:

— La tenga. Gli vo' dare anche il foglio.

E mi dette, fra le risa di tutti, il tagliolo giallo ben fritto, rinvoltato in un pezzo di carta dello stesso colore.

Dignitosamente m'allontanai con la vittoria sul petto: e poi me la mangiai di nascosto.

— *Nonna, nonna, chi zappa giú nell'orto?...*
Piantano... Fan la buca per un morto...
Chi è che zappa?... Sterpano le piante...
Abbastanza la pioggia me l'ha infrante...
Sono mie: le ho piantate io. Non senti
i colpi secchi che allegano i denti?
Ti fan la fossa, nonna: tu sei vecchia...
No: calano me giú, come una secchia
in fondo... Ecco la terra sul mio petto...
Come a Narcisa sul suo cataletto...

— Che hai, ragazzo? M'hai svegliata, m'hai...
Chi zappa giú nell'orto? Come mai
s'è svegliato?
Ha la mano sopra il cuore.
Levala... Via!... Riposa in pace, bimbo...
Girati...
Beat'anima nel limbo
della vita...
Io tramonto... Giú nell'orto
zappano, è vero, sempre per un morto.
Venisse presto giorno... Oh!...
Son le tre
all'oriolo della chiesa... Ahimè

non troverò piú sonno.
Parla ancora
questo ragazzo...
Ci vorrà un'altr'ora
per vedere la luce...
Ma che dice?

— O Narcisa, Narcisa, maledice
Gesú chi tocca carne, la tua carne...

LA ZIA DELLA PIETÀ

Tal carità fervente.
di sé mi fa gaudente.

FRA IACOPONE

Come fare? Non posso correre a vederti nella bara: sono troppo lontano, quaggiú nella Bassa Italia. Non giungerei a tempo; ma qui, fra tanta gente cosí diversa da te, da te umile, laboriosa, pertinace, sentenziosa, da te povera, brutta, sincera, io nascondo il dolore di averti perduta, o toscana di vecchio stampo, e tengo il tuo ricordo in me, con me, austeramente, come tu mi insegnasti, o popolana.

Dal telegramma che ho avuto capisco che tu morivi mentre io ti rammentavo.

Da un pezzo non ti rammentavo, poverina, con la tua bocca larga, i denti sconquassati e la bazza robusta; ma proprio stamattina era in me un ricordo cosí profondo della mia origine umile, del mio popolo pratese operaio e campagnolo, che m'è venuta l'idea di fare assaggiare un po' del nostro meglio a queste persone che mi sono d'intorno e che non riescono a capire come io, cosí riservato e di poche parole, cosí diverso, quasi fossi un principe in esilio, possa esser cosí memore della terra dove sono nato povero.

Tu morivi forse mentre io riesaltavo la mia giovi-

nezza agreste offrendo a queste persone un regalo: ed ero tutto lieto ed acceso.

Sono andato per questi campi, che non sono i nostri, e mi sono messo a cercare insalata selvatica.

Ho cercato e ho trovato tesori! Cicerbite, radicchio, lattugini, raperonzoli, salvastrella; ed ho còlto anche qualche punta di fave che son nate da poco.

E cogliendo, per istupire questi che non conoscono certe segrete gioie, ripensavo a te, a te di quando io ero ragazzo. Pensavo al portentoso susino semiano che faceva ombra sulla tua casa e pensavo all'orto della casetta dove nacqui e che ora hanno tutto sciupato con certi capannoni industriali.

Povero incantevole orto! Che sacrilegio! Non avrei voluto della mia terra altro che quell'orto. Ora non c'è piú. Non sorriderà piú a nessuno. Gli hanno tolto gli occhi stellati con i quali mi guardava, i verdi nervi con i quali sentiva l'ardore religioso della mia giovinezza. Sapeva la schiettezza del mio riso, ma specialmente s'accordava col mio meditare, col mio dubitare, col mio tremare del mistero delle cose conosciute e sconosciute. Era persona, lui, quell'orto. Era un mago! Oh, potrei farlo parlare, idealmente, se l'amarezza non mi troncasse la voce.

Ti ricordi quando io vi posi il nòcciolo di una pèsca che tu mi avevi data e che io avevo mangiata col rimpianto di sciuparla, tagliandola col coltello e non a morsi, se bene sia piú saporoso, perché nel tagliarla mi pareva offenderla meno e vedevo meglio il suo maraviglioso dentro? Ti ricordi come io vegliavo la nascita della pianticina e come nacque subito e venne su, pianta di seme, in tre anni, lesta

lesta, tra selvatica e innestata, e fece i frutti color rosa, di un rosa che tutti dicevano non aver mai visto, che non somigliava a nulla e che a me pareva carne di una bellezza piú che umana, di un'esistenza che non si vede, né si sente e che c'è, come la primavera, o come l'aspirazione al bene, o come l'Ascensione, l'ascensione sí, in senso assoluto: cosí almeno io intendevo anche la festa religiosa che aveva quel nome bello, e non mi confondevo a riflettere sulla storia, perché l'esempio di Gesú mi pareva, anche senza ragionare, l'esempio dell'Umanità.

Povero orto distrutto!

Come pure... Ah, ti ricordi, zia, e c'era con te anche la zia Maddalena, tutt'e due alla finestra, il ridere di quando mi sorprendeste che mi bagnavo i capelli con l'umore che gocciolava dalle viti potate, perché avevo sentito dire che venivano piú belli.

— Vanesio, vanesio! — gridavate; ed io invece mi aspettavo da quell'acqua chi sa quale miracolo improvviso di bellezza e di forza, perché Sansone aveva la forza nei capelli, dicevano le storie.

Io ragionavo sempre tra me e me; fantasticavo, architettavo per conto mio; e vi mettevo anche i soprannomi.

Te ti chiamavo « la zia della Pietà »; e non t'ho mai detto perché.

Se mi sentisse uno di costà, direbbe subito: — Sfido! Abitava alla « Pietà »!

Non solamente per questo.

Sí: tu stavi in quel caseggiato nella via che dalla Porta Mercatale conduce alla Chiesa della Pietà; e a volte mi venivi a prendere alla Croce dei Cappuccini,

dove io abitavo con la nonna e il resto della famiglia e mi portavi a scuola, proprio alla Pietà, a scuola dalle sorelle del Prete, le prime mie maestre, severe, grasse, arcigne, con quella pertica lunga quattro o cinque braccia per battere i piú disattenti, senza scomodarsi...

Ma io ti dicevo la zia della Pietà, perché tu eri la pietà davvero; una pietà austera, a molti incomprensibile.

Chi ti conosceva aveva paura della tua giustizia. Dove c'era da far giustizia tu intervenivi con la tua voce alta, il tuo parlare tagliente, con certi scorci che tu accompagnavi con gesti imperiali, con la mutevolezza del tuo viso ampio, di larghe mascelle e di larghissima bocca, con gli occhi nascosti nelle orbite grandissime, sotto la fronte vasta.

Oh! Ricordo quando tu piangevi! Che terrore mi faceva il tuo pianto! A volte piangevi per nulla; ma sempre per amore degli altri. Anche di gioia per gli altri. Si dilatava la tua gran bocca in una smorfia cosí disperata che pareva tu avessi il volto di tutta l'umana disperazione.

Da quel volto capii la tragedia, senza ragionare.

Una volta io, mentre piangevo, alzata la testa, mi vidi allo specchio e mi parve di rassomigliarti.

Non te l'ho mai detto; ma nel tuo pianto scorsi la verità: che la vita, forse per nostro errore ostinato, non è altro che disperazione di vivere senza poter trovare l'appoggio, l'armonia che consola.

E tu, alla consolazione del prossimo ti eri data, a modo tuo, interamente, tu povera, come una santa, piú ancora, come una pazza, perché il tuo fanatismo pareva un portentoso mistero.

Non chiamavi tu la gente strappata che passava, per interrogarla e sapere se erano davvero meritevoli, e poi, o li sgridavi davanti a tutti o li rivestivi cosí che, qualche volta, lo zio non trovava piú la roba vecchia che prediligeva?

E piú ancora facevi.

Non chiamavi in casa tua i poveri mendicanti per lavarli e ravviarli? E non facevi tutto questo con grida severe e pietose?

Oh, io ti vidi all'opera una volta, con piú commozione dell'altre.

Passò dalla strada un vecchio cieco accompagnato da una ragazza: strappati, sudici, pieni di fastidio nei capelli. Chi avrebbe osato toccarli?

— Che fate voi? Altro che elemosina! Ma non sapete che c'è l'acqua?! Disgraziati! Ah, che colpa hanno le genti! Lasciarvi andar cosí! Povero cieco! E tu, ragazzina? Come finirai tu?! Venite dentro!

Li tirasti in casa tua, al piano terreno. Spogliasti il vecchio fino alla cintola: lo lavasti prima col sapone e poi con l'aceto; e poi, col pettine, lo strigliasti a modo e a verso: e il vecchio mugolava per il dolore, con quell'espressione dei ciechi, che quando gridano sembra che vedano e ridano di noi che crediamo non vedano. Cosí facesti alla ragazza. Che fiera carità!

Disinfettàti e ripuliti li tenesti a tavola e li rimandasti poi come due appestati risanati.

Tu avevi un che di apostolico e di severo che commuoveva e impauriva. Piú tardi, quando conobbi il ritratto del Savonarola, pensai a te.

Ma allora, fanciullo, quella tua pietà ferma, adoperata con energia immediata e caustica, mi parve im-

mensa, e mi spronava all'azione e mi faceva sentir piccolo e grande; e si affondò nel mio cuore e vi si fermò come una pianta di lunghe radici e dètte frutto: dètte la poesia.

Sí, povera, io sono poeta per quella pietà, e, quando sentii la gente parlare del mio nonno Alessandro che era poeta improvvisatore e quando sentii da qualcuno ridire le sue ottave, dissi, fra me e me, che, se mai, mi sarebbe piaciuto cantare, o giustiziera, quella tua pietà senza paura; e, quando poi mi provai, la cantai, o zia.

Tu non lo sai. Sei morta e non sai di avermi fatto poeta con una missione ed un'ispirazione, con un accordo perfetto con la grande armonia del tutto, creature e cose.

Tu non lo sai, ma lo sentivi, perché in te era preveggenza, perché il tuo profumo spirituale esalante dalla tua rozza veste ricordava il profumo dei fiori campestri.

Per ciò stasera io mangio, come in un rito misterioso umile ed alto, quest'erba di campo, queste cicerbite, questo radicchio, questa salvastrella, cosí ricche di aroma, cosí rozze, quasi pungenti: e di queste mi consacro, penando e godendo, come con un'ostia purissima, e, risalendo alle fonti del mio vero essere, ribevendo alle schiette polle della mia gente, del mio popolo sano, inesauribile sorgente di chiarità, di virtú e di armonica bellezza, penso e guardo e mi tendo a te sentendo dell'arte la missione che tu sentivi nella vita e riodo il tuo pianto e veggo la tua maschera tragica; e gli occhi miei si smarriscono dimenticando i commensali che non sanno.

Il mio rito è interiore e sdegnoso: sa di giuramento e di congiura. Giura fedeltà al mio popolo contro tutte le menzogne dell'artificio, delle mode, delle follíe, delle seduzioni straniere, poi che nulla è piú intenso, piú alto e piú profondo del mio pensiero in armonia perfetta con la mia stirpe, poi che la mia gente è in armonia sicura con l'umanità.

Stasera, per la vita e per la morte, mi comunico ancora con l'erba umile della mia terra e guardo a te, simbolo, ombra che sopravvivi; guardo a te, ombra che sei la sincerità e la grazia; guardo a te, che sei la giustizia e l'avvenire; guardo a te, ombra, che sei la poesia!

ACCORDO

Anima, che non sai com'io m'incanti,
nulla mi esalta piú del tuo dolore,
che solamente al mio bene si volge,
come il bambino al seno della madre.

Perché se io non fossi
inviato da un'anima eterna,
dall'anima dell'anime
a consolarti,
sarebbe il mio ricco tesoro
pienato di vento:
avrebbe il mio occhio anelante
lo sfavillío del demente:
la madre porgerebbe il seno
turgido di lussuria.

IL BISCHETTO D'ADRIANO

Ogni uomo ha il suo banco da lavoro, se lavora. È inutile darsi dell'arie. Chi se ne dà troppe è un villan rifatto.

Onorarsi della sua fatica stessa: questa è vera aristocrazia.

Ogni tanto vengono al mondo poeti, scienziati, e via dicendo, che sono veramente gente di merito, ma che hanno il difetto d'insultare la gente con i loro paludamenti, col posare a magnifico, mentre quel po' di buono che fanno, anche se la natura è stata loro larghissima di doni, lo raggiungono a tavolino, al banco, al timone, con gli arnesi in mano e il cervello schiavo, sí schiavo, è inutile discorrere, di una volontà individuale possente; ma benefica.

Atteggiarsi a pontefice inganna i beoti, le anime vuote, gli oziosi; conduce, è vero, ad onori, a ricevere buffoneschi ed umilianti inchini, a levarsi di molte voglie; sí, ma, quando vien l'ora della critica, crollano i tabernacoli e, se dentro non c'è nulla, addio religione.

Per questo, non vi scandalizzate se vi prego di fermarvi a guardare un calzolaio che lavora.

Io, da ragazzo ne ho conosciuto uno nominato Adriano e bisogna che ne parli perché fu grande persona nella mia fanciullezza.

Credo anzi che la sorte me lo abbia dato come esempio, non da imitarsi proprio; ma da rifletterci su.

Tutti i giorni andavo a vederlo lavorare, tutti i giorni nei quali lavorava, cioè quando, pover'uomo, non aveva mal di denti, e quando ne aveva voglia.

Tutti dicevano che non lavorava abbastanza né con ordine: a me sembrava che facesse bene, perché era libero di far quel che voleva. Gran bella cosa!

Il bischetto di Adriano era una perfezione, in se stesso; e quando il suo padrone diceva di voler lavorare vi trovava tutto l'aiuto.

Io lo guardavo e lo stavo a sentire, Adriano: mi pareva un maestro.

Era bello vedere come gli arnesi e lui si capissero: come egli, che era guercio sconciamente, allungando la mano, senza cercare, tutto trovasse a colpo, fra quegli strumenti taglienti e bucanti, e come nulla cascasse da quel tavolino cosí piccolo e cosí carico.

Sfido io: aveva torno torno un regolino che faceva da orlo. M'incantava quel regolino provvido: era un nulla, ma importante come l'argine al fiume.

I quattro canti del piano erano chiusi da altri regoletti che formavano altrettante spartizioni a triangolo, nelle quali stavano separatamente le punte di ferro, le bullette da imbroccare, la cera bianca e la pece, con il sevo, per ungere la lesina nel fare i buchi.

E sotto il piano c'era la cassetta per riporvi i ferri, i modelli, le setole, il cerume, la pomice, il calzatoio, gli alzi, le macchinette, il vetro, eccetera.

Adriano era povero: non aveva nemmeno un grembiule, un di quei bei grembiuli che hanno i calzolai e che sono tutt'una pelle intera, pelle da fodere, come

la chiamano, con un nastro che passa intorno al collo e con uno legato a cintola: sembrano corazzati.

Aveva una giubbaccia e un paio di calzonacci che lo difendevano alla meglio.

Quando posava sui ginocchi il sasso da battere e vi metteva sopra il suolo bagnato, che levava dal catino, per assodarlo, e vi tirava sopra colpi tremendi, io pensavo che egli intendesse a fabbricare alla svelta la propria ricchezza: e invece non faceva che riparare alla sua miseria.

Aveva un figliolo che piangeva sempre e che era mio diletto amico, in quanto che io, ragazzo pugnace, lo difendevo dalla marmaglia che sempre lo assaliva e lo canzonava perché belava per un nonnulla: e per ciò lo chiamavano « Giorgiòla »: bellissimo soprannome che suona come « Squarciagola ».

La casa di Adriano era quasi vuota: non si era fatto mai un gran corredo: eppure, in tanta miseria, amavano le cose dolci e, infischiandosi dell'uso comune, con quei pochi che avevano, invece di mangiar fagioli o minestra e lesso, quasi sempre si levavano qualche voglia e, di preferenza, la sera, facevan certe frittelle dolci che ogni altro operaio avrebbe sdegnate come roba da ragazzi; ma... non si dice che le cicale campino di rugiada?

Le frittelle del calzolaio eran di farina di castagne.

Io andavo, con improntitudine infantile, a vederle mangiare.

Adriano le ingollava placido, una a boccone, con l'espressione ansiosa e sorridente che hanno gli orbi: e pareva che il dolce della bocca accordasse la sua mente con la dolcezza ineffabile di sentirsi unico e puro.

Bisognava vederlo. Forse Omero mangiava cosí.

Tutta la casa puzzava di fritto, la sera.

La mattina no: si sentiva l'odore del cuoio, della pasta e della pece, e un profumino che veniva da una parte dove stava un graticcio con i fichi secchi.

Erano i fichi seccati della bella pianta dell'orto, concimata con la spazzatura e con tutti i ritagli e gli avanzi del mestiere: quel che buttava via il trincetto lo mangiava lei, pianta grossa e bellissima che maturava saporosissimi frutti, era un brogiotto, fino a novembre.

Adriano era un signore: era un individuo: faceva a modo suo: proprio come tutti gli artisti veri.

Sapete perché a volte si arrabbiava?

Si arrabbiava quando nel mondo non accadeva nulla di male; allora brontolava prima, e beato chi lo capiva, e lavorava poi, per consolarsi, perché la quiete del mondo in pace, del mondo buono, col rimorso del non far nulla, gli faceva sentire il dovere di rimettersi all'opera.

Grande filosofia era quella: gran monito della natura, che gli parlava dentro.

E siccome era, non pigro, ma dedito alla contemplazione e alla riflessione, ci pigliava gusto, lui, alle disgrazie.

Ne accadeva una? E lui rideva con la bocca orrendamente dilatata e gli occhi atroci, con gli sguardi che s'incrociavano e aveva non so se la franchezza o la sfacciataggine di voler dire: — Se tutti fossero come me, non accadrebbero disgrazie!

E una volta, io lo sentii, lo disse a chiare note; e mi parve quella una strana e pur bella affermazione; e mi struggevo di domandargli bene il perché.

Nel mio piccolo mi sentivo turbato da quel suo bisogno di isolarsi cosí.

Ma, chi osava interrogarlo, quando lavorava?

Era meglio starlo a sentire, perché, se aveva gente d'intorno, parlava sempre; anche se c'ero io solo, che non contavo nulla, che ero come un cesto d'insalata, coperto dalle fascine, nell'orto.

Adriano lavorava e sentenziava:

— Maledette le donne che filano alla rócca questa canapa! — diceva, mentre faceva lo spago, col filo di canapa e ne sdilaniava le punte una per volta:

— Già: bisognerebbe trattarle cosí, tutte!

E torceva le punte, col pollice, sul ginocchio, con un gesto veramente da creatore e da distruttore.

Le riuniva poi e le frullava insieme in due sensi per formare la capitella, cioè la punta a coda di topo.

— Ma chi ci compete con loro? Ti bruciano anche a toccarle con un giglio!

E bagnava la capitella e poi le dava una strisciatina di sevo, perché pigliasse meglio la pece: l'agganciava poi ad un arpione e la torceva.

E, dopo torto, il filo, lo impeciava con gesto lungo parabolico, che pareva lo traesse dal buio dell'ignoto per comporre un miracolo salutare. E poi gli dava cera bianca perché non si staccasse la pece.

— Che uomo prodigioso! — io dicevo fra me, nel vederlo lavorare. — Potessi anch'io essere da tanto!

E pensavo a indefinibili portenti composti con arte d'incantesimo, secondo i racconti del mio nonno che era gran narratore di fantasie.

Ora penso che anche l'opera di Adriano era un portento: cioè le scarpe. E sono: e chi dice di no, non ca-

pisce ombra né di poesia né di bellezza né di regola sociale.

E Adriano, con arte squisita, maritava prima ed accoppiava poi la setola allo spago. E poi pigliava altro lavoro: ne aveva quasi sempre diversi a mano.

Levava, per esempio, di sotto la sèggiola un paio di scarpe già cucite: dava ai tacchi la cera e poi, rivolgendosi al véggio dove il fuoco, già prima bene sfornaciato, aveva fatto il suo effetto, ne traeva fuori il bussetto e, adoprandolo caldo a regola d'arte, lustrava il tacco in giro e poi lo tingeva con l'inchiostro e lo rilustrava.

E lo stesso faceva con le piante, non col bussetto ma con la mazza di ferro, che aveva fatto scaldare levandole uno dei manichi e rimettendoglielo poi per far l'operazione di lustramento e assodamento.

E poi col lisciapunte di bossolo, stringendosi al seno la scarpa come un bambino in fasce, dava il lustro alle grossezze delle solature.

E quand'era in questi lavori piú gentili e raffinati, via via discorrendo, conversava con tutte le parti della scarpa, chiamandole a testimone, o rammemorandole con dolore o con gioia: e veniva in ballo il tomaio, il quartiere, il didietro (e la precisione del suo linguaggio toscano era una bellezza!) e i forti, e il suolo, e la soletta, e il fiocco, e lo sfiossare le scarpe, come chi dicesse centinarle dalle parti, e la tramezza e perfino l'anima, cioè (imparino i poeti lirici!) quell'armatura fatta di pezzi vecchi di cuoio, che egli metteva ben distesi e ragguagliati tra il suolo e la soletta per dare consistenza alla pianta e far che la soletta pareggiasse bene.

Avrebbero bene imparato anche tanti romanzieri e poeti drammatici da lui!

Oh, anche i diplomatici, sia detto con rispetto, perché lui avrebbe discorso con arte precisa, arguta, educatrice, poniamo, della soprassoletta e della controsoletta, e del modo di impastarla per coprirne ogni scabrosità.

Ma ne aveva di piú per le persone pacifiche: e il guardione sul quale molleggia il calcagno e la piantella e le fermanze e il soppanno e il vantaggino, e via dicendo.

Quand'era arrabbiato infilava il manale, e giú a tirare lo spago.

Dopo pochi tratti era quieto e gli si poteva parlare.

— Adriano, perché dite che se tutti fosser come voi...

— Perché sí! Perché io basto a me stesso, cioè all'arte mia. Io son proprio un artista perché non ho bisogno di nessuno. Non ho gli arnesi? Viene un brav'uomo che mi garbi, e io gli risolo le scarpe o glie le fo nuove. Viene uno screanzato, e io non lavoro. Io mi lego con chi mi piace, e lavoro a seconda e per quanto voglio.

« Piuttosto la morte che andare in un laboratorio.

« Fo ogni cosa da me. Se volessi, farei anche scarpini da ballo.

« Con questi arnesi, un uomo di buona volontà fa il possibile e non meno.

« Io, quando ho il mio trincetto, col quale posso tagliare e raffilare qualunque sorta di cuoio, se fo bene o se fo male, è colpa o merito mio: e se non so far miracoli, è perché Iddio m'ha fatto cosí. C'è chi ne fa? E io lo rispetto!

« È il garbo che conta! Trincetti, tanaglie, martelli, lesine tutti ne hanno: il difficile è far bene.

« Far bene nell'arte è far bene nella vita!

« Io fo quel che posso: e maledette le macchine in tutto e per tutto! »

E a volte vegliava la notte intera, applicato ad un lavoro che gli garbava e premeva, e la mattina, in generale era di festa, lo vedevi andar via con gli occhi opachi ed umidicci e un paio di scarpe rinvoltate in una pezzuola a scacchi.

Aveva sonno, era stracco, indolenzito; ma camminava impettito e di buon passo.

Poi ritornava, e tutto il giorno dormiva.

La sua moglie sul pianerottolo si raccomandava ai ragazzi che non facessero il diavolo a quattro perché Adriano riposava.

— O desinare?

— Si cenerà!

Finalmente cenavano, ma Adriano continuava a dormire.

Sul tardi, quando in qualche famiglia avevano sparecchiato, eccoti comparire il guercio, digiuno, sorridente, con quei suoi occhi atroci, ma che allora parevano imbambolati dall'aver visto una luce superna.

— Bona sera!

— Guarda chi si vede!

— Come siete rintontiti! Ah, già, è Domenica! Rispettate tutti insieme le feste comandate e a quest'ora siete tutti rimbecilliti dalla festa. Non ce n'è uno che valga un uomo. Non pensate che a domani, quando sarete alla fabbrica a far di tutto per non far nulla. Io mi alzo ora: per me è festa domani. Già, per me è

festa sempre; godo a lavorare quando voi riposate e a riposarmi quando voi lavorate.

E rideva con gli occhi atrocemente raggianti.

Ora, Adriano è morto.

Nessuno scriverà mai la sua vita. Eppure, se essere uomini superiori vuol dire staccarsi dal pecorume, egli fu un uomo superiore: e lo sentiva; e non era un ciarlatano.

Se lavorare di gusto e con garbo paziente a cosa bella e buona vuol dire essere artisti, egli era, per quanto modesto, un artista, oh, piú di tanti immodesti!

E tutti lo guardavano come si guarda un poeta: ed i piú imbecilli con quel risolino che vuol dire: che ci stai a fare, al mondo?

Proprio come certi guardano i poeti, gl'intellettuali; ma lo guardavano insomma come persona unica e diversa.

Ma, ad una signora che voleva far la socialistica, e che lo invitò ad una festa in casa sua, Adriano rispose bene:

— È inutile che venga, tanto, divertire i gonzi non mi piace. E, se c'è qualcuno che capisce, sa bene che io non sono grande che dinanzi al mio bischetto.

IL CONCIO

Quello che il nostro vivere,
pur cosí bisognoso e stentato,
allontanava da sé,
con gesto disperato,
finiva in un monte dell'orto
chiamato il Concio, per dire:
raccolta di cibo alle piante
piú umili ancora di noi;
e poi cibo a noi.
Era chiamato il Concio,
quel monte di rifiuti,
coperto da un manto di terra.
Ricinto di fichi, addossato
ad un muro panciuto e muscoso,
in certe stagioni di rito
fumava di primo mattino,
come una sacra offerta
alla Perennità della Vita;
in altre rideva screziato
di smeraldina erbolina,
o di bocche
di primavere innocenti,
che avevano steli piú lunghi
dell'altre, rossicci e verdognoli,

teneri come vene
nei polsi d'una fanciulla.
Ma sotto la crosta ridente,
tremola ad ogni sospiro
di quella grassa ombría,
che brulichio di vermi!
Vi si moveva dentro
da padrone il lombrico,
caparbio, rossastro, schifoso,
privo di capo e d'occhi;
male insaccato in sua viscida pelle,
che si dilatava e strigneva,
per meglio godersi
la turpe tragedia
che là si svolgeva (era forse
creata da lui?):
tragedia di macerazione,
di disperati e vani pentimenti,
di fermentazione chi sa
come atroce ed oscena
nel suo mescolarsi,
con urli che non sentivamo
perché eravamo intenti ad implorare,
a raccomandarci anche noi,
senz'essere intesi.
Eppure quel dramma avveniva
tra gli avanzi del dramma
nostro; perché là dentro
ancora affioravano segni
viventi di noi:
e vecchie suola di scarpe,
con l'orma del piede e del passo,

madide, vive, fatali,
rigate dal sangue
rugginoso, stillante
da' fóri de' chiodi;
e un vecchio cappello di cencio,
insegna d'un pallido eroe
della pialla o della zappa,
bisunto da chiome recise,
corroso da mani impacciate;
e ritagli di morte;
e sfilacciature di vita;
impronte d'agonia;
ricordi di mali inguaribili,
di feste e d'anniversari;
brandelli di gioia e di tela
che rasciugò la bocca
nell'estasi e gli occhi deterse
ed infine posò
sulle piaghe.

Tutto il nostro patire alimentava
miriadi d'appetiti,
con una sola pertinace angoscia:
sopraffare la vita,
tiranneggiare l'amore,
vivere della morte,
nutrirsi di quel che appartenne
a chi credette certo,
illusione santa,
almeno in una dolce primavera
essere un dio!

STATUE COLORATE DI FEBBRE

Che aspettate ancora, che aspettate, sempre immobili, nello stesso punto in cui la mente vi colse per chiudervi nella mia memoria inesorabilmente?

Avvenne questo senza ragione? O perché?

Che aspettate, o statue colorate, pronte a parlare, a muovervi, ad operare?

Mi ricordate le Madonne e i Gesú feriti o morti, in certe camere grandi.

Che verità non avete ancor detta?

Come mai vi rivedo sempre nei momenti atroci?

Oggi ho la febbre.

So di avere la febbre; ma ora non la sento.

Pochi minuti fa ho veduto: 38 1/2.

Ho la febbre; ma ragiono: anzi, sto quasi bene: bisogna che mi agiti o rifletta per sentire il brivido e la paura del male.

Io sto dunque immobile sotto le coltri e aspetto come uno spettatore.

Nella stanza accanto sento i passi della mia compagna, la buona: di colei che sa. Ella rimette in ordine i libri sulla tavola grande... Ha già tolto via i miei vestiti e la mia biancheria piena del mio male. La febbre m'ha colto all'improvviso.

Sento che prende un bicchiere e vi versa dentro l'acqua scaldata nel bricco.

— Lasciami stare; lasciami guarire cosí. Non mi dar medicine. Da me, da me risalirò dal baratro in cui sono ricaduto. Mi aggrapperò al passato, alla vita d'ieri, che mi apparisce. Ecco, vedi, le figure d'ieri...

— Il passato ti fa male. È la morte.

— Non lo cerco; è lui, che viene a me. Eccole, vedi, eccole le statue... Paiono portate a braccia da persone invisibili, incappate e col cappuccio, nascoste due volte: dal mistero e dalla maschera.

— Non parlare, mio buono.

— Mi fa bene. Ho anche bisogno di sentir la mia voce. Mi fa bene, sentendo che tu m'ascolti.

« Ecco... vedi: giunge la prima statua. Giunge sempre la prima, lei. Perché? È lei in gruppo con gli altri.

« Oh, come si chiamava?... Non me ne ricordo... Come si chiamava? Bisogna che ti dica il suo nome... Ella mi guarda... Come si chiamava? Non posso dirti chi era, senza dirti che nome aveva. Si sciuperebbe l'incanto.

« Dev'essere morta... Sí; sí: morí. Mi guarda, vedi? Ah! Si chiamava Albina, l'Albina.

« Vedi, è là: ha la sua piccola bimba in collo, sul braccio destro; ed ha per mano Giulio, il mio primo compagno. È la mamma di Giulio; sí. È lí ferma: il gruppo è immobile.

« La madre ha l'occhio destro coperto da una benda, da una pezzuola che le gira di dietro la testa. Tutti dicevano che quell'occhio non l'aveva piú; ma non erano tutti sicuri. Io sí.

« Un giorno la vidi pettinarsi. Entrai nella sua stanza... Allora ero bambino... Tu capisci che quelle son l'ombre di quand'ero bambino: n'è vero?

« Entrai nella sua camera. Cercavo di Giulio. Ero scalzo. Risento ancora l'odore acido della coperta turchina del letto: un odore acido che sapeva un po' anche di terra. A pensarci sento che ho la febbre...

« Entrai: e tenevo gli occhi fissi su un graticcio dove d'inverno tenevano i fichi secchi, l'odore piú forte della stanza... Ma, ad un tratto, vidi l'Albina...

« Si tirava su i capelli nerastri oleosi, pochi: un gruppetto di code appiccicate. Si voltò al mio rumore. Io ero dalla parte destra e, siccome dové guardarmi con l'occhio sinistro, vidi la cavità orrenda dell'orbita senza l'occhio e senza la benda: la vidi tutta perché lei s'era voltata con la bocca aperta che grondava un po' di saliva. Che orrore!

« Vedi; vedi: ella mi guarda col suo unico occhio, con in braccio la bimba, quella povera scimmietta, e con Giulio per la mano.

« Ma io non dissi mai a nessuno che non aveva quell'occhio. Ebbi sempre paura a raccontare che aveva lí un buco orribile.»

— Sta quieto, compagno mio buono. Non affannarti: mi fa male: anche a me.

— Vedi come mi guarda? E sulla bocca ha quel sorriso da ebete... Mi voleva bene: mi dava a volte anche le frittelle... Vedi, come sorride con quella bocca che piega a sinistra, giú, giú dove le mancano due denti?

« Com'era brutta! Com'era brutta! Ed era madre, era madre; capisci? Vedi la bambina che ha in braccio, quella povera scimmietta addolorata? È guercia. E Giulio, che piange di tutto, povero mio compagno, lo vedi? Io so che ora fa il sarto a Prato.

« È vivo ancora; ma io non lo ricordo che cosí: pic-

cino, per mano a sua madre, in gruppo con lei e la sorellina; sulla porta della loro stamberga...

« Abitavano nella nostra casa, al piano di sopra, alla Croce... Io li vidi cosí una sera perché Adriano, il calzolaio, il padre di Giulio, che saliva le scale dietro a me, accese all'improvviso un fiammifero... Eran lí, come ora, sulla porta: e dietro a loro c'era il fornello con la sua bocca rossa. »

— Non fissarti; non fissarti: ti fa male.

— Ecco: ora vedo la Leontina. Un'altra statua. Magra; magra, pallida, giovane ancora. Ha i capelli divisi, è chinata sulla sua figliola, la Silvia: « Sputa, le dice, sputa. » Ma la Silvia tiene la bocca stretta e mi guarda.

« Ha la bocca piena di terra e non la vuole sputare.

« Guarda: sembra pietrificata in quello sforzo ostinato di voler poppare la terra, succhiarla, riempirsi di lei.

« Che mostro! Non ti pare l'immagine dell'avidità? Non ti pare che beva il suo sangue stesso? E che nutrimento ne ha? È secca come un'arpia! »

— Non iscoprirti, caro. Non affannarti. Che pena mi fai.

— Oh; finalmente, ecco Raffaello, vedi: apparisce. Povero Fello.

« Torna dal Forno. È buono lui. Quando parlava, di rado, aveva una voce da bambino...

« Guardalo. Ha lavorato tutta la notte a impastare con le braccia e con le gambe. È tutto infarinato ancora. Ha i calzoni arricciati e gli si vedon le gambe bianche come il pane; ma ha le varici, povero vecchio.

« È il babbo di Leonello, lo scemo che ride sempre battendo le ciglia quando vuol parlare, per paura di

tartagliare; ma la parola non gli esce quasi mai dalla gola ed è smozzicata e stupida.

« Che dolore mi dànno, poverini. Che dolore. Non posso sopportarlo.

« Cacciami via queste figure! Mi viene l'affanno! Come sono poveri, come sono infelici!»

— Sí; sí: hai ragione. Via; via queste immagini. Vedi, le scaccio; ma tu, acquetati: la febbre ti passerà. Quest'agitazione vuol dire che la febbre è giunta al massimo. Comincerà a scendere, ora.

— Oh; vedo, vedo tutta la casa, quella casa della Croce, dove son nato, dove tanta miseria abitava. Pare una casa di pena. È un dado di calce rabescata di musco che par muffa!

« Quando il vento la percoteva, come urlava, come urlava!

« Quando pioveva, oh come mescolava alla pioggia le sue lacrime!

« La casa, la casa: che prigione! Dammi aria, ma senza luce! Ho paura!

« Vorrei mordere una foglia fresca, un pampano, una forcella di vite. Com'era buono quel sapore acido... Il limone no: è troppo forte. Voglio mordere una forcella di vite!»

— Che febbre hai! Non agitarti, sta' coperto. Non pensare.

— Non posso... Non posso...

SILENZIO

Ronzío d'insetti, brusío
di bimbi ruzzanti:
grida offensive d'omini...
Ciottolío di barrocci,
dondolío di sonagli:
silenzio laggiú,
laggiú.

TESSITORI A MANO

Mi capirete, ora che siete vestiti di roba sintetica, passata allo staccio e convertita in filo, tessuta con i telai meccanici, che vanno per energia elettrica, se vi parlerò di come tessevano a Prato i liberi tessitori di allora, che tessevano a mano?

Io credo di sí, perché:... che vuol dire sintetico? O bioccoli di lana di pecora, o fili di cotone, o di lino, o scorza d'alberi, o cellulosa, è lo stesso. È sempre natura; anche se è inorganica; e poi... c'è la natura inorganica? O non sono un tutto unico, un fremito solo, la vita, la materia, la forza?...

Quanta gente non ha mai saputo quello che noi crediamo abbia dimenticato.

Le lucciole impedirono al bambino di vedere le stelle.

Esser vestiti di chimica non è forse meno dolce che esser vestiti di lana?

Quel che sembra piú caldo all'apparecchio controllo, allo scrupolosissimo termometro, sembra meno caldo *a me*. Ultima ed inconfutabile espressione della Relatività.

Strano: i filosofi non hanno ancora posto fra le cause della relatività il Carattere dell'uomo, la Coscienza, la Dignità dell'uomo, che sono della relatività il piú schietto fattore.

Strano: l'uomo non è mai stato tanto assolutista e intollerante come da quando parla di relatività: e il suo assoluto è spesso una fandonia.

La relatività non esiste, perché è di per se stessa un assoluto; ma un assoluto stupendo, dai volti infiniti mirabili: non una malattia. È un assoluto non bene esplorato.

Io ne son pieno.

Parliamo di quando io facevo, ragazzo, il garzone a mio zio tessitore e ai suoi due amici, Ermanno e Vittorio, che erano tutti tessitori.

Parliamo di quando i tessitori erano individui e non erano numeri: di quando quel che nasceva dalla loro fatica era stato amato da loro, aveva i segni del loro patire e del loro gioire.

Oggi nessuno sa piú nulla di quel che erano i tessitori pratesi, verso il 1890. Hanno dimenticato tutto: la lora natura, i loro costumi, la loro fede, la loro lingua.

Un buon terzo dell'immenso lavoro della moderna civiltà è perfettamente inutile se non è dannoso; e piú della metà della vita nutriente e benefica d'ieri è stata dimenticata via via che è stata distrutta dalla tempesta meccanica, che non ha trovato ancora il modo di essere veramente benefica; ed è figlia del genio dell'uomo che l'ha creata per risparmiare la fatica all'uomo ed accrescere il suo bene.

Io non posso dimenticare la vita degli ultimi tessitori pratesi perché l'ho vissuta da bambino.

Per noi pratesi, tessitore voleva dire chi tesseva al suo proprio telaio a mano. I tessitori veri finirono quando i telai a mano furono distrutti.

Vittorio, Ermanno e Giuseppe avevano allora dai venticinque ai trent'anni.

Io li guardavo come fossero stati eroi. Quando poi lessi l'Iliade, ve li ritrovai.

Volete sapere com'erano vestiti la Domenica?

Oh: molto bene. O di nero o di grigio o di turchino: roba fatta da loro. Mio zio era vestito di nero a righe. Ermanno di grigio. Vittorio di turchino.

La camicia era sempre bianca e il colletto rovesciato, attaccato alla camicia, stirato e inamidato; ma tanto largo che lasciava vedere il principio del petto.

La cravatta, la chiamavano ciarpa e facevan bene, era o nera o celeste o rossa, a fiocco grande svolazzante.

D'inverno portavano i mantelli, di preferenza neri, tessuti da loro e che sapevano di peluja e di cimatura, odore tutto speciale che somigliava un po' quello che veniva dalle botteghine dove si stiravano i cappelli di feltro.

Giocavano a briscola o a scopone. Chi perdeva pagava il fiasco di vino che avevano bevuto: e questo si chiamava *fare il fiasco*. Giocavano con bravura, con molta intelligenza, con impeto, con piacere immenso. Se paragono quello schietto modo di giocare con quello di chi gioca il *bridge*, mi vien da ridere di quel riso che nasce da' confronti fra la sincera bellezza e l'artificio; tra la forza e la millanteria.

Mi pare che non sapessero nulla di politica: certo nulla facevano per politica e non se ne impicciavano.

Delle donne parlavano severamente: anche troppo. Volevano la donna lavoratora e fedele, bella ma non

agghindata, per poterla chiamare con padronanza, dopo averla sposata (dopo averla *presa*, dicevano): *la mi' donna*. Se uno diceva mia moglie, lo canzonavano. Le donne spesso chiamavano il marito: *Lui*.

La fidanzata (parola ridicola per loro) la chiamavan: *la mi' ragazza*.

Erano cristianissimi nell'intimo, nel senso morale; ma ostentavano il disprezzo per le forme religiose e per i preti. Que' pochi che andavano in chiesa li chiamavan *bacchettoni*; le donne che andavano a tutte le funzioni le canzonavano; ma avevano piacere che ci andassero.

Ogni tanto facevano belle scampagnate o in Giolica o sulla Retaia o a Filettole, portando il mangiare e il bere.

Nei mesi indicati tornavano con grandi mazzi di ginestra.

La domenica nel pomeriggio (ma loro dicevano *dopo desinare*) andavano a *fare il fiasco* da Alieto al Ponte del Mercatale o alla Villettina ai Cancelli o a Santa Lucia, dalla Pimpera, dove mangiavano i pesci del Bisenzio pescati e fritti.

In occasione della domenica portavano alle donne di casa e alle ragazze i biscottini di Mattonella che aveva un celeberrimo forno che coceva i famosi cantucci di Prato, i biscottini dolci e fragranti, i pan di ramerino e le mantovane.

Non leticavano mai fra loro. Vittorio era impetuoso ma savio e si sapeva dominare. Ermanno era mesto, di poche parole; ma sembrava aver piacere ad essere distratto dalle parole e dalle gesta degli altri due. Giuseppe era prepotente, ma schietto e buono. Erano le-

gati bene fra loro. Non ho mai visto amicizia piú bella di quella.

Non appartenevano a nessuna società, a nessun sodalizio, né per amore né per forza.

Il lunedí, che era giorno di mercato, spesso rifacevano quel che avevano fatto la domenica.

Il martedí ricominciavano a lavorare a bono.

Facevano cosí:

Supponiamo che cominciassero a tessere.

Si alzavano presto: alle cinque d'estate; alle sei di inverno.

Io seguivo il mio zio e guardavo tutto quello che faceva.

— Beppe, levati — gli gridava la nonna.

Beppe stronfiava e poi si buttava giú dal letto. Andava all'acquaio, pigliava la catinella di terra o di rame, ci versava dentro dalla *mezzina*, brocca di rame, toscana, un po' d'acqua del pozzo; si dava una stropicciata al viso, una fregata agli occhi e, con due strusciate di asciugamano, era pronto. Pigliava il mantello d'inverno, la giubba sotto il braccio d'estate, un po' di pane e andava al lavoro.

Uscendo di casa trovava la Dalida, la moglie di Fellino fornaio di notte, che aspettava il marito e che era ansiosa di sapere notizie, di tutto un po', bracona quanto mai. Alla « Pietà » trovava la vecchia Ganina che gli dava il buon giorno con un monte di complimenti e a me diceva sempre: — Come 'gli è secco Semme!

E poi trovava la Sicura (parevano streghe che tornassero dal Sabba) che gli brontolava le sue lamentele.

Al Ponte del Mercatale, già Alieto apriva bottega

e c'era fuori Niccolino con il cane barbone attaccato al carrettolo.

Passato il Ponte, specie se era d'inverno, si fermava al Caffè del Gostantini e beveva un poncino e quando era arrabbiato lo voleva *alla barrocciaia* cioè con molto *rumme*.

Nel Caffè c'era Geppo di Coste, il Brocchi, il Noci.

Scambiavano poche parole e s'avviavano poi lesti lesti.

Trovati gli altri due amici, andavano insieme dal Mercante, cioè da quello che, fornendo la lana ordita, faceva lavorare a casa loro o nei loro stanzoni i tessitori.

Questi mercanti eran detti anche, con bella espressione derivante da panno: quelli che *impannavano*.

A quel tempo i maggiori fabbricanti di stoffe pratesi erano i Mercatanti, i Forti, i Cavaciocchi, i Calamai, il Gheri, detto il Ghero, il Ciatti detto Merlo, il Puggelli detto Barculla, il Romei, il Cecconi: tutta brava gente industriosissima e in gran parte venuta su dal nulla.

Il mercante pratese era sempre soprappensiero, spesso bizzoso; ma in fondo pacifico.

Da questi mercanti i miei tre maestri prendevano tutto quello che avrebbero caricato poi sul telaio, per tessere; e cioè: la Tela, ossia l'Ordito, che avrebbero arrotolata al Subbio, e che era raggomitolata in grosse palle, secondo le dimensioni; e il Ripieno, che era in Bamboli, cioè in matasse intrecciate in modo da parere bambini; ed i bamboli erano riuniti insieme in tante *Rôte di Bamboli* stretti ed uniti a tondo da un bambolo sciolto, cioè da una matassa.

Chi consegnava loro questa lana erano le *Orditore*

che la pesavano e davano anche un'adeguata quantità di colla.

Il tutto veniva caricato su un carretto e i tessitori s'avviavano verso il loro stanzone, dove avevano i loro telai.

Per la strada trovavano qualche volta un altro mio zio, Olinto Bardazzi, detto il *Montíno*, marito della Zia della « Pietà », tessitore solitario, che non voleva compagni e che faceva tutto da sé.

Il Montíno era fortissimo, buono e molto affezionato a me.

Si mettevano a scherzare:

— Fareste meglio a lasciarlo a casa codesto bambino. Il suo babbo vuole che studi.

— O non studia con noi?

— Già: impara a fare in tre quello ch'io fo da me.

— Le compagnie *le* servono a questo.

— Sbuccioni!

— O se tu *un* lavori mai!

— Lavoro quando mi pare. Se no, lavorerei troppo.

— Tra poco dovrai tener dietro alle macchine.

— Fin che il Montíno avrà un telaio, in fabbrica *un cianderà*.

— Nemmen noi!

Profezie, propositi, illusioni.

Arrivati allo stanzone facevano mettere nel fornello rudimentale, da Argante, il ragazzo, o da me, una fascina per sciogliere la colla in una stagna da petrolio (Lo chiamavano *canfino*. M'è costato fatica a capire perché. Poi ho scoperto che la parola derivava da Canfin, una casa francese importatrice di petrolio. Fortuna delle parole!) o in un paiolo di rame.

Quando la colla era bene strutta, si disponevano ad *incollare*.

Buttavan la colla sciolta e dosata in una conca che era fuor della porta e facevano il bagno alla tela.

L'odore, putrefacente e gradevole, in breve variava, mescolandosi all'odor della lana, che, quando sente il caldo, tira fuori il ricordo della pecora. Accade lo stesso all'anima di tanti!

L'incollatura avveniva cosí. Uno stava seduto dinanzi alla conca su un panchetto e teneva la tela in mano, ferma ma lente, in modo da lasciarla scorrere via via che un altro dalla parte opposta la tirava a sé dopo averla immersa nella colla della conca: e poi, con lo *Strizzino*, cioè con un bastoncino sodo e corto, la torceva non tanto forte; e la buttava in terra avvolgendola a tondo su una balla.

Finita l'incollatura, la tela veniva caricata sui carretti insieme con le *caprette* (1), con i bastoni, le funi, i chiodi, il martello, il rastrello, tutto l'occorrente per istenderla ed asciugarla. Per questo era portata o in Piazza del Mercatale o dietro le mura o in Bisenzio o nel Chiasso della Morte o in via delle Girandole.

Il ragazzo metteva in fila le caprette a uguale distanza fra loro in uno spazio lungo a seconda della lunghezza della tela.

I tessitori, in tre, ve la distendevano sopra. Uno piantava in terra il primo chiodo e vi fermava con la fune il capo della tela, tenuto dal bastone; gli altri due

---

(1) Diminutivo di capra inteso come utensile che serve da sostegno ed è composto di una traversa e di quattro zampe divaricate. Perché non ricordare Virgilio, pensando all'uso antico di incrociare le gambe agli agnelli e ai *capretti* quando vengono condotti a morte?

aiutandosi la distendevano lungo il percorso segnato dalle caprette e giunti in fondo fermavano l'altro capo ad un altro chiodo: ossia, come dicevano santamente, dal Piede alla Croce.

Distesa che era, la mettevano nei denti del rastrello, paiola per paiola, cioè per ogni gruppo di fili, come avevano disposto le orditore. E cosí la rastrellavano per meglio aiutare il sole o il vento ad asciugarla e riannodavano intanto qualche filo che si fosse strappato o lo rimettevano nel suo gruppo, se si era confuso con le altre paiole.

La lana delle pecore buone appariva distesa in tutto l'amor suo. I tessitori facevano questo lavoro in silenzio, come un rito, aiutandosi con ritmo e gentilezza. L'uomo si sentiva in armonia col tutto.

Quando la lana era asciutta, uno la levava dalla Croce e, camminando verso il Piede, iniziava la catena mettendosi addosso la prima bracciata (e subito ne sentiva l'amore caldo e protettivo) e procedeva, mentre l'altro, a tempo e per bene, lo accompagnava mettendogli addosso tutto il rimanente.

Riprendevano ogni cosa e tornavano allo stanzone e *caricavano* il telaio: oggi si direbbe che lo *armavano*: le armi entrano per tutto.

La tela era fatta salire e passare per la sbarra in alto — la sbarra era di legno rotonda e liscia per le continue carezze della lana — ed era fatta scendere attraverso il rastrello fino al piede.

Allora uno dei tessitori reggeva la tela in tirare e un altro, girando una mazza di ferro che aveva infilato nel foro del subbio, la caricava sul subbio che girava su se stesso.

Il subbio diventava cosí la fonte della tessitura e stava attraverso i due panconi posteriori del telaio ed aveva fra l'altro due girelle di legno ad ognuna delle due testate, per meglio rattenere avvolto l'ordito.

Dopo queste ed altre funzioni che parevano sante ed imperiture, ed invece ora non si fanno piú, almeno cosí, il tessitore annodava la tela filo per filo alla tela precedente e che era stata tagliata rasente al pettine; e poi passava i nodi ai licci, stendeva l'ordito per mezzo della mazza infilata nella penerata, riattaccava le calcole ai licci, tirava la verga della novissima tela e poi cominciava a tessere.

Durante questo tempo, il ragazzo *faceva i cannelli*, cosí chiamati perché prima di canna e poi di latta. Seduto davanti al filatoio, avendo dalla parte del fuso l'arcolaio, sul quale era la matassa del ripieno, metteva i cannelli di ferro nel fuso, con la destra girava la maniglia della ruota e con la sinistra distribuiva ad arte il filo, che veniva dalla matassa dell'arcolaio, rasente al cannello, che girava col movimento che la ruota gl'imprimeva per mezzo della corda. La mano doveva sentire la linea del fuso e sempre accompagnarlo perché prendesse la forma dovuta, a regola di arte. E finalmente il tessitore tesseva.

Per tessere teneva i piedi sulle calcole che muoveva a seconda del tessuto, o *alla piana* o *alla spina*; e intanto col braccio sinistro reggeva le casse per dare il colpo a tempo, mentre con la mano teneva il pettine nell'asse; e con la destra tirava la spola.

Un'armonia primordiale nasceva dall'opera schietta, una musica che dava il senso dell'acqua continua fra i massi, dello stormire del vento, del battere il grano

affrettatamente, del passo di bestie manse, accorrenti a richiami amorevoli. Bastava chiudere gli occhi.

E l'uomo in quella musica era un creatore e un cantore. Pareva anche, sí, che volasse. Quando oggi veggo gli aviatori, penso ai tessitori di allora. Ma l'opera del tessitore era, ripeto, stimolatrice al canto.

E il tessitore pareva un santo ed un martire. Per tessere doveva stare in piedi sulle calcole, appoggiando il sedere alla panca. D'estate era scalzo, d'inverno o in ciabatte o con le scarpe piú vecchie e piú logore, coi calzini rattoppati o con un paio di pezze.

Ogni parte del suo corpo era all'opera: ed anche i sensi ed i nervi e l'attenzione servivano con maraviglioso impegno. V'era tutto l'uomo! E vi era e vi si formava il carattere. E l'indipendenza e la libertà del lavoro davano al tessitore una dignità che egli difendeva e che lo staccava dalle lamentele della gente di fabbrica.

Io credo che la vita meccanica sia insopprimibile ormai, anzi sarà accresciuta; e sarà giusto e bene; ma, se vorrà giovare all'uomo e non avvilirlo, dovrà riflettere al principesco orgoglio di quegli operai, di quei tessitori a mano, che io rammento con commozione profonda.

Nulla mi fu insegnato nella vita che fosse piú importante di quanto imparai da quei tre.

Mio padre tornò dai suoi viaggi e mi portò a Firenze per farmi studiare. Che cosa? Forse cominciò allora la mia infelicità e la mia delusione, alla quale pur sempre resisto. *Amen!*

QUALE PAURA?

Se dalle mie parole
sorgerà la paura,
io ti dirò: fratello,
fratello, non temere, è verità.

Io non t'inganno; ti dico:
passiamo fra le tenebre.
Non senti come meglio
questa delusione
ti consola e ti placa?
Io ti precedo.

Non senti come meglio
questa sincera armonia
s'accordi con la piena ansia del tutto?
Io non voglio cantare.

Non canto. Io cerco il canto
intorno, dovunque:
in me ed in te.

LE SCARPE DI VACCHETTA

Quando il padre ama il suo bambino gli compra di belle scarpe.

Il mio babbo mi voleva molto bene e me lo faceva sentire perché ogni anno mi comprava un bel paio di stivaletti di vacchetta, duri, ispidi, intecchériti, irrazionali. I miei piedi dovevano modificarsi; loro no, non si piegavano.

La pelle di vacca è la piú rozza e la piú inflessibile che esista, per fare scarpe. Le scarpe di vacchetta durano molto perché l'uomo che le porta fa tutto il possibile per non toccare terra: d'inverno se le metterebbe in bocca perché il piede, dentro, ridotto da loro come un moncherino, è diacciato e intormentito.

Ma quando il ragazzo passa con quelle scarpe, tutti dicono: « Che buon padre ha quel figliolo! »

Negli anni della mia fanciullezza io mi deformai atrocemente i piedi per fare onore a mio padre: mi assoggettai a quella tortura con una pazienza che mi fu scuola santa nella vita. Per via di quelle scarpe nuove diventai ottimista e timido. Quando sarò morto e mi laveranno, scopriranno che ho i piedi contraffatti, con le dita soprammesse che paio un fauno. Si sappia fin da ora che, se cammino sulla rena, l'impronta che vi resta è la storia della mia fanciullezza: il piede

destro vi rimane impresso con tre dita solamente; il sinistro con due e mezzo.

Queste scarpe nuove ed annue, il babbo me le comprava a novembre: ai primi freddi bisognava pensare al bambino.

Veniva il calzolaio da Pozzolatico, un portento di economia, e mi pigliava la misura: — Come cresce questo ragazzo! — diceva. E il babbo: — Tienti stretto: non mi garbano gli uomini coi piedi da contadino.

— Non dubiti! — E stringeva la strisciolina di carta aderente al piede che godeva il calduccio della sua mano, mentre agli occhi mi s'affacciavano le lacrime.

Buono era il babbo e previdente ed esteta: modellava i piedi di suo figlio con un paio di scarpe all'anno.

Impiegavo cinque o sei mesi a addomesticarle un po'. Ad aprile potevo posare tutto il piede in terra; a maggio camminavo di passo svelto; a giugno cominciavo a correre; a luglio parevo un razzo: le scarpe eran perfette.

Quell'anno d'agosto andai a bagnarmi, in Arno, al Bagno dei Cavalleggeri.

Passione della mia giovinezza, quel bagno!

Quando andavo a scuola, appena cominciava l'estate, vedevo i barconi con gli uomini che piantavano

le palafitte sulle quali sarebbero sorti i camerini, i corridoi di legno, il trampolino. Oh, gioia! Oh, freschissimo odore d'acqua dolce! Fragrante sapore di canna!

I grossi mazzapicchi tirati su con le corde a forza di braccia ricadevano sui pali a piombo pesantemente con un ritmo che non dimenticherò perché mi faceva pensare alla fondazione di Venezia: *Venezia è una città sulle palafitte*, dicevano i libri. In quindici giorni di lavoro il Bagno era finito, e io guardavo con invidia e ammirazione tutti quelli che entravano in quel luogo che la mia fantasia tramutava in un paradiso acquatico.

Un giovedí, mezza festa, ebbi il permesso di andare non so dove: mi pare da una parente che d'inverno coceva cosí bene il cavolo nero con quell'odore di zolfo che emanano le brassicacee.

Il babbo mi aveva detto piú volte: — Guai a te se vai a bagnarti in Arno... Ai Cavalleggeri poi... Troppi beceri!

Mi aveva però fatto insegnare a nuotare da un suo amico, il signor Gherardi, orefice e gioielliere di sul Ponte Vecchio, pezzo d'uomo magnifico, principesco, canottiere erculeo, che m'aveva afferrato, piccino com'ero e con tanta paura addosso, m'aveva messo sul suo petto di statua e, dal trampolino, s'era buttato nell'acqua con me. Urli, *beeroni* (ingollate d'acqua), strilli, *mamma!* Nulla: o bere o affogare o imparare.

Imparai in due lezioni: parevo un canino pomero.

Dunque, perché non andare al Bagno, anche solo, col cuore tranquillo?

Andai, andai con le mie scarpe nuove, quelle del novembre, addomesticate.

Com'eran belle d'agosto! Puh, tuh, pum, tun, tum, pa, pa. Avevo già sceso la scala di legno del Bagno ed ero dinanzi al banco.

Pago pochi centesimi, Dio sa come racimolati: e mi dànno asciugamano e mutandine.

Che emozione le mutandine! Come esprimere il senso eroico che mi suscitavano? L'arco al saettatore!

Belle mutandine! Tutto cotone, a righe, o bianche e turchine o bianche e rosse, con la filza per il nastro che si stringeva alla vita e che a me indicava bene come fossi privo di budella, tutto costole, con il ventre che pareva un cucchiaione vuoto.

Mi spogliai fra tutti, a sedere sulla panca che correva lungo il muraglione dell'Arno. Quando fui in costume (si direbbe oggi) aprii l'asciugamano, lo stesi sulla panca e con gran cura vi misi ben ripiegato il vestito, vi misi la biancheria e il cappello; feci un bel fagottino, lo annodai per le cócche e lo posi sulla rastrelliera comune montando sulla panca: sul fagotto, come un'insegna, deposi, belle a vedersi, le scarpe di vacchetta.

Detti uno sguardo a quel trofeo (povero babbo, come ti tradiva il tuo Semmino!) e via tra gli altri: un bel salto e giú nell'acqua dopo essermi segnato; e poi a sbirciare, senza parere, se mi guardavano nuotare cosí bene, di punta o a donna, di sbracciata o a spasseggio o a morto, senza paura. Quasi un'ora di divertimento, contro corrente o per l'istesso verso: e molto freddo.

Finalmente riprendo terra. Ero tutto paonazzo, gocciolante, piú secco che mai e tremante. Beati quelli

che potevano comprarsi la ciliegina sotto lo spirito. Lussi! Io non avevo un centesimo.

M'avvio al mio posto: — Eccolo lí. No: non è lí. Ma, sí: è lí! O le scarpe dove sono? Ma allora quello non è il mio fagotto. È quello, è quello!

M'avvicino; lo prendo; lo apro: sono i miei panni; ma le scarpe non ci sono. Guardo attorno; sotto la panca; mi giro e mi rigiro; spero vedere qualcuno che sorrida perché m'ha fatto una burla. Ma che! Nessuno mi guarda. Domando. Chiedo per favore. Parlo educato: riparlo piú duramente; stono; batto i denti per il freddo. Mi rispondono a spallate, a grugniti. Che ceffi! Me le hanno rubate.

Allora vo al banco che par quello di un giudice e protesto e dico il fatto e le ragioni e i dubbi.

Nessuno mi risponde: non mi sentono, né mi vedono.

Insisto, alzo la voce e finalmente un omone, un di quei beceri dei quali il babbo aveva paura, mi ascolta. Ha il viso bonario. Meno male: mi renderà giustizia.

Invece, quand'ebbi finito, quel viso bonario diventò canzonatore, diffidente e pungente: e quell'omo mi disse in fiorentino:

— *Le scarpe nove? Chi mi dice che la l'aèsse, le scarpe?...*

Terribile! Non me l'aspettavo!

Smisi di tremare: per la prima volta m'era dinanzi la giustizia!

Dunque, per poter sostenere che m'avevano rubato le scarpe, dovevo innanzi tutto dimostrare di averle avute prima che me le rubassero!

Nessuno di que' beceri era piú pauroso di quell'argomentazione senza grinze!

Terribile! Come avrei dimostrato ciò che era? Mi

pareva piú facile il contrario. Ero là di straforo. Chi m'aveva veduto? Testimoni fra quella gente come trovarne?

Molti eran venuti scalzi. Uno era andato via calzato.

Che fare? Cercai ancora i miei bei stivaletti addomesticati con tanto dolore e poi tornai a casa scalzo.

Lo seppe il babbo, e con le classiche busse (allora usava) continuò l'opera della giustizia, che io vedevo ghignare, figura ambigua, in ogni angolo oscuro.

Mi ridettero le scarpe dell'anno passato: e questo mi consolò; ma a novembre, purtroppo, vennero le nuove, dure, scabre, arroventate!

ACCOGLIENZA

E canterò per te, se mi vorrai
aver compreso, avere fatto tuo,
anche per poco,
come l'acqua fa sua, tra un moto e l'altro
dell'onda,
la luce d'una stella.

E tu potrai entrare nel mio campo:
io non ti scaccerò:
la mia mèsse m'è troppa.
Falcia, falcia!

Intanto io ti precedo
e la mia fede aspetterà la tua
in ogni istante.
Io mi inoltro; io cammino
già nel buio.
Non senti la mia voce?

Io chiamo l'Anima Avversa,
la candida fiera,
la sirena dell'ombra.
Seguimi. Ti precedo.

GINNASTICA

Come io mi trovassi a svernare a San Remo, per ragioni di miseria e non per lusso, non è qui il caso di raccontare. Il fatto sta che io aiutavo il mio povero babbo in un'umile impresa e per questo avevo lasciato gli studi; ma il brav'uomo, che ogni sera piangeva sulla mia sorte, volle salvar capra e cavoli e un giorno mi disse: — Ritorna a scuola, tanto per non perdere l'anno. Farai piú vacanze che potrai: cosí mi aiuterai lo stesso, senza sacrificio di nulla.

Per quanto fossimo a metà del corso, dopo un esame sommario, mi fu concesso di entrare in terza ginnasiale: avevo tredici anni. Il babbo finalmente lo vidi contento, fra tante amarezze. E ci mettemmo subito a calcolare le vacanze che potevo fare nell'anno.

— Innanzi tutto potresti saltar le lezioni di ginnastica. Si dimostrerà che sei malato o gracile: e sarai esonerato.

Benissimo. Cosí fu fatto. Fu convenuto anche che, come figlio di padre toscanissimo e appassionato linguista, qualche lezione d'italiano la potevo saltare.

— Anche se a scuola ci vai poco — mi disse il babbo — passi. L'importante è non perdere anni. Lo sai: devi fare il medico. In avvenire le cose cambieranno.

— La si figuri se non ubbidisco. — Io al babbo, all'usanza vecchia, davo del lei.

O sentite com'andò a finire.

Il primo giorno trovai che chi insegnava italiano, latino, storia e geografia era un prete.

« Benone, — dissi tra me e me — sono avvezzo coi preti. Ho fatto i primi due anni di ginnasio alle scuole Pie di Firenze... »

M'accorsi subito però che tra questo professore e i Padri Scolopi c'era una bella differenza. Eran tanto sereni quelli e amorevoli... Invece questo prete era secco e nodoso come un bastone; bizzoso come una vecchia inacidita; guardava lo scolaro come un nemico e, quel che è peggio, parlava in modo che io non capivo nulla. Non saprei dire di che paese fosse, se piemontese o ligure.

M'interrogò proprio il primo giorno. Si mangiava le parole, le smozzicava in bocca, aveva cadenze che eran crescendi: il fatto sta che io, poveraccio, non capivo nulla e rispondevo alla meglio; ma allora faceva finta lui di non capire. E una volta mi disse: — O che lingua parli?

Che lingua parlavo? Mi stizzii e, alla sua nuova interrogazione, lo corressi dicendogli come doveva dire.

Non l'avessi mai fatto. Diventò una belva. Io lo guardavo impaurito; ma in una certa piega della bocca, che è la mia disgrazia, mi si leggeva che lo disprezzavo: e invece gli avrei anche chiesto scusa. Destino infame. Dalla scolaresca fui battezzato per un ribelle. Nessuno volle avvicinarsi a me, forse anche perché ero vestito male.

Pazientai; ma accadde di peggio. Dopo un paio di

settimane, finita la lezione del prete, io m'avviavo verso l'uscita. A un tratto sento dire dietro di me: — Fugge, fugge e se ne impippa. — Cosí, con due *p*.

Mi volto e vedo il maestro di ginnastica che vien verso di me come per afferrarmi. Era un omone forte, alto, simpatico ma con il viso da pazzo. Pensai all'Orlando Furioso che leggevo con gran gusto e non ebbi paura. Ma lui: — Férmati, miserabile! — Io ero già fermo. — Férmati, toscanino! — E aspirava quel *c* che noi invece raddoppiamo. — Vieni meco.

« Ohi, ohi, — dissi fra me, — anche questo l'ha coi toscani. » Mi aveva afferrato per un braccio; e io, furbo, glielo lasciavo in mano, quel braccio, come fosse morto, come un osso raccattato. E lui seguitava:

— Sentite, qua, il rivoltoso: è molle come un polpo. — Era ligure; e aveva fatto il soldato in marina. — È tutto dinoccolato. — E mi *condusse seco*.

Arrivati in palestra la scolaresca s'era messa in fila: e io vedevo tutti quegli occhi di figli di signori guardarmi beffardi e cattivi. Il maestro mi teneva stretto come avesse afferrato un pollo e si preparasse a tirargli il collo; ma prima m'interrogò:

— Tu ti chiami Benelli, eh? E di nome?

— Sem.

— Sentilo come dice *Semme*, il toscanino. Ma tu sei ebreo, se hai quel nome semita.

— E lei?

— Come io?

— Lei si chiama Giuseppe... Anche Giuseppe era ebreo, dunque è ebreo anche lei; ma io mi chiamo sopratutto Benelli e son toscano antico e non ebreo.

— Aaahhh! Tu addenti come la morena. — Tutti

sapevano che il maestro era gran pescatore e che aveva in cima alla canna un campanellino, per essere avvertito, sul molo, quando il pesce mordeva. — Ma io i pesci che addentano li tiro su con la lenza. — E mi tirava su davvero. — Mettiti là, tu che non puoi partecipare a questa nobile gara, e guarda questi giovani gagliardi, per tua vergogna e rodimento.

I giovani gagliardi cominciarono i loro esercizi; ma subito m'accorsi che non valevano nulla. Chi batteva la bazza sulle parallele; chi veniva giú dal cavallo; chi sulla sbarra tremava. Non avevo mai visto ragazzi cosí bozzoni: e avendo tutto dimenticato, me la ridevo a ogni loro mancamento.

Il maestro mi guardava furente. Finalmente tuonò: — Alle pertiche! — Se io avessi detto *abetelle*, come si diceva a Firenze, m'avrebbe mangiato. — Alle pertiche! — urlò come dicesse: All'assalto!

La prima squadra di quei forti si piantò tra i pali sdrucciolevoli con espressione eroica. Pensai all'albero della cuccagna.

Il maestro disse: — L'esercizio di quest'anno è arrivare in cima alla pertica con le braccia e con le gambe, secondo il modo e il tempo insegnàti, e scendere con le sole braccia e con le gambe a squadra. Su!

Fu la mia vera vendetta. Nessuno di tutta la scolaresca saliva piú alto di due o tre metri e tutti ricascavano giú come cenci. Io non ridevo nemmen piú: ero avvilito per loro. Allora il maestro credé riprendere il sopravvento.

— Tu che ridevi — disse — sappi che l'esercizio è difficile. Ma tu da furbo, poi che sei un ipocrita, ti sei fatto esonerare. E ora ridi!

— Non per questo: perché son piú bravo di loro.
— Sentitelo!
— Si può provare?
— Avanti, pagliaccio: si veda!

Il mio babbo, prima di perder tanti quattrini in una impresa nobile, ma sbagliata, la sera mi faceva frequentare, e veniva a volte anche lui, la palestra di Santa Maria Novella a Firenze, perché alle scuole Pie, almeno allora, la palestra non c'era.

Corsi di volo all'abetelle e piú a forza di braccia che di gambe, salii fino in cima; e scesi, poi, sicuro, passo per passo, tutto sulle braccia, indugiandomi, con le gambe a squadra. Arrivato in fondo risalii e ridiscesi un'altra volta.

Silenzio mortale. Il maestro mi guardava non so dire come: pareva volesse sfidarmi alle pugna. Poi sentenziò:

— Bravo; ma ipocrita! — Un po' aveva ragione. — Quanto piú bravo, piú ipocrita! Sí; perché tu dovresti frequentare la palestra essendo di esempio a questi gagliardi.

— Lo farei volentieri; ma non posso.
— Perché?
— Il perché lo so io.
— Ah, ricominceresti a mordere? Vattene o ti pesco come la morena.

M'avevan pescato davvero, anzi m'avevan preso per lo zimbello. Il babbo mi levò da scuola.

— Perderai un anno. Abbi pazienza. Ancora un po' di sacrifizio per non veder tutto crollare e poi a Firenze ricomincerai a studiare sul serio.

Ma, lasciata la scuola, sentivo un'amarezza infinita ogni volta che incontravo uno di quei compagni signori che non avevano avuto pietà di me... E un giorno (vi parrà impossibile, ma è vero) mentre tiravo un carretto con sopra due damigiane (eran piene, per l'onore del futuro drammaturgo) ecco che incontro il maestro di ginnastica che, insieme con due o tre scolari, tornava dalla pesca col campanellino.

I ragazzi, quando mi videro alle stanghe, si misero a ridere ammiccandomi e coprendosi con la mano la bocca; ma lui, pover'uomo, non rise. Si trasformò; mi venne incontro; fermò me e il barroccino e mi fissò negli occhi. Io gli dissi:

— Ora lo capisce perché non potevo venire a far la ginnastica?

— La facevi così, eh? Povero figliolo.

E mi prese, mi tirò su con le sue braccia forti davvero e mi baciò piangendo e disse: — Oh, se potessi farti studiare!

A farmi studiare ci pensò mio padre con i suoi sacrifici e ci pensai io da me come potei!

Infatti dopo poco il mio babbo lasciò i suoi affari sanremaschi, e partimmo per Firenze.

Il maestro ci venne a salutare alla stazione: e mi riabbracciò.

Povero maestro! Se tu vivi ancora, ti riconoscerai. Io, ogni volta che vedo uno che pesca, penso a te che eri buono e a me che non ero cattivo.

Ascolta, o tu che vai pe' campi sterili
oltre l'eternità, con passo d'angiolo.
Io grido, io grido il mio vero,
il mio vero che illude,
il mio vero tutto amore,
tutto fede.
Ma tu passi sdegnosa: tu sai
che sopravviverai all'amor mio.
Non sei tu l'eco?

BONVISIN

Bonvisin m'era accanto sulla panca della scuola, a Firenze.

Due panche erano ai lati della cattedra dalla quale un celebre padre scolopio insegnava. Su quella che stava alla sua sinistra ero io ed era Bonvisin.

Gran fortuna per me essergli accanto perché, quando il professore si voltava dalla nostra parte, non vedeva che lui e non interrogava che lui; e, se aveva voglia di interrogar me, si distraeva con lui; e, se, interrogato, io m'impappinavo, davo la colpa a lui.

Bonvisin era grande e grosso: tre volte piú di me.

Chi sa perché lo facevano studiare? Non capiva nulla di nulla: aveva solamente una grande memoria che poco gli serviva perché, l'infelice, voleva pensar di sua testa.

Aveva grossissime spalle; ma ne buscava da tutti perché le sue rotonde braccia non si alzavano per difenderlo.

Aveva un viso sbiancato di personaggio tragico all'ultim'atto; ma un viso che era grasso e sodo, che faceva pensare al cacio pecorino, perché era anche un po' butterato.

Gli occhi aveva nerissimi e foltissime le sopracci-

glia, come due paurosi baffi; ma non poteva guardarti con espressione severa, perché era miope.

Povero Bonvisin, che voleva pensare e non poteva! Qual era il suo pensiero?

A que' tempi io studiavo poco perché mi perdevo dietro una certa filosofia che mi componevo da me fantasticando sul valore delle parole: vizio pericoloso, che mi preparava male alla delusione che avrei avuta in séguito accorgendomi che le parole, o per una ragione o per un'altra, non hanno mai lo stesso senso.

Dicevo fra l'altro, tra me e me: — Si può ragionare anche senza pensare. È pratico; è vile se vuoi; ma comodo. Chi gioca ragiona e non pensa o pensa soltanto calcolando. Mio padre era gran giocatore di dama: e giocava per riposarsi.

Il pensare aveva per me un valore artistico, creativo, ingenuo, un valore di sogno.

Dicevo fra l'altro: si può ragionare col cervello degli altri; ma non si può pensare che col proprio: utile il primo perché aiuta all'obbedienza, al traffico, all'opportunismo: pericoloso il secondo.

E cosí, perché mi c'ero fissato, incanalavo torrentelli effimeri di riflessioni, che trascinavano curiosi aforismi a galleggiare in un lago morto, nel quale mi tuffavo a volte, rischiando, cosí giovane, di affogare.

Che pensava Bonvisin che non sapeva pensare?

Non parlava quasi mai. All'Oratorio di San Giovannino, io cantavo male il versetto *Sicut Mirra* con voce di ragazzo: lui cantava *Quasi oliva speciosa* con voce di soprano meccanicamente benissimo.

Ogni giorno dopo la vacanza, lo rivedevo sempre

con molto piacere e gli domandavo affettuosamente: — Come va, Bonvisin?

Non mi rispondeva mai: si dondolava un po' sulla panca e poi si tirava piú in là. Che voleva dire? Avvicinati pure; mi fo in là per farti stare piú comodo; oppure: mi scosto perché mi dài noia?

Un giorno lo trovai in Via Ricasoli che correva ansimando:

— Dove vai cosí di corsa?

Non si fermò; ma seguitando mi disse, tutto allarmato come se gli bruciasse la casa: — Vo a spasso: ho tanto poco tempo!

Da due anni ripeteva la quinta ginnasiale per via dell'italiano e della matematica. In italiano bocciava allo scritto per mancanza di fantasia; nella matematica il suo scoglio era Euclide.

Una volta mi disse, quasi con le lacrime agli occhi: — Ma perché gli angoli alterni interni debbono essere sempre uguali?

— Tu pensi troppo e non sai pensare — gli dissi. — La matematica è fatta per farti ragionare senza pensare. Qualcun altro ha già pensato per te: non ti confondere.

Fu una rovina! Non avevo misurato la portata della mia sentenza. Da quel giorno in poi Bonvisin era diventato lugubre. Di tanto in tanto, e sempre fuor di tempo, mi domandava: — Ragionare senza pensare? Come si fa?

Ogni giorno venivano a prenderlo a scuola i suoi genitori. Parevano due grandi chiocce nere: anche il babbo. Erano molto piú grossi di lui. Immaginate Taddeo e Veneranda di Giuseppe Giusti che hanno avuto un dispiacere.

— Son sempre andati cosí vestiti di nero i tuoi genitori?

— Non lo so.

— Sono in lutto?

— Mah!

Rimanevano fermi nel grande cortile del Cepparello (cosí aveva nome il palazzo nel Corso, dov'erano le Scuole Pie) sempre allo stesso punto, ad aspettare il figliolo.

Quando lo vedevano apparire lo guardavano con l'aria di chi spera vederne un altro. Erano sempre delusi. Bonvisin non cambiava mai. Per questo i suoi genitori eran vestiti di nero.

Loro eran gonfi e camminavano impettiti: Bonvisin figlio era dinoccolato e ciondolone: non era ancora abbastanza grasso.

Un giorno io precorsi il suo arrivo, e mi accostai ai suoi genitori curioso di sapere quel che dicevano, se avessero parlato.

— È quello che sta accanto a lui — disse il padre.

Mi scrutarono quasi con pietà; specialmente la madre che pareva dire: in confronto a Lui è un nanerottolo.

Quando videro apparire il figliolo ebbero un brivido di soddisfazione e la madre disse:

— Ingrosserà ancora: non è maturo bene!

— È sempre lui — disse mestamente il padre per-

ché era piú riflessivo di sua moglie anche se era suo marito.

Un giorno avemmo una grande sorpresa. Arrivati a scuola, trovammo Bonvisin vestito da prete. Finalmente i suoi genitori l'avevano mutato. Chi aveva dato loro l'ispirazione di santificarlo?

Io mi assisi accanto a lui sulla panca con una specie di suggezione che non avevo mai sentita per lui e che mi veniva certo da quella veste sacerdotale che gli modellava maestosamente l'ampio torace e la giovane pancia: e non osavo parlargli. Egli mi guardava di traverso ogni tanto, come per dire: te l'ho fatta!

Quando fu finita la lezione mi rivolsi a lui con assai rispetto: — Non sapevo che tu avessi la Vocazione.

Si dondolò un poco e poi mi disse arguto:

— Ragionare senza pensare.

— Ho capito: ti sei fatto prete per passare all'esame.

Si dondolò ancora come per dire che avevo capito; ma che la mia era un'impertinenza: e poi se ne andò sicuro del fatto suo.

Che avesse avuto davvero la Vocazione?

Ma il giorno dopo Ermenegildo Pistelli, il celebre padre che era nostro maestro e che era piacevole e burlesco, gli distrusse la sua illusione.

Leggevamo l'Ariosto. Al punto indicato, venne fuori quel disinvolto verso, uno dei tanti di quel poeta grandissimo di schiettezza, quel verso che dice:

Vide che armato un cavalier giunt'era.

Bonvisin si sforzava di pensare e sforzandosi si distraeva.

Il padre si voltò e lo colse cosí trasognato:

— Bonvisin, chi era quel cavalier... *Giuntera*?

— Era... era... era... parente d'Armida.

— Prete, t'inganni! — gli gridò il Maestro con aria tragicomica — L'abito non ti salverà!

E con una frusta da maneggio, che all'uopo gli aveva fornito il nostro compagno Luigi Benedettini, figlio d'un colonnello d'artiglieria, lo colpí tre o quattro volte sul groppone.

Fra le risa generali Bonvisin prete aveva perduto l'effimera autorità.

Ma il Professore era buono e ragionevole quanto era sapiente: e i genitori del neochierico capivano che avrebbe fatto di tutto per promuoverlo. *Promuoverlo*, dicevano: e la parola detta da loro pareva invocare l'aiuto di un carro.

Il male era la matematica, Euclide, del quale il poverino non capiva nulla.

Un giorno padre e madre Bonvisin, mentre uscivo di scuola, mi fermarono con un gesto enorme:

— Ti vorremmo parlare. Bisogna sentire il parere di tutti. Puoi venire con noi?

Io potevo tutto: e andai.

Mi misero nella loro carrozza, una carrozza con un cavallo nero, col cocchiere vestito di nero.

Arrivammo a casa: una casa bigia con pochi ornamenti, con molti crocifissi.

Sostammo davanti ad una tavola coperta da un tappeto verde fatto ad ago torto. Consiglio di famiglia.

— Sappiamo che tu sai la matematica. Che cosa pensi del nostro figliolo?

— Penso che non la capisce; ma che ha un metodo per passare lo stesso.

Padre e figlio rimasero stupefatti; ma la mamma volle dire la sua:

— Avendolo avviato alla carriera ecclesiastica...

— Non basta: bisogna passare all'esame.

— Qual'è il metodo?

— Imparare Euclide.

— Ma non posso; non posso! — disse disperatamente l'amico.

— Non puoi perché pensi a quello che studi: è inutile. Impara! — gli dissi io.

— Ah! Ragionare senza pensare — balbettò ebete il prete.

— Appunto. Vedi: tu non hai intelligenza; ma hai molta memoria. Adoprala, senza incepparla col pensiero. Impara a mente tutto Euclide, in modo che, da qualunque punto ti si cominci a interrogare, tu possa andare avanti a pappagallo, e passerai.

— Impossibile — disse il padre.

— Possibilissimo: certo — esclamai.

— Ragionare senza pensare — balbettò Bonvisin.

Mi lasciarono andar via ammirandomi. Io mi sentivo un po' ciarlatano.

Ma all'esame accadde il miracolo. Esposto il teorema, Bonvisin seguitò come un fulmine: e col gesso in mano disegnava e ragionava che pareva proprio Euclide. Sapeva tutto a memoria: disegni, lettere, parole: non capiva nulla; ma era cosí spedito che non si capiva che non capisse. Ebbe dieci.

Non l'avevo piú visto da allora, cioè da molto tempo.

Tempo fa, ritornando alla mia città e girando in cerca di ricordi, eccoti che mi apparve un omone grasso, imponente, fermo sull'angolo di una strada. Era tutto vestito di nero: pareva un prete e non era. Guardava le carrozze passare, gli automobili, i tranvai. Non si curava degli uomini. Rifletteva? Contava? Calcolava? I capelli aveva precocemente bianchi, ma nerissimi i ciuffi delle sopracciglia. Molti passanti lo guardavano con rispetto e si levavano il cappello.

Era lui. Ma quale carriera aveva fatto? Non era piú prete, forse perché non aveva sentito la voce vera del Signore che lo chiamava ed aveva scrupolosamente temuto di non essere degno del sacro ministero. Ma che era? Filosofo? Matematico? Storico? Glottologo? Astronomo?

Tutti lo guardavano con reverenza.

Mi avvicinai a lui, io uomo già maturo, a lui cosí cambiato, cosí salito di grado, e gli gridai commosso:

— Bonvisin!

Non si scosse: mi guardò lentamente: mi scrutò; non mi riconobbe; ma assunse un'aria da predicatore:

— Che vuoi, cristiano?

— Non mi riconosci?

— Sí: tu sei una creatura d'Iddio.

Che logica! Che precisione!

— Non ti ricordi di me?

— Non ti ho mai visto: se ti avessi visto anche una sola volta, ti riconoscerei: ho una memoria di ferro.

Allora io per farmi riconoscere, esclamai:

— Ragionare senza pensare!

Aggrottò le ciglia e poi declamò:

— Questo me lo insegnò un mio compagno di scuola: con codesto motto sono salito in alto.

— Sono io quel tuo compagno.

— Non è esatto. Quello era un ragazzo. Non puoi essere tu. Ragionare senza pensare non poteva dirlo che un fanciullo ispirato. Tu sei un uomo: avrai il vizio di pensare. Va' con Dio!

Che esattezza! Che perfezione! Parlava matematicamente e senza commozione, perché non pensava. Quell'esattezza era il perché del suo trionfo. E gli avevo insegnato io, a ragionare cosí.

Lo guardai con orgoglio. Quella buffa illusione di autorità imponente l'avevo creata io: era la prima opera mia.

Persistei nell'ammirarlo; ma egli non si degnò a lungo di me. Volse i suoi occhi verso un tranvai che passava. Che faceva? Contava? Controllava? Esaminava?

Mi tolsi il cappello come avevo visto fare a molti passanti: e mi allontanai con venerazione da quel trionfatore senza cervello.

SFUGGE

Anelo a sedurti,
o Diversa, o Diversa,
o tu che mi sfuggi,
o tu che nascondi
il volto se passo, anche se
ti sfioro correndo,
così che la chioma tua sciolta
è mossa dall'aria, pietosa
del mio timoroso martirio.

FELLINO IL PURISTA

Ecco: oggi ti rivedo e ti risento come allora, o maestro mirabile di nostra lingua, o genio tutelare, e, come fossi il ragazzaccio di allora, ho quasi voglia di canzonarti per quel po' di esagerato e di grottesco che era in te, che faceva tanto ridere noi scolari inconsapevoli.

Ti rivedo, o grande linguista, piccolo professore non piú alto di un ragazzotto di quattordici anni; ma con le spalle forti anche se un po' curve, con la testina tonda, armoniosa, coscienziosa, direi, piena di giudizzino, con i capelli radi teneri infantili, striscianti in buon ordine verso il collo o verso la fronte come una doccia (oh Dio, *doccia*, parola di dubbia origine), come uno scorrere d'acqua tepida.

Caro professore. Dirò il tuo nome? Tutto no: non aggiungerei nulla alla tua gloria, perché tu sei morto e il tuo nome è rimasto celebre fra gli studiosi di nostra madre lingua. Noi ti chiamavamo *Fellino*. (1)

(1) Raffaello Fornaciari.

PRATO

Oggi proprio ti rivedo. Tu sei alla cattedra, appoggi le braccine al tavolino (guai se uno diceva *tavolo*) al quale arrivi a pena, e fai la chiama. *Far la chiama.* Ti pareva bella questa frase, Fellino? No: e tu storcevi la bocca, pronunziandola, e l'aprivi nell'angolo che rimaneva piú alto e di lí aspiravi un po' d'aria, facendo un fischietto rientrante, beffardo, che risuonava nel cavo della mano con la quale ti coprivi quel ghigno spregioso. Parevi un monello ed eri un professore.

— Non si fanno quelle cose, Fellino — diceva qualcuno di noi scolari.

Ma non potevi astenerti da quel tuo commento sardonico. Dopo tutto eri alto come un bambino... Facevi, dunque, la chiama; e noi ti rispondevamo.

— Angioli.
— Eccomi.
— Arrivabene.
— Son qui.
— Benelli.
— Purtroppo son qua.
— Calindri.
— Son qui per la tua gioia.
— Cattaneo.
— Vengo di lontano.

Tu ci lasciavi dire perché ti pareva che facessimo esercizio di fantasia, e stavi attento; e poi perché il rispondere *presente*, per quanto italiano, ti garbava poco: ti pareva che avesse un che di condanna. Tu stimavi molto l'uomo, o buon Fellino: eri molto cristiano.

Quando giungevi alla lettera effe, gridavi: — Fòias! — E insistevi un po' alla toscana su quell'esse finale,

cosí che ti potrei dire che tu dicessi: *Fòiasse*. Nessuno rispondeva. Era segno dunque che Fòiasse era assente. Invece lui c'era; ed era convinto di chiamarsi *Fogià*; ma il suo nome lo voleva scrivere alla francese, come gli aveva insegnato il suo babbo: *Fojas*: e ci s'era intestato. Tu ripetevi allora: — Fòiasse!

Nessuno rispondeva e tu nel registro segnavi: « assente ». E seguitavi a chiamare e poi cominciavi a insegnare col tuo metodo poco scientifico e molto pratico e persuasivo. Ma, dopo un po', la voce del Fojas, che era chiassoso e non era ipocrita, si sentiva; e allora tu gridavi, come se tu fossi stato nel buio:

— Ah, ti sento: tu ci sei, Fòiasse.

— Non ci sono, perché io mi chiamo *Fogià*.

— Per tua condanna! Zero in italiano!

E glielo segnavi sul registro. Era uno spasso per tutti, forse anche per te: infatti nelle medie ti regolavi a seconda.

Tu ci insegnavi di gran belle cose, povero Fellino! Tu eri anche consapevole della tua missione e tacevi quando ti canzonavamo.

Ecco, vedi: tu, per quanto toscano, non avresti approvato che io, ora, invece di dire *ti canzonavamo*, che pure impastoia un po' la bocca, avessi detto *ti si canzonava* come userebbero i toscaneggianti e ti saresti messo a dissertare sul *si* usato da tanti alla carlona, per fare non il toscano, ma il becero.

Eri apostolico e inflessibile. A volte giungevi in classe irato e ti mettevi in cattedra reggendo, con le tue braccia corte, il giornale, quel fogliaccio che ti faceva tanto soffrire.

Eri bellissimo: parevi fulminato e fulminante.

E tuonavi:

— Cosí deformano la bellezza della stirpe. Sentite, questo brindisi come comincia: — *È con grande piacere che* io bevo alla salute... — Non avete capito? Correggete: e rifiorisca bella la lingua nostra per il volere della giovinezza!

Subito uno s'alzava e correggeva:

— Hai ragione, Fellino. Io avrei detto: Con grande piacere voglio tracannare alla tua salute un fiasco di vino.

Colloquio confidenziale che non troncava il rispetto, e accresceva l'amore. Tu, in segno d'amore, lasciavi che ti chiamassero Fellino, diminutivo di Raffaello che era il tuo nome. Però bisogna dire che eri anche buffo e che a volte esageravi con le tue schifiltosità linguistiche, e che, preso alle strette, inventavi circonlocuzioni che eran proprio ridicole. Per non dire *spenser*, secondo te, io avrei dovuto scrivere: « Il capitano quel giorno, poi che faceva freddo, indossò il *cappottino militare col pelo* ». Troppo lungo, via!

E poi avevi un fare che si prestava alla canzonatura, anche pensando che un altro, con la tua sapienza, chi sa che arie si sarebbe dato. Invece tu, all'improvviso, uscivi fuori con una domanda come questa, per esempio:

— Non lo sentite che la *tenacità* vi fa tenaci e la *tenacia* no?

Eri geniale; ma lí per lí pareva che tu facessi degli indovinelli.

O storielle come questa, che era molto bellina:

— Dal verbo *propagare* nacque la figlia *propaganda*, cioè una signorina che doveva *essere propagata*. Ma dopo un po', la fanciulla si dette a vita sregolata e la propaganda cominciò a propagare da sé: e le nacque un mostro, il verbo *propagandare* che faceva concorrenza sleale al nonno che si chiamava *propagare*. Da lui nascerà un'altra figlia che si chiamerà *propagandazione* che farà un figlio che avrà nome *propagandazionare*, che avrà una figlia nominata *propagandazionazione* e un figlio di nome *propagandazionazionare*...

Avevamo capito perfettamente; ma... storiella chiama storiella: e ne facemmo una anche per te. Eccola:

« Un giorno Fellino recossi in campagna (che cattiveria quel *recossi*, che tu non avresti usato per tutto l'oro del mondo, perché eri puro ma schietto) e procedendo con lento piede, rapito nel suo cogitare sulla fortuna delle parole (quanta birbanteria in queste espressioni) per quanto fosse giorno, camminava guardando le stelle. Il terreno era molle e v'erano molte pozze d'acqua. Egli mirando in alto non se n'avvedeva e cascò in una che era un vero e profondo pantano. Ohibò! Fellino, agitandosi per venirne fuori, vi si cacciava dentro sempre piú e sempre piú affondava, come inespertissimo delle cose della vita. Quando l'acqua gli giunse quasi alla gola, ricorse all'aiuto delle parole, che erano la sua vera forza, e si mise a gridare: « *Accorruomo! Accorruomo!* » Ma nessuno accorreva e il povero Fellino affondava. Dopo molto affondare, quando era per morire, arrivò un contadino che lo

vide e lo tirò fuori. « Vile marrano » gli gridò il professore, « non ho io forse gridato *accorruomo*? » « L'avea a gridare *aiuto*, si veniva subito! » rispose il contadino, dandogli una lezione. »

Quando tu leggesti questa storia, o buono o santo Fellino, dicesti: — È giusta! — E facesti il tuo solito fischietto; e poi aggiungesti, ingenuo: — Ma quel Fellino lí non ero io. — E tutti risero volendoti un gran bene.

Purtroppo il tempo passò ed io ti rividi l'ultima volta. Eri a sentire la conferenza di un saccente. Ero dietro a te. Accanto, tu avevi una donnina piccola come te. Il conferenziere parlava e tu, rivolto alla donna, ogni tanto esclamavi: — Sentite che roba!... Questa è grossa!... Questa mi ferisce!... Questa m'è arrivata al fegato!... Questa m'ha ammazzato! — E lasciasti la sala, facendo un paio di volte il fischietto speciale.

Povero modesto e grande Fellino, padre tutelare di nostra lingua.

Sia benedetta la tua memoria.

L'EFFIGIE

Anima Avversa, tu corroderai
le viscere dell'uomo.
Gli muterai l'effigie,
il suo giuramento di sangue.

Egli di te non si potrà disfare
mai; né potrà sedurti
mai.
Eppure non sa chi tu sia.

Tu passi: tu aliti intorno;
e sussurri il tuo nome;
il riso melodico
ci dài del tuo nome:
ti nomini per incantarci,
eterna eterna, e ci abbatti
e non sosti.

Per essere eterna tu rodi
l'eternità dell'uomo;
e dove tu procedi col tuo passo
di primavera,
il braccio del seminatore
piú non arriva.

PULVISCOLO DI PERLE

Sul Ponte Vecchio, a Firenze, almeno quand'ero ragazzo, in quei bussolotti di vetrine che paion cuffie da suggeritore, in quelle botteghine illuminate dal basso in alto dai riflessi dell'acqua d'Arno, c'era, in fatto di orerie e argenterie, di pietre preziose e pietre dure e perle, di tutto un po': roba pregevole e roba difettosa e di scarto; vera e falsa; alla moda e fuori moda.

Vi si facevano affari mondiali e, dopo essere stato al Monte di Pietà, vi arrivava su trepide mani, avvolto in un po' di cotone e in un po' di carta velina, l'amareggiato tesoro de' poveri: e la mano tremante ritirava poche lire, le ultime di un paradiso perduto.

Vi stavano, nelle soffittine e negli abbaini, gli orafi, i saldatori, i fonditori, i cesellatori.

Vi stavano come annidati i mediatori, gli stimatori astuti e furbi — molti avevano un soprannome: *Baffino*, *il Trinca*; i casati stessi parevan soprannomi: *il Piazzesi*, *il Bencino* — e vi stavano, come cacciatori alle panie e alla civetta, i mercanti di tutto esperti, di carattere duro, sfiduciato, caparbio, che avevano visto arrivare a loro, supplicanti o beati, tanti vólti della gran tragedia umana della vanità; che non credevano piú a nulla: solamente al denaro e con ispregio.

Eppure avevano per quelle cose preziose, anche se eran di poco conto, anche se erano avanzi di felicità colpiti dalla sventura, un grande amore.

Certi oggettini insignificanti, certe pietre macchiate male, smozzicate, difettose non le volevano vendere nemmeno: le tenevano per loro, compassionevolmente.

Mio padre, che viveva di quel commercio, ed era un apprezzato intenditore, mi mandava spesso nella bottega di un suo amico sul Ponte, perché m'affezionassi.

Ogni giorno, nell'intervallo fra le lezioni della mattina e quelle del pomeriggio, poi che abitavamo fuor di porta, andavo a mangiare il mio pane e companatico nella bottega di un certo Mannelli, che diceva forse cinquanta parole al mese e teneva l'occhialino degli orafi e degli orologiai sempre nell'orbita sinistra, come fosse stato parte viva ben che ossea del suo capo. Quando se lo levava, veniva voglia di riavvitarglielo subito intorno all'occhio vedovato, che lo implorava lacrimando.

Da ragazzo non parlavo quasi mai nemmeno io: cosí che non ci rivolgevamo mai la parola; ma qualche volta, all'improvviso, con voce che pareva venisse di lontano quel brav'uomo mi diceva: Benellinooo...

Con quella parola allungata mi voleva dire e mi diceva di gran cose: l'affetto che aveva per me, figliolo del suo migliore amico; la speranza che anch'io andassi a finir lí con quel prolungamento dell'occhio; il piacere che aveva di constatare che anch'io non parlavo quasi mai; e soprattutto mi voleva dire: rassègnati: la vita è questa; non ti fare illusioni.

Gli volevo molto bene: era grasso e lento come Budda (ma piú flaccido, perché Budda, che sapeva la verità, godeva ottima salute); leggeva come un indovino nei volti delle persone che entravano in bottega: e chi sa quante cose sapeva e non diceva.

Venivano i garzoni degli orafi con i castoni, qualche volta chiusi nella pece della stecca, e dicevano:

— L'avreste una pietra per questo anello? Avreste una gocciola cosí, per un paio di buccole? Ho bisogno d'un'acqua marina per appaiar questa qui.

Se non rispondeva nulla, era segno che non l'aveva. Se credeva d'averla, tirava fuori uno dei tanti suoi cassetti dove teneva in ordine il suo disordine.

Tutto era scompagno, staccato da migliaia di gioielli finiti, perduti, fusi.

In quella botteghina poteva darsi che una pietra preziosa, che era stata unita per anni o per secoli ad un'altra e poi l'aveva perduta, la ritrovasse lí, in quel punto doloroso d'addio di tante cose amate e che all'improvviso, come per miracolo, s'accendesse di vita nuova e di primavera: nuove fedi, nuovi amori, nuovi sorrisi.

Di gemme fini il buon Mannelli ne aveva poche: non era ricco; ma di pietre fuori moda e di poco valore ne aveva pieni i cassetti.

Molta di quella roba, che a me piaceva tanto, è ritornata a piacere piú tardi; ma allora costava poco. Glie la chiedevano per accomodare vecchi ed anche antichi gioielli o per fare delle imitazioni.

Il suo maggior tesoro eran molte ametiste, involtate in carta doppia piegata ad arte e di color turchino chiaro perché risaltassero meglio. Aveva molti topazi,

anche di quelli bruciati, chiusi in carta paglierina o nera; aveva qualche smeraldo che allora costava meno d'ora; qualche bella turchese; alcuni incantevoli giacinti; qualche raro rubino e poche perle, in gran parte scaramazze.

Piú di tutto era ricco in pietre dure: malachiti lavorate; bei lapislazzoli istoriati per borchie e per adornamenti vistosi.

Aveva poi grandissima quantità di onici, di corniole, di agate, a chicchi, a pasticche, cioè foggiate a pietra per anelli; e ne aveva tante con incisi stemmi, a migliaia, acutamente intagliati o con teste a rilievo, di profilo o di faccia; o con infiniti simboli.

Quanta storia, quanto orgoglio abbattuto o stroncato; quanta umiliazione e che pianto: pietre decadute: quelle piú rosee, piú rosse, piú sensuali, parevano sostanza viva e carnale di drammi che mi facevano fantasticare.

Aveva anche cassette piene di granati che parevano in lutto: chicchi sfaccettati per vezzi o gocciole; aveva moltissimi « strass » per anelli da poco, per braccialetti, per gioielli appariscenti, per fibbie e fermezze; e casse colme di vezzi di corallo: li compravano specialmente i forestieri per ricordo e le spose di campagna: per questo il vederli mi faceva ripensare a carni fresche, assolate e fragranti.

Ed aveva ogni sorta e varietà di cammei. Tutta la mitologia era su quegli ornamenti pomposi. È difficile trovare un vecchio cammeo che non abbia un soggetto mitologico.

Io tutto vedevo, anzi, tutto sentivo, perché mi penetrava dentro come un arcano sentimento; e m'ero

tutto riempito di quella bellezza adombrata di malinconia.

E guardavo passare la gente sul Ponte che pareva traversare due civiltà: quella di là d'Arno litigiosa, risentita, ostinata, irrequieta, con la nostra vecchia storia faziosa nei nervi; e quella piú arrendevole di qua d'Arno accomodata per i forestieri.

Mi pareva che la gente che passava di fuori dovesse un giorno o l'altro inesorabilmente entrare in una di quelle botteghe e lasciarvi le insegne dei suoi amori, delle sue alterigie, delle sue follie.

Ricordo gl'inverni piovosi: il corteo sul Ponte andava e veniva come per un implacabile destino, corrodendo, con i suoi passi fatali, la strada lastricata che dava quella mota che i Fiorentini chiamavano *piacchiccio*, quasi fosse un vischio che tendesse a fermare su quel tragico ponte ogni anelito ed ogni fiducia.

In certi tempi il figliolo del Mannelli *lavorava le perle*: ed io guardavo.

Era un lavoro che parlava al mio spirito; ma non capivo che cosa mi dicesse. Oggi, ricordando, qualcosa comprendo.

Il giovane artefice cercava di dare forma possibilmente tonda a quella gobbuta delle perle scaramazze.

Aveva un piccolissimo tornio a mano, fermato al banco, col quale faceva girare su se stessa la perla infilata in un punteruolo. Col pollice e l'indice della

mano destra, protetti da due ditali di vecchi guanti, accostava, alla perla girante, una strisciolina di carta vetrata sottilissima: e con quella, limava le protuberanze della perla, piano piano, cercando di arrotondarla, senza sciupare la sua composizione a strati sovrapposti, né spengere la luce miracolosa che la gemma aveva portata con sé dal fondo del mare. Pareva un mago astuto, smanioso di perfezione.

In terra scendeva la limatura delle perle: una polverina quasi impalpabile.

Quell'operazione mi pareva un sacrilegio e un sortilegio.

Dov'era la perla? Se quella soave opera del mare l'avessero limata tutta fino all'ultima particella, in quell'ultimo suo quasi spirituale residuo sarebbe rimasta ancora la perla, perché la limatura caduta per terra era pulviscolo di perle; ma non perla e tanto meno quella perla.

Un sofisma?

Un giorno che era aperta la porta della bottega, una ventata improvvisa spalancò la finestra che dava sull'Arno, prese il mucchietto di polvere bianca e lo buttò fuori, sul Ponte. Passava in quel momento un uomo barbuto: n'ebbe il viso macchiato, la barba infarinata, appannati gli occhiali.

Quell'uomo m'è sempre rimasto nella memoria:

— Che roba è questa? — gridò.

— *Le* son perle! — disse l'orafo, sapendo di dire un'altra cosa, dicendo la verità: spirito fiorentino.

L'uomo barbuto volle vedere e capire: entrò in bottega guardò la macchina; capí e disse esaltandosi:

— È proprio perla! Sostanza di perle! È piú che

perla, perché non è piú soggetta alla vanità della forma: è liberata dal peccato originale: è la quintessenza: perla delle perle!

E prese di quella polverina un pizzicotto; volle una busta; ce la mise dentro; la nascose nel portafoglio, che si mise sul petto; e andò via felice, parlando fra sé. Le perle le aveva inventate lui!

Oggi, a tant'anni di distanza, penso che quel signore somigliava a certi nostri critici-filosofi che cercano l'Arte Pura e che per trovarla fanno in bricioli l'opera d'arte: ne fanno polvere.

Pulviscolo di perle, ma non perle! Polline tolto al fiore; ma non fiore! Minuzia sia pure sublime; ma minuzia di un tutto organico, creazione indefinibile, sia pure con le sue gobbe e con le sue storture, perla tonda o scaramazza; ma viva, viva di sangue vitale, di patimento naturale, di passione essenziale, d'ebbrezza creatrice e di genio!

SENZA UN ANELLO

Anch'oggi ritorna: e si siede.
Immobile volto posato
sopra una mano bianca;
stanco come il respiro del mondo
sulla sera.

Non batte ciglio, non guarda nessuno,
non vede nessuno; ma ognuno
si sente ammonito, colpevole,
guardando quel volto malato,
appoggiato alla mano riversa,
bianca, senza un anello,
piegata senza soffrire,
sotto quel peso grande
del capo che interroga sempre,
di quella cenere spenta
che copre due tizzi neri
dal fuoco buio e perenne.

Dicono tutti a lui:
— Che tu possa guarire, scampare,
rifiorire, sopravvivere.

Ma il vólto non si muove:
pallido sta sulla mano

insensibile, come
se ognuno parlasse a se stesso
e non a lui,
a lui pallido, solo,
immobile,
a lui che sarà l'ultimo
a chiudere gli occhi sul mondo.

SECONDA PARTE

FIASCHETTERIA TOSCANA

Qui si gioca a rimpiattino:
— Cu, cu!

I

VINO E FUNGHI

Verso la fine di quell'Ottocento che il Novecento non fa che maledire, il signor Giovanni Manetti, la sua seconda moglie Teresa e il suo figliolo di primo letto Romeo, viaggiavano, di sera tarda, in ferrovia, in terza classe, da Cuneo a Savona.

Povero signor Giovanni! Lui, uomo maturo, assennato, intelligente, preciso, onesto, viaggiare in una terza classe di quel tempo, dopo aver tanto lavorato nell'arte dell'oreficeria, a Firenze, sul Ponte Vecchio, in quelle botteghine antiche, con quelle vetrine sporgenti sulla strada, che parevano, specialmente a quel tempo, le pance degli antichi mercanti fiorentini, quattrinai e testardi, mummificate e convertite in tanti scrigni da aprirsi e chiudersi, per volontà di un canzonatore feroce, sul tipo di Dante Alighieri, fiorentino, sfido io, anche lui, che pigliava tanto gusto a punire bizzarramente i peccati del suo tempo, specialmente quelli dei suoi nemici personali: gioco di pura fantasia e senza nessun resultato — e lui lo sapeva benissimo — perché que' peccatori ci sono anche oggi e seguitano a peccare, con la scusa che devono far carriera.

Povero signor Giovanni! Viaggiare a quel modo, a forza di strattoni e di rimbalzi, nel fragore di que' ferri rabbiosi, lui che aveva maneggiato tanto di quell'oro e di quell'argento, lui che aveva tenuto e soppesato delicatamente e sensualmente nelle sue belle mani bianche tante di quelle pietre preziose e con tanta reverenza e tanto gusto intellettuale come se fossero state la sostanza che scorre nelle arterie dell'eternità diventata cristallo, o come se fossero state tolte, quelle gemme, tutte quante, da mitrie di vescovi, da corone di re, da vestiti di principesse e sapessero di vita privilegiata, fragrante d'immortalità.

Viaggiare cosí lui che da orafo era diventato stimatore di pietre preziose e di gioielli vecchi e nuovi e che poi s'era fatto intenditore di quadri e aveva imparato la storia su quella immensissima e multanimissima cosa morta e parlante che è l'*Antichità*, che si compra e si vende, si baratta e si falsifica: e una parte si pavoneggia nei salotti ed un'altra va in soffitta per ritornare domani sul trono, carezzata e adorata con amore sapiente come una donna sceltissima, mentre l'altra finisce in mano a' ragazzi o nelle botteghe de' rivenduglioli; tanto è volubile l'uomo nell'amore che ha per le cose passate.

Viaggiare cosí lui, che lo stavano a sentire parlar di storia anche quelli che la storia l'avevano imparata sui libri: perché l'uomo intelligente, che ha capito quello che non sa bene, ha sempre fatto stupire l'uomo che sa quello che non ha capito.

Il signor Giovanni pareva che dormisse, sballottato nell'angolo dello scompartimento che era stretto come una bara. S'entrava da una parte e si usciva

dall'altra e le bare non comunicavano tra loro: il che, se era o pareva funebre, dava una certa intimità ai viaggiatori, che, quando eran fra loro conoscenti o affezionati o imparentati, si sentivano liberi come a casa loro; se poi erano innamorati ed in due soli... Quando non si conoscevano facevano amicizia; e se le ferrovie moderne hanno troncata questa intimità è segno che l'indifferenza fra uomo e uomo è cresciuta negli ultimi anni e non so con quale vantaggio.

Il signor Giovanni che non dormiva, per quanto paresse di sí, guardava con occhi socchiusi e innamorati la bella moglie che aveva sposata da tre anni.

Teresa gli dormiva proprio addosso, col capo sulla sua spalla, col busto appoggiato a lui, e aveva le braccia e le mani abbandonate in grembo: la sottana in tirare modellava i suoi fianchi stupendi e le sue cosce. Era proprio attraente vederla in quella posizione di giovane donna ferita a morte: aveva la bocca aperta; e le sopracciglia nere folte lunghe ombravano con un segno di terrore le sue orbite, mentre il mento rotondo rideva come un bocciolo di rosa. Aveva venticinqu'anni: suo marito ne aveva quarantasette.

Romeo (non crediate che io vi ammannisca un altro surrogato di Fedra e di Ippolito) dormiva bocconi sul sedile di faccia, col viso rivolto verso la parete del vagone: aveva quindici anni e se io volessi convertirlo in Ippolito dovrei far di Fedra una figura inammissibile, perché una donna di venticinque anni non s'innamora mai di un ragazzo di quindici, nemmeno se è suo figliastro; mentre un ragazzo di quin-

dici anni è naturalmente in adorazione di una bella matrigna di venticinque; e la sua situazione può essere anche molto imbarazzante.

A un tratto Teresa chiuse la bocca, ingollò la saliva e aprí gli occhi, due occhi strani quasi color mammola.

Il signor Giovanni, che aspettava il risveglio della donna amata, disse:

— Se mangiassimo, Teresa?

— Romeo dorme ancora, poverino.

— Quando sentirà l'odore dei funghi si sveglierà.

Teresa rise di scoppio come una bambina.

Il signor Giovanni tirò giú un fagotto che era tra le valigie su quella specie di rastrelliera di legno che avevano sul capo.

— Lascia fare a me. La mamma son io. L'involto l'ho fatto io: e a regola d'arte.

— Ed hai anche fritto, cara massaia.

— E fritto bene! Senti che odore?

E levava tutta felice i funghi da quell'ammasso di carta.

— L'unto non ha trasudato. Eppure: vedi come son rimasti asciutti?

La carta era sugante.

— Sei proprio brava!

Ce n'era per sei persone almeno. Li avevano comprati la notte, a Cuneo, sulla piazza Barbaroux, dove in quella stagione c'era, e forse c'è ancora, il mercato dei funghi. Funghi a montagne, di tutte le qualità, compatti, bizzarri, odorosi. Parevan paradossi di natura. Ne avevano comprati molti — peccato non poterli seccare! — e se li eran portati fritti con loro per

non dover andare in trattoria e per non ispendere durante il viaggio.

Romeo si svegliò.

— Che odorino!

— Piglia! Ecco il pane.

— Da me ho da prendere?

— Da te; da te.

— Grazie, mamma.

Era avvezzato bene Romeo e secondo l'uso dei tempi, almeno in Toscana; e non avrebbe toccato un pezzo di pane senza il permesso del babbo o della matrigna, per nessuna ragione. A tavola, quand'erano a Firenze, il babbo tagliava il pane scuro di campagna a lunghe fette e lo distribuiva alla moglie e al figliolo come se compisse un rito benedetto. Ma ora erano in viaggio; e poi da un anno eran diventati zingari.

Teresa mangiava avidamente; ma teneva bene con le mani piccole il pane e il companatico.

Era d'origine umile e campagnola; ma, essendo nata e cresciuta in una fattoria, tutto quello che faceva lo faceva con garbo.

Romeo mangiava felice, e sorrideva alla matrigna che ogni tanto mandava piccoli gridi di gioia.

Il signor Giovanni si sentiva vecchio e si ingolfava nel dolore acuto della sua disgrazia. Gli veniva quasi da piangere, la gola gli si stringeva e non poteva ingollare il pane e i funghi.

Allora prese il fiasco di vino toscano e si mise a bere a garganella.

Gli fece bene: dimenticò. Il vino opera dolcemente sull'anima degli uomini.

I vecchi dicevano: « Quando c'è pane e vino... ».

Anche Teresa prese il fiasco e si mise a bere come aveva fatto suo marito; anzi beveva meglio di lui, proprio da campagnola.

Romeo la guardava stupefatto. Il vino scendeva giú per la bella gola: e il petto proteso e gonfio pareva beato.

Per la gran maraviglia il ragazzo rimase a bocca aperta come un tonto e nella bocca gli si vedeva il biascicotto di pane e di funghi.

Teresa abbassò gli occhi su lui, lo vide a quel modo e le scappò da ridere. Si levò pronta il fiasco dalla bocca; ma uno spruzzo di vino andò in faccia a Romeo.

Risero tutti e due a piú non posso. Nemmeno il signor Giovanni poté rimaner serio e nel ridere gli ritornava la voglia di piangere.

Teresa capí e gli disse:

— Che ci vuoi fare, Nanni? È meglio distrarsi. Toh: piglia il fiasco. Bevi almeno tu. Io non posso: mi viene il convulso. Berrò poi.

II

TRE IN UNA CAMERA

La famiglia arrivò a Savona a mezzanotte.

Il signor Giovanni aveva deciso di pernottare in quella città e ripartire la mattina dopo per San Remo dove doveva aprire la prima Fiaschetteria Toscana che si fosse mai vista in quella ricca città.

Cercarono un povero albergo che ospitasse per una notte la loro miseria.

Si contentarono di una camera: tre anime in un nocciolo: e l'ebbero in un tristissimo albergo ammuffito. Un letto grande per gli sposi, un lettino a Romeo che avrebbe voluto seguitare a viaggiare per seguitare a dormire.

Il babbo e il ragazzo si spogliarono ed entrarono sotto le coltri.

Allora Teresa spense il lume e cominciò a svestirsi. Romeo non s'era mai trovato nella stessa camera insieme col babbo e con la matrigna. Sentí la donna sbottonarsi il giubbino. Sentí la sottana sganciata scendere giú lungo le gambe e sentí l'atto delle gambe che la scavalcavano. Sentí ancora slacciare sciogliere gli abiti di sotto e il rumore del letto sul quale la matrigna era salita e poi un gran silenzio.

Gli pareva d'aver fatto male a stare a sentire. Non c'era nulla di male; ma siccome tutto quello che pensava, lui lo vedeva, perché aveva una capacità grandissima a disegnare, non aveva potuto non vedere quello che aveva sentito e non veduto.

Allora col pensiero vide il babbo con gli occhi aperti nel buio e ricordò la mamma morta alla quale mentalmente disse che quella nuova e giovane madre era buona e affettuosa come una sorella maggiore: e si addormentò.

Anche Teresa, che non aveva cercato sotto le coltri nemmeno la mano di suo marito, s'era addormentata: ma il signor Giovanni, immobile nel gran letto, si sentiva solo e come rapito in un turbine di ombra e di sventura.

Il cervello gli rintronava ancora per tutti i rumori del treno e gli pareva che l'albergo dove erano distesi fosse vicino ad una cascata d'acqua. E l'acqua gli rammentava il correre che faceva quella dell'Arno e rivide il suo fiume: e il Ponte Vecchio gli parve un purgatorio o un paradiso perduto.

— Oh; se dovessi per forza e per estrema miseria ritornare laggiú, come mi troverei?

E gli appariva il Ponte nelle sere di novembre. Vedeva le retrobotteghe con i mercanti accaniti e sornioni come ladri timorosi d'essere còlti. Sentiva il grido autunnale dei venditori di giuggiole e vedeva le finestre degli orafi sull'Arno, con le luci che non stanno mai ferme, né quelle dei fornelli dove crogiolano l'oro e l'argento, né quelle della fiamma delle lucerne, che brontola e soffia, per il fiato che le sputa addosso il cannello da saldare.

Con l'urlo dell'acqua dell'Arno in piena, gli giungevano le parole dei suoi fratelli che erano andati a Cuneo ad aprire un Emporio di Vini Toscani: — Caro Fratello, salvaci: siamo onesti; ma non abbiamo saputo amministrarci. Salvaci, tu che conosci gli affari. Altrimenti cadremo nella rovina e nella vergogna.

Era córso, aveva salvato i fratelli; ma aveva perduto tutto quello che aveva messo da parte con una vita di lavoro.

Ora andava a San Remo ad aprire una Fiaschetteria col vino che era rimasto in quell'Emporio rovinato e sperava di far fortuna.

— Povero me — diceva — ho lavorato tanto e non ho piú nulla. Ho lavorato sempre fino da quando facevo il legnaiolo e la sera andavo con la mamma in chiesa a pregare.

« Ero come quel ragazzo là che dorme nel buio e che è mio figliolo... Rimanevamo a pregare fino a tardi, fino a che il frate non diceva le dolorose parole: *Si chiude!* »

Queste furono le ultime voci che il signor Giovanni sentí nel suo cervello prima di addormentarsi.

Ma dopo un'ora e forse meno, lo sventurato fu desto dalle cimici e chiamò Teresa.

— Le riconosco — disse lei placida. — Anch'io son tutta morsa. Sí, sí; son tre cocciuole in fila. Fanno cosí. Non c'è verso di dormire. Aspetta: mi vesto e accendo il lume.

Si vestí nell'ombra e poi accese la candela.

Romeo dormiva. Il padre mostrò le sue punture.

— Io non le conoscevo — disse.

— Io sí: le conobbi una volta in Mugello, nella

casa dei padroni. Avevano un letto di legno antico... Ci vuol pazienza! Non sono sole a succhiare il sangue dell'uomo. Poverino: tu hai sonno... Io ti veglierò. Ho vegliato tanta gente in vita mia...

— O che sei vecchia?

— Son giovane; ma ho visto patire tante povere creature.

— Lo so; ma io non posso ammettere che tu stia desta mentre io dormo.

— Non ti dar pensiero per me. Lasciamo il lume acceso. Cosí non torneranno e se torneranno non ti farò appinzare.

— Ma tu non potrai dormire.

— Sonnecchierò. Son forte, sai. Non temere. Dormi.

Gli prese una mano fra le sue; ma l'uomo la tolse per grattarsi.

— Quante miserie!

— Fossero tutte qui!

La filosofia della relatività non è roba nuova: è anzi la filosofia piú antica: è la filosofia del popolo: gli ha dato sempre consolazione piú di tutto: purtroppo.

Piano piano Giovanni s'addormentò.

Teresa lo guardava pietosamente. Contemplava la sua testa di santo e di paziente, con la fronte alta e scoperta, con le orbite grandi che davan suggezione, e la bocca rosea sensuale tra i baffi brizzolati. Era proprio un signore: e quelle mani che avevano tanto lavorato pareva che avessero lasciato allora uno scettro.

Teresa lo amava quel santo e le venne da piangere a vederlo dormire con quella sua espressione di grandezza e di sofferenza.

Nel suo letto Romeo dormiva come un morticino.

III

LA CITTÀ DI SAN REMO

Giunsero a San Remo verso le undici. Li aspettava alla stazione un certo Baciccia che parlava sanremasco: buffo come un pesce cappone; tutto testa: gli occhi enormi e sbuzzanti fuori dell'orbita, venati di rosso, lacrimosi e cisposi. Non aveva cappello ma una gran chioma folta e bianca, arruffata e sudicia. Portava la giubba come chi non è avvezzo a infilarsela mai.

— Lei, signora, capisce la nostra madre lingua?

— Veramente no.

— Parlerò italiano. Mi scusi sa se vengo a riceverli cosí. Ho lasciato il banco in piazza: vendo carne io: anche carne d'agnello, trippa, pollame: e anche, se ne hanno bisogno, olio di Riviera, patate, agli, cipolle; e trovo tutto quello che desiderano. Móntino pure: ho qui il mio calessino.

Era un calesse vecchio e forte come il suo padrone. Non c'era posto per tutti; ma il mercante sedeva sui suoi calcagni quasi sulla coda del cavallo.

Presero la via principale che traversa la città; e il guidatore si destreggiava molto bene perché ogni poco sopraggiungevano certi attacchi a due, a quattro, a

sei da impressionare. Non se ne incontravano tanti nemmeno alle Cascine.

Era una giornata stupenda e la gente era lieta ed era molta, ben che non fosse la vera grande stagione per i forestieri.

Le carrozze parevano apparizioni fantastiche. Che glorificazione di amori, di passioni, di illusioni!

Qualche volta si vedeva che era piú fumo che arrosto; ma oggi l'automobile, gira e rigira, anche se è una carrozza aerodinamica, finisce con l'esser monotona, e il vederne tante in fila è uggioso.

La carrozza di que' tempi era piú scintillante, piú giovanile, piú umana.

Tutti quegli *equipaggi* parevan tante comete terrene. Cocchieri e staffieri, su per aria, vestiti di tutti i colori, parevano re sterilizzati. Qualche volta su per aria ci stava il padrone con il monocolo. Il padrone a cassetta lo veggo sempre col monocolo: chi sa perché.

E in ogni *giardiniera* festosa, che andava verso gioconde scampagnate; in ogni *landau* scoperto, col tiro a quattro, pomposo; in ogni *phaeton* affascinante; in ogni *tilbury*, cocottesco barroccino, da per tutto, donne, donne, belle, forti, vistose.

— Quella è una russa — diceva Baciccia. — È principessa. Anche quella. Anche questa che arriva col giubbino verde.

Romeo guardò bene e si entusiasmò perché la russa passò proprio accanto al calessino, sola sul suo legno elegante. Era biondissima, sbiadita dal verde del vestito. Aveva un'immensità di capelli annodati e intrecciati che le stavano come grosse serpi sulla nuca e sulle spalle; e aveva gli occhi color cenere. Pareva una

cieca, abbacinata dalla follia e dal desiderio che suscitava negli uomini, lei fredda quasi santa.

Romeo fu tutto rimescolato. Dove sono andati a finire ora que' pezzi di donne lí?

— Quello è un turco — seguitava Baciccia. — E quel pazzo è un altro russo.

Prima della Rivoluzione i russi si divertivano piú di tutti, eran piú bizzarri di tutti, giocavano piú di tutti, scrivevano piú di tutti, eran piú artisti di tutti, si rovinavano e s'ammazzavano piú di tutti.

Con la riforma di Lenin, abbiamo perso uno dei piú bei soggetti d'attrazione. Chi sa, però, che l'anima russa non ci dia altre maravigliose sorprese.

I nostri poveri fiorentini sul calessino di Baciccia trascorsero tutta la strada centrale, un po' bella e un po' brutta, un po' vecchia e un po' nuova; ma dove tutto era gaio come in un grande bazar.

Molto divertente era San Remo a que' tempi. A starvi si godeva senza secondi fini. Si godeva di esservi.

Arrivarono finalmente ad una piazzetta rotonda, alberata. Il macellaio la traversò e trattenne il cavallo. Erano giunti: la bottega faceva angolo con la strada; aveva la porta sulla piazza e una finestra sulla via: oltre la finestra c'era un uscio: era l'abitazione. Il macellaio spinse il cavallo fin lí.

— Ecco la casa — disse — ed ecco le chiavi. Tutto è all'ordine.

— Faremo i conti — disse il signor Giovanni.

— Non c'è fretta.

La famiglia scese e Baciccia se n'andò.

Entrarono in casa: due stanzine, a pianterreno, che

davano sulla strada. Nella prima doveva dormire il ragazzo, nella seconda il marito e la moglie. In quella di Romeo c'erano molte casse che non erano entrate nel retrobottega. La mobilia apparteneva alla padrona di casa: due letti, uno grande e uno piccolo e i soliti mobili dozzinali, brutti, impiallacciati, come usavano allora.

Il signor Giovanni, a vedere quel tugurio, ebbe un altro trabocco di malinconia e si buttò disperatamente sul letto matrimoniale.

— Non avvilirti, caro — gli diceva Teresa. — Questa città è cosí piena di forestieri... Faremo fortuna. Hai bisogno di riposarti. Con quelle bestie abbiamo passato una brutta nottata. Senti: io direi che tu andassi a mangiare qualcosa di caldo. Io e Romeo mangeremo il resto dei funghi: poi dormiremo tutti per un paio d'ore e quando ci sveglieremo cominceremo a lavorare con pace in bottega.

— No; no: mangerò i funghi anch'io. Non si può spendere. Tira fuori il cartoccio.

Quanta bontà è nell'uomo. Non s'arrende mai. Tutto sopporta. Giovanni Manetti ricominciava la sua vita per la seconda o la terza volta ed era uomo maturo. Teresa adorava quel suo sacrifizio, e, pur essendo giovanissima e bella, non avrebbe saputo amare la giovinezza e la ricchezza di un altro. Anche Romeo era felice di patire, povero ragazzo: troncati gli studi, troncati i sogni (Che farai da grande? — Vo' fare il pittore) si preparava a fare il vinaio.

Quand'ebbero dormito andarono in bottega.

IV

PREPARATIVI, PULIZIA E TROMBATURA

Era grande, ma non grandissima: piú grande era uno stanzone accanto che serviva per tutti gli usi. Di là si scendeva anche in una piccola cantina.

Il signor Giovanni era stato qualche giorno prima a San Remo, e, aiutato da Baciccia, aveva ritirato dalla ferrovia tutto il necessario all'azienda e che aveva fatto venire da Cuneo: il resto della liquidazione generale. Era tutto il suo avere. Non piú topazi e ametiste, non cammei né coralli; ma quel vino e quei tavolini, quei bicchieri e quel banco per la vendita: un bel banco però, tutto di noce: era stato fatto a Firenze secondo la parsimonia elegante del piú puro stile Rinascimento; ma stonava con i tavolini che eran d'abete col piano di marmo.

Si misero all'opera. Disse il babbo: — La gente deve aver la sorpresa tutta insieme quando faremo l'inaugurazione. Ora terremo chiusa la porta. La luce che viene dallo stanzone e dalla finestra ci basta.

Non voleva farlo capire; ma aveva una gran paura d'esser visto. Gli pareva che dovesse passare da un momento all'altro un di quei sarcastici suoi compagni orafi, gioiellieri o mediatori di sul Ponte Vecchio e gli

dovesse dire, con voce di gola: — Manetti, o *icchè* tu ti se' messo a fare? — e che lo dovesse guardare poi con la bocca aperta e con un visaccio da canzonatore, di quelli che levan la parola. In ogni angolo il signor Giovanni vedeva qualche mostaccio beffardo di fiorentino che gli faceva ricordare Lorenzo il Magnifico: e da questa visione esatta e caricaturale gli sorgeva in cuore il dolore che suo figlio cosí bravo disegnatore fosse costretto a fare il vinaio.

Invece Romeo serenamente aveva già preso l'annaffiatoio e aveva già dato acqua al pavimento della bottega, un pavimento di piastrelle rosse, messe bene insieme in tutte le loro connessure. Teresa spargeva la segatura: e in breve la bottega fu spazzata.

Quando si trattò di buttar fuori la spazzatura, Romeo, che non aveva le paure del babbo, stava per aprir la porta e buttar tutto fuori; ma il signor Giovanni: — Per carità! Che nessuno ci veda. Guarda quanta gente passa. Butta tutto qui dalla finestra dello stanzone: c'è un torrente sotto: par messo lí apposta.

Il signor Giovanni, chiuso là dentro col figlio e con la moglie, si rianimava. Chi sa che Baciccia non l'avesse consigliato bene a farlo andare a San Remo.

Romeo s'era messo a pulire il banco: gli aveva dato la cera e ora lo lustrava con uno straccio di lana. Lo conosceva bene quel banco, quella specie di pulpito del venditore di vino: si osservano tante cose di lassú. Chi serve sta in alto su una pedana che scricchiola; ogni suo passo è musicale. Chi beve al banco resta piú basso, in modo che è piú agevole disporre davanti a lui il suo bel bicchiere, col fondo grosso, ben lavato e bene asciugato e versarvi dentro il vino di Tosca-

na cosí trasparente, cosí vivace che si riconosce fra cento solamente al colore. Non c'è pietra preziosa che abbia quel colore, per quanto il vecchio vecchio somigli al balascio.

— Qui, a San Remo, al banco ci starai tu, mamma?

— Naturale. Sarò la maggiore attrazione — disse Teresa ridendo; e il marito la guardò.

— Ma quando tu riposerai o sarai a spasso per questa bella città, ci starò io.

— Il babbo no di certo. Non è da lui.

Avevano tre specie di vino: marca rossa, marca bianca, marca oro. Lo tenevano in damigiane giú in cantina e in bottega in fiaschi: tre piramidi di fiaschi.

Il padre ordinò: — Facciamole qua le piramidi, proprio di faccia a chi entra. Cosí anche senza scendere dal banco si può indicare la qualità e farlo assaggiare.

Cominciarono a far la piramide del vino marca rossa: era il piú andante, il vero vino da pasto, allegro e frizzantino.

— Romeo, via via che li metti a posto, guarda bene se i fiaschi hanno tutti l'olio. Se il fiasco resta scemo d'olio, specie d'autunno, va in aceto.

— Questo qui ne ha poco.

— Mettilo da parte, tanto la base della piramide mi par troppo larga: basta di sedici.

— Porta fortuna — disse allegra la Teresa.

— Ahi! — esclamò il signor Giovanni. — Il vino marca bianca ho paura che faccia qualche brutto scherzo. Ce ne son pochi fiaschi: è meglio trombarlo.

— Tocca a te, perché io, per quanto sia stata quasi fattoressa, non son mai stata capace.

— Io so fin da ragazzo. Imparai da mio padre.

— E a me non mi riesce imparare — disse Romeo.

— Eppure bisognerà. Guarda come fo io.

Si trattava di travasare il vino da un fiasco in un altro senza farlo gorgogliare e quindi rimescolare, anzi facendo uscire solamente la parte chiara e lasciando in fondo quella torba, ossia la posatura.

Il signor Giovanni, che fino allora era rimasto in maniche di camicia — camicia bianca, perché allora le camicie di colore le portavano solamente i macellai e alcune erano disegnate perfino con carte da gioco — col colletto inamidato a punte rovesciate, con un paio di pantaloni a righe bianche e scure e la sottoveste nera orlata di passamano di seta — il tutto piuttosto consumato; ma pulitissimo — si mise un grembialone di cotone a righe bianche e turchine che gli scendeva dal collo fino ai piedi e lo riparava in tutta la persona, mentre Romeo ne aveva uno corto legato a cintola.

Cercò poi in una cassa una trombetta, leggermente ricurva, ossia un tubetto di latta, lungo una quarantina di centimetri. Mise in fila sul banco dieci fiaschi di vino marca bianca e si fece dare da Romeo altrettanti fiaschi vuoti e puliti che stavano nello stanzone legati a mazzi. Con l'ampollina levò l'olio a tutti e finí di levarlo per bene con la stoppa. Poi prese il primo fiasco; se lo collocò sulla palma della mano sinistra con bellissimo garbo e in modo che la pancia del fiasco trovasse nella palma della sua mano una specie di morbida culla; se l'appoggiò al petto e, con la destra, prese la trombina; vi soffiò prima dentro, poi la chiuse col polpastrello del dito indice da un lato e, tenendo fermo il dito, la spinse delicatamente dall'altra parte giú per il

collo del fiasco per quattro quinti; e poi, con una mossa abile — e quello era il segreto — piegando il fiasco e aprendo il foro della tromba contemporaneamente, versò il liquido nell'imbuto e nel fiasco vuoto sottostante. Scendeva il vino, scintillante senza gorgogliare, come una cascatella, sospinto dall'aria, dal cielo, vorrei dire, che entrava per la piccola tromba; e il brav'uomo godeva felice e orgoglioso di sé a vedere il bel risultato e a vedere Romeo in adorazione di tanta bravura. Intanto però osservava il liquido che fluiva liscio e chiaro, ma che ora era presso alla fine; e quando dalla parte larga del collo si accorse che il fiasco era per dare vino torbido, si fermò, levò la trombetta, rimescolò il vino rimasto, lo rovesciò in un bicchiere grande, perché si vedesse bene che era tutta la posatura rimasta nel fondo, e disse: — Questo per l'aceto.

— Come sei bravo — esclamò Teresa. — Mi dispiace di non poterti aiutare.

— Mi distraggo e mi diverto come quand'ero ragazzo.

E seguitò l'opera finché non ebbe trombato tutti i fiaschi marca bianca.

Continuarono cosí a lavorare, chiusi dentro la bottega, tutto il giorno e tutto il giorno dopo. Il banco fu in ordine con i suoi bicchieri, con i suoi fiaschi per l'assaggio (oggi direbbero *degustazione*) e per la méscita; con qualche bottiglia di liquori per i viziosi: una di cognac, una di grappa, una di anice; e poi un bel salame toscano con il tagliere per affettarlo, e la coltellina col manico nero, affilatissima; e il cestino per i panini. Lustrava la vasca di stagno per isciacquarvi

i bicchieri; il panno di tela per asciugarli era candido e stirato.

In fila i tavolini e le seggiole.

Lo stanzone o retrobottega era un esempio d'ordine perfetto, con la sua cucinetta per la famiglia; ma anche per fare alla svelta qualche bistecchina o qualche braciola di maiale; e per servire ogni tanto, a qualche cliente che si fosse avvezzato, in omaggio alla tradizione, un piatto di fagioli bianchi toscani conditi con l'olio migliore del mondo, che si poteva vendere anche a litri ed a fiaschi a prezzi d'affezione: olio... qualcosa di sublime.

Era arrivato anche un carrettolino a mano, verniciato di rosso che doveva servire a Romeo per portare i fiaschi alle ville.

Infine fu messa anche l'insegna sopra alla porta, una specie di stemma che pareva lo scudo di un antico guerriero, con la scritta eroica e nobilissima: *Fiaschetteria Toscana.*

Da un lato della porta c'era anche una targa che diceva: *Vero Chianti*: e c'era dipinto, anche lí, un fiasco.

V

I PRIMI AVVENTORI

La bottega fu aperta alle ore otto di un sabato mattina.

Romeo disse: — Se il babbo mi avesse fatto dipingere quelle due insegne ci si faceva tutti una figura migliore. Son brutte.

Molti passanti si fermarono a guardare la novità. Un operaio toscano disse: — Guarda, guarda: hanno aperto una cànova di vino. Un di questi giorni ci vengo a bere.

Tutto era in regola, lustro come uno specchio. La Teresa, vestita con una sottana nera e un giubbino rosso che le stava attilato e la modellava tutta, era sulla porta.

— Non fanno che guardar te — disse Romeo.

— Quasi quasi mi vergogno.

I primi avventori furono due signori anziani: lui aveva una bella barba brizzolata di artista e gli occhi neri giovanili e pungenti; lei un profilo signorile e buono di dama.

Teresa guardò tutta commossa i primi venuti: erano proprio scelti: si poteva far la vinaia senza abbassarsi davvero.

— Vorremmo sapere quanto costa questo vostro vino — disse il signore.

— Abbiamo tre qualità: quello marca oro costa due lire e mezzo il fiasco: ma è stravecchio ed è proprio del Chianti: è di Montespertoli.

— Ah; proprio?

— Sí, signora — disse gentilmente Teresa con l'inflessione di chi parla a gente straniera. — Quel monte lí, marca bianca, è un vino di du' anni; è di collina, delle colline empolesi: costa una lira e cinquanta. Quest'altro monte, marca rossa, è vino da pasto: è un vino allegro...

— Allegro?

— Ossia col frizzante; ma poi lo perde. È de' colli dell' Impruneta. Costa una lira e venticinque al fiasco.

Allora il vino costava poco.

— Prego: un fiasco di quello da una lira e cinquanta. Lo proveremo e poi al caso faremo un'ordinazione maggiore. Voglio averlo prima di mezzogiorno.

— Sarà servito, signore.

E gli avventori uscirono con benevola dignità, dopo aver lasciato l'indirizzo.

— Si comincia con una passeggiata — disse Romeo.

— Chi sa dov'è questa strada.

— Lo domanderò. Che bel vecchio! Mi è rimasto impresso. Ora vo a portare il fiasco; ma poi, se m'avanza un minuto, lo voglio disegnare.

Prese il fiasco, gli attorse intorno alla cordicella un po' di stoppa e andò via tutt'allegro.

— Che buon ragazzo — pensava la bella Teresa. — Ha piú giudizio di tutti. E come disegna bene! Se

la sua mamma vera mi vede dal Paradiso, mi deve invidiare e sorvegliare di continuo. Che responsabilità che ho, povera me.

Com'era buona e gentile quella bella giovane, tutta piena della sapienza e della morale cristiana trasmessa da generazioni e generazioni, che avevan patito di tutto, che avean visto le stragi, le guerre, le gesta de' capitani di ventura, il passaggio travolgente delle armate straniere e che s'eran trovate tante volte senza pane e senza tetto. Nessun popolo quanto l'italiano ha fatto cosí dura esperienza, per le follie degli uomini maggiori e per la disperazione invelenita delle sette. Leggete la storia.

Ma queste cose Teresa non le sapeva, come il fiore stupendo nato sul concio dell'orto non sa di essere alimentato dai rifiuti dell'uomo, che sono tanti segni del suo patimento.

Il signor Giovanni era andato a regolare i conti con Baciccia al mercato e non tornava. La Teresa s'era messa al banco e faceva la calza.

Intanto entrò in bottega un signore grassottello, bassotto, con un vestito nero, una camicia inamidata e bianca e una cravatta bianca e nera. Pareva elegante; ma si vedeva benissimo che non era.

— Buon giorno, bella giovane.

Era un uomo di quarantacinque o cinquant'anni e discorreva stucchevolmente, strascicando le parole che a pena dette lasciavano l'impressione del passo delle lumache.

— Buon giorno, signore.

— Non ho potuto resistere... sono entrato, dopo che ho visto un cosí bel sole qui dentro.

— Infatti il nostro vino — disse Teresa, furba — si potrebbe chiamare il sole in fiaschi.

— Non alludo a quello; ma a lei che è un vero raggio di sole. Toscana; vero?

— Per servirla.

— Servirmi lei! La servirei in ginocchio.

— Per carità non si scomodi. Mi disimpegno da me. — E rise fresca con la sua gola bella e con suono di viola d'amore.

L'uomo la guardò aggrottando le ciglia e ingollando saliva, come inebetito. Poi si riprese:

— Io ero diretto al deposito di vini piemontesi che è di faccia. Vede?

— Oh; guarda, non me n'ero accorta. Ma il nostro vino è tutt'altra delizia.

— Lo vedo: e ho deciso di servirmi qui.

— In che cosa, signore? — disse seria Teresa.

— Non mi faccia quella domanda... Mi mette in turbamento.

— Si turba per poco davvero; ma se desidera fare acquisto del nostro vino, sono ai suoi ordini.

— Vino solamente?

Teresa cominciava a seccarsi; ma rispose:

— Oh, Dio: c'è anche della grappa, del cognac. Se ne vuole un bicchierino... C'è anche il vermouth e l'acqua di selz; ma la nostra specialità è il vino toscano.

— Ed io ne potrei anche prendere molto. Deve sapere, angelo bello, che io sono per aprire una pensione. La mia ordinazione dipende dalla sua decisione.

E lo sfacciato le afferrò una mano, allungando il suo braccio rotondo e corto attraverso il banco.

La Teresa diventò rossa (a que' tempi usava) e gli avrebbe volentieri appiccicato un ceffone; ma ritirò la mano senza violenza e disse:

— Se si tratta di forti ordinazioni bisogna trattare col mio marito. Io non posso servirla che a fiaschi.

— Ah, non mi serve che a fiaschi? Arguta la toscanina! — E per fare il verso ai toscani aspirò il *c* che anzi i toscani, in questo caso, marcano piú degli altri; e poi, dopo un sospiro, aggiunse, romantico:

— E cosí andrò di faccia dalla Piemontese. Là non si usano i fiaschi.

— Faccia lei.

L'uomo s'avviò; ma poi si voltò e ripeté:

— Vo dalla Piemontese.

— S'accomodi.

Riprese la strada e si rifermò:

— Ha torto a non capire quel che farei per lei.

— Può essere.

Quando fu sulla porta:

— Ci ripensi.

— Ci ho ripensato. È meglio che non torni piú.

Allora l'uomo uscí.

— Che gente c'è al mondo! — disse Teresa; e si mise a ridere col suo riso giocondo e oblioso.

C'era un che di felicità superba in quel riso sano ed ingenuo, ma feroce, che di rado si trova nella donna moderna piú ragionatrice e meno istintiva. Era un riso che aveva la potenza libera e irragionevole che è nella natura piú bella, che s'allieta e allietandosi ti prostra; che t'incanta e ti avvilisce, se pensi che non puoi possederla, e vorresti. O venerarla castamente, o disperarsi: possederla non puoi se non adorando.

Entrarono due operai che s'eran fermati a guardare.

— Si può venir qui a bere il vostro vino portando il nostro mangiare?

— Sí; ma, oh, attenti: questa non è una bettola.

— Si capisce. Verremo a mezzogiorno.

VI

MARCO BASSO PERSONAGGIO IMPORTANTE

Entrò poco dopo un signore piú grasso e piú grosso di quello di prima: era vestito di nero anche lui, aveva una cravatta rossa un po' stinta e un po' sfilacciata; nemmeno il colletto era piú tanto bianco; e dal modo di camminare si capiva che era scalcagnato. Aveva un visone largo e ridente, la testa grossa e ricciuta e una aria da bonaccione distratto.

— Che bella bottega! — disse entrando.

— Le sembra?

— Bella e bene ordinata. Mi rallegro con lei, signora. Oh! guarda, guarda che cosa vedo! Ritrovo finalmente quest'eccellente salame toscano che gl'italiani non conoscono abbastanza! Nulla di piú saporito e di piú aromatico! Bene! Fo colazione qui: pane, salame e vino!

— Vuole un panino gravido?

— Oh, la bell'espressione! Detta poi da lei, bella signora, è un vero incantesimo.

— Scusi, sa: io parlo alla buona.

— Meglio non si potrebbe dire! La lieve allegrezza contenuta in codesta espressione popolare rende piú grato il mangiare: dà appetito. Mi faccia, mi faccia

un bel panino gravido e magari anche due. Poi penseremo al vino.

— Sí, signore.

Teresa si mise all'opera, tutta raggiante. Prese il salame non ancora manomesso: lo posò sul tagliere e afferrò con vigore e con garbo la coltellina tagliente.

— Vede. Lo *marimetto* per lei; ma stia tranquillo; prima gli levo il culaccino.

— Sentite che varietà d'espressioni ha questa bella massaia! — gridò l'uomo sereno, mentre Teresa con un gesto sicuro e preciso tagliava netta e diritta la parte estrema del salame, là dove è il frinzello di chiusura: e appariva il saporoso companatico, vivido, quasi rovente e punteggiato di chicchi di pepe nero con l'occhiolino bigio nel mezzo.

L'uomo esclamava:

— Che bellezza e che bontà; che odorino! E come taglia bene questa signora! Le donne, già, bisogna giudicarle dal gesto, non dalle chiacchiere. La donna è tutta fatti; come spesso l'uomo è tutto fandonie. E forse io son piú fandonia degli altri.

Teresa non gli badava. Tagliate quattro o cinque belle fette, sottili ma consistenti, prese con grazia due panini — e le dita pareva sapessero di toccar cosa da mangiare — e con la coltella li aprí per il largo, vi pose il salame, li richiuse, li mise in un piatto e li presentò all'uomo che era in grande bramosía.

E l'uomo n'ebbe molto piacere, gustò e godé; ma non perse la favella né la memoria, come accade nell'ebbrezza quasi sempre; anzi assaggiava e diceva:

— Buoni, buoni questi panini gravidi... Come direbbero gli altri invece di *gravidi*? Direbbero, per esempio, *ripieni*; il che non è vero, perché non sono ripieni; oppure direbbero *imbottiti*, come se si trattasse di un canapè. Al solo pensarci mi va via l'appetito: sento puzzo di capecchio. Panino gravido è giocondo: è pieno d'abbandono, di creazione, di annunziazione e di natalità. Viva l'amore! Che vino mi dà?

O chi era quell'uomo che parlava cosí letterariamente; ma naturalissimamente?

— Per istamani le consiglio questo — disse Teresa: e gli cominciò a mescere un bicchiere di vino marca rossa.

L'uomo non tacque:

— Com'è trasparente! Frizza e non ischiuma!

— Se la rimangia subito la schiuma. Guardi: anche se alzo il fiasco e lo mesco dall'alto. Si conosce di qui se è veramente quello che dev'essere.

L'uomo aveva ingollato il boccone e s'era portato alla bocca, e già se l'era staccato, il bicchiere con grande beatitudine.

— È tutto brio! Stamani fo un'eccellente colazione che non ha nulla a che fare con tutti i manicaretti della cucina da trattoria!

E poi come inebriato:

— Sa qual è la mia arte, signora?

— Parla cosí bene...

— Son cuoco! Ma cuoco di re! Perciò sono a spasso: è tanto difficile che un cuoco trovi il suo re! È come il poeta! Non ho quasi mai lavoro. Non voglio avere lavoro comune. Tutti mi vorrebbero. Servo per un poco, poi mi distraggo, riprendo i miei libri,

perché io leggo molto, e allora mi mandano via o vo via da me a finire liberamente i denari guadagnati.

E dètte in una bella risata piena di convinzione.

La Teresa si divertiva.

— Come si chiama lei, scusi?

— Teresa.

— Io Marco Basso. Bel nome eh? Con questo nome ero destinato a navigare, a scoprire nuove terre o nuove idee. Infatti... Marco Polo...

— Meglio far il cuoco!

— Non sono del suo parere. Non foss'altro per il rammarico di vedere il Fuoco, questo elemento essenziale della vita universa, incatenato e costretto a cuocere salse, intingoli, minestre! Solamente l'uomo poteva giungere a tanto spregevole birbanteria. Vedete il leone? Egli fugge davanti al fuoco: ne ha paura come di un dio!

— Non ci avevo pensato — disse ridendo Teresa.

— Ella ride. Segno di fantasia. Ella vede il Sole, il fuoco per eccellenza, che mi fa da sguattero. Il suo riso è intelligenza. Un'altra mi avrebbe guardato come si guarda uno scemo.

— Anzi, mi piace starla a sentire.

In questo momento entrò Romeo.

— Oh; Romeo: hai portato il fiasco?

— Sí; ho fatto l'ultimo pezzo di strada insieme con que' signori. Sono spagnoli. Si divertivano a sentirmi parlare.

— Grazioso questo giovinetto — disse il cuoco letterato. — Scommetto che sa disegnare.

Teresa rimase di stucco.

— Come ha fatto a capirlo? — disse stupefatta.

— Lo vedo dagli occhi e poi di qui... Vieni qua, ragazzo.

Romeo si avvicinò incuriosito; e il filosofo, posato l'ultimo pezzo di panino gravido, gli prese nel palmo della mano la parte posteriore del cranio.

— Si vede di qui... C'è un che... Non mi sbaglio mai. Comunque non c'è forse grande pittore che non abbia molto sviluppata questa parte.

Romeo e la Teresa lo guardarono con grande maraviglia.

— Sai disegnare? — chiese al ragazzo.

— È la mia passione.

— Diventerai gran pittore, se vorrai. Lo vedo; lo sento. Gli uomini come me sono indovini.

Ci fu un poco di silenzio, quasi religioso. Poi Marco Basso prese il bicchiere.

— Bevo al tuo avvenire!

E bevve; e quando ebbe bevuto fissò lontano, davanti a sé, come se vedesse un corteo di belle persone... Chi sa quel che vedeva.

Poi si riscosse:

— Chi è questo ragazzo? Non è mica suo figlio?

— No: è mio figliastro.

— Romeo, tu hai davanti a te la bellezza e la grazia — disse indicando la matrigna. — Non puoi fallire. Chi può tradirti è la vita. Speriamo di no. Quanto le debbo, signora?

— Settanta centesimi.

Trasse dalla tasca sonante dei calzoni il denaro: non aveva portamonete; pagò e andò via.

Suonò mezzogiorno.

— Che uomo buffo — disse Romeo. — Lo veggo in caricatura.

— Ma è simpatico.

— Diventerà un avventore.

— Io vo di là a colare il brodo, perché tra poco tornerà il babbo.

VII

GELOSIE, FIGURE E CARICATURE

Teresa uscí dal banco e s'avviò verso lo stanzone; ma in quel momento entrarono gli operai di prima.

— S'accomodino pure. Romeo, senti quanto vino vogliono questi signori.

E poi rivolta agli operai: — Mi raccomando: ordine e pulizia. Qui non siamo in una bettola.

I due operai stupiti da quell'autorità femminile si misero a sedere a un tavolino; tirarono fuori, da un involto che avevano, pane e carne e chiesero vin buono.

Romeo servì gli avventori e poi andò di là e si mise a rovistare in una cassetta dove aveva le sue carte e le sue matite ed ogni cosa per i suoi disegni; ma intanto tornò il signor Giovanni; e la moglie gli andò incontro felice.

— Come va? — chiese il marito.

— Abbiamo fatto poco; ma abbiamo cominciato. Di sera verrà piú gente. La mattina il vino si peritano anche ad assaggiarlo.

— Speriamo bene.

Intanto tutto era all'ordine per il mangiare; e la famiglia, a un'umile tavolina bene apparecchiata, mangiò minestra e lesso.

Durante il mangiare, ogni tanto, veniva qualcuno a bere un bicchier di vino e Romeo andava a servire.

Restavano tutti contenti: il vino piaceva e piacevano la pulizia e il modo garbato del ragazzo; al quale però uno disse:

— E la bellezza non si può vedere?

— La bellezza?

— Sí, la tua padrona.

— La bellezza è col mi' babbo — rispose Romeo geloso per suo padre, il quale dall'altra stanza aveva sentito la domanda e la risposta.

Infatti il signor Giovanni disse a Teresa:

— Senti? Ti cercano già. Ti ho messo troppo in vista; e ti voglio tanto bene.

— Non hai nulla da temere, caro. Ho altro per la testa; e voglio bene a te solamente.

E gli buttò le braccia al collo e lo baciò sulla bocca amara, tra i baffi che gli davano quell'espressione dolente di martire tradito.

— Amore mio — le sussurrò Giovanni — se tu sapessi quanto soffro. Non so come farò ad adattarmi al pensiero che in fondo un po' del denaro che guadagnerò lo dovrò al richiamo della tua bellezza. Oh, Firenze, Firenze! Là, almeno, nella nostra casa tu eri tutta per me. Uscivo la mattina, lavoravo per te e per Romeo; e la sera ritornavo contento, perché sapevo che tu eri bella e buona e m'aspettavi; e durante il giorno avevi custodito la mia creatura. Oh; perché sono intervenuto negli affari dei miei fratelli?

— Col tuo cuore non potevi non intervenire.

— Hai ragione.

— Hai fatto un'opera buona, Nanni; sarai ricompensato.

— Sarà; ma per ora non so rassegnarmi. Il vederti poi cosí esposta agli sguardi della gente... Stamani quando sono uscito ti ho guardata dall'altra parte della piazza. Parevi un fiore. Scusa, sai; ma, non ti potresti levare quel giubbino rosso? È troppo ardito e troppo vistoso. Richiama troppo l'attenzione. Ti potrebbero pigliare per quella che non sei.

— Mi vestirò di nero. Ho il giubbino uguale alla sottana. Come vuoi, caro. E in bottega ci starò il meno possibile. Ora, per esempio, si potrebbe anche andare in casa. In bottega ci resta Romeo.

— Sí; andiamo nella nostra povera camera. Là chiuso mi sento piú consolato.

— Sí, caro: andiamo. La bottega è bene avviata e Romeo si disimpegna meglio di me.

S'avviarono subito. La Teresa disse al figliastro:

— Resta tu in bottega. Noi andiamo a riposare.

— Sí; sí: io disegno e mi diverto.

Appena usciti gli sposi, Romeo corse nello stanzone, tirò fuori dalla cassa le sue carte da disegno, il suo album, le sue matite e portò ogni cosa dietro il banco.

C'era proprio, nel banco, una cassetta dove tutta la sua roba andava benone. Mise in un'altra cassetta piú piccola quel che c'era dentro, la spugna, gli strofinaccioli, i sugheri, la stoppa; e in quella grande, che, per l'appunto, aveva la chiave, collocò in ordine l'occorrente per la sua arte, comprese certe riviste che aveva racimolate qua e là. E si mise all'opera.

Prima rifece il signore spagnolo, come l'aveva visto

la mattina. Disegnava con sorprendente bravura, sicuro del segno. Chi l'avesse visto, e se ne fosse inteso, avrebbe detto:

— Questo ragazzo sa istintivamente calcolare i rapporti che passano fra la sua mente e il segno, che ferma, con proporzione adeguata, l'immagine. Il suo cervello rifrange sulla carta le cose che vede, mettendoci, a pena, di suo un certo spirito agro, una certa sua tendenza a spogliare le cose del piú, perché restino adorne del disadorno: è toscano.

E nel suo lavoro Romeo godeva come gode ogni vita ed ogni organo di natura che concorre alla creazione, che è la sola gara palese dei vivi e delle cose vive; che pare la ragion della vita e che è vero gaudio.

Godeva e la sua bravura gli dava un gusto veramente fisico: nel disegnare, infatti, come sentisse in bocca il gusto del cogliere, dell'assaggiare e del fermare l'oggetto agognato, si masticava la lingua quasi attribuendo a lei, con l'istinto, la ragione del piacere che provava.

— Lévati quel vizio, Romeo! — gli aveva detto tante volte Teresa. — Ti potrebbe venire un cancro.

Romeo non credeva al cancro alla lingua per automasticazione pittorica; ma sentiva il grande affetto di quella giovane mamma; e, in quel momento, accorgendosi che si masticava appunto la lingua, ripensò a lei e la disegnò bravamente in due o tre atteggiamenti: sempre bella, semplice, contadina ridente: sorriso incantevole, bei denti, capelli al vento, occhi colore... colore?...

— Voglio domandare al babbo qual'è la pietra preziosa che ha il colore degli occhi di lei. Gli farà piacere.

Ma lui, disegnatore, veramente non doveva curarsi del colore: eppure ce lo metteva, nel disegno, e non se n'avvedeva. Meno disegnava piú coloriva; piú insisteva nel disegno piú spariva il colore: e nella sua mente di ragazzo nasceva il pensiero che su questo fatto ci fosse molto da riflettere; ma non gli riusciva di pensare: gli bastava di fare: i ragazzi son cosí.

E con la matita nera rifece la Teresa, sulla porta della Fiaschetteria, col giubbino rosso: — Non c'è che dire ha il giubbino rosso.

Ma il suo lavoro e la sua riflessione furono interrotti da un signore.

— Non c'è oggi madama?

— Madama? Vuol dire la signora? — domandò il toscano.

— Oh; mi pareva di essere nella bottega di faccia, dove c'è una padrona piemontese.

Era il donnaiolo della mattina.

— Voglio dire la bella padrona di questa bottega — aggiunse.

— È a letto con mio padre, caro signore. Dormono. Vuol bere?

— Non do importanza al vino; ma alle mani che lo servono. Dillo alla... signora. Ritornerò per essere servito da lei, da lei sola. Diglielo... Diglielo.

E se n'andò impettito, con una mano tra i bottoni del panciotto e un'altra sotto la giubba appoggiata sul di dietro: tutto nero, come un merlo.

Romeo scoppiava dal ridere. Riprese carta e matita e lo rifece caldo caldo che era un portento di buffoneria.

— In questa bottega ci si diverte — pensava. — In fondo tutto è bene nella vita. Io studiavo il latino

malvolentieri e mi piaceva disegnare. È venuta la disgrazia; e mi hanno messo a fare il vinaio; ma qui diventerò un pittore: i modelli non mi mancano.

Seguitò a disegnare e dopo una mezz'oretta ripassarono gli Spagnoli e ordinarono a Romeo venti fiaschi del vino che avevano trovato eccellente: e si fermarono a parlare, innamorati di quel ragazzo cosí sincero ed affabile. Quando poi il signore ebbe visto gli schizzi che aveva fatto di lui, fu preso da una vera ammirazione per il povero artista e disse che avrebbe parlato a suo padre e che si offriva di educarlo lui nell'arte, a sue spese, se il padre avesse voluto. Ma Romeo, con un sorriso pieno di fede, gli disse:

— Non ce n'è bisogno; sa. Io studio anche qui. Qualche poco ho studiato; e poi le cose cambieranno.

Ringraziò e promise di portare, la mattina dopo, i fiaschi alla villa.

Quando furono andati via pensò ridendo:

— Ora questa fiaschetteria ha due grandi attrazioni: la bellezza della mamma, e la matita del figliastro.

Ma due persone curiose entrarono in bottega: un uomo grasso e olivastro, vestito color marrone con un gran fazzoletto rosso al collo, e una donna bella ma grassa.

Egli sorreggeva la sua metà come fosse stata la macchina del suo piacere. Teneva il braccio destro in tensione ad angolo retto perché la grossa donna, che vi aveva infilato il suo braccione nudo, vi si potesse appoggiare con l'ampio busto, cioè col petto pieno e grande sul quale penzolavano a sghimbescio alcuni vezzi piú o meno falsi, con la spalla giunonica e la chioma scomposta che dilagava in grossi e lunghi

riccioloni neri unti di fresco e con la testa grossa, ma con un bel viso bianco e con gli occhioni neri che parevano tinti e non erano. Sembrava incinta per tanto languore che aveva, e non era; pareva sdegnosa di tutto, e doveva esser avida come una pantera; sommessa e buona, e doveva essere un demonio.

Lui, tutto interito, portò la sua donna secentesca al banco della fiaschetteria, come davanti a un tribunale di vita o di morte, e disse con voce d'eroe:

— Qui volevo arrivare, o mio tesoro! Concedimi di dissetarmi con un calice di questo nettare che se il fratello Amleto l'avesse gustato, avrebbe mutato carattere.

— Bevi, marito, se t'aggrada: io no!

— La mia signora è astemia. Ragazzo, su, presto, un bicchiere del migliore che tu abbia.

Romeo lo servì mentre la donna lo guardava come lui, ragazzo ancora, non era stato guardato mai da nessuna donna: lo guardava sfacciatamente con quei due occhi lacrimosi e pesti che parevan due ostriche aperte. Intanto il marito si beava:

— Tesoro, compagna amata della vita mia, dono d'Iddio, com'è buono questo vino.

E beveva, l'uomo forte e olivastro, beveva tenendo il bicchiere con la mano sinistra perché la parte destra l'aveva tutta impegnata a sorreggere la compagna amata della vita sua; la quale, non vista dal marito, adorava Romeo che non osava guardarla. Ma la sfacciata mormorò:

— Che sottil bocca ha questo bel fanciullo! (*Si capiva che aveva letto il giovane d'Annunzio e che nello svenevoleggiare endecasillabeggiava*). Che armoniosa voce! Tu,

sposo mio, sei proprio un imbecille! Perché non fai parlare con passione sincera i burattini tuoi che sono troppo convenzionali e stupidi? Anche i bimbi se ne accorgono: ieri ti fischiarono. Se per esempio questo giovincello grazioso venisse seco noi (*Qui c'era l'influenza dell'Alfieri*) e facesse parlare un burattino che non fosse Re o Prence o Maestà; ma fosse innamorato veramente, tu n'avresti, maestro, un grande onore. Mi piacerebbe tanto che fra i tuoi fantocci consueti ne sorgesse uno a parlar d'amore con l'accento di questo bello e seducente efebo.

— O che roba è questa? — disse fra sé Romeo. — Questi son matti.

L'uomo rispose alla donna:

— Tesoro adorato fino alla follia, ti ho detto cento volte che i burattini non possono essere altro che ridicole e convenzionali figure, perché il burattino altro non è che l'uomo ammaestrato: il *Prence* è il guerriero mummificato; *Pantalone* è il popolo che non soffre piú di nulla; *Rosaura* è la donna senza sesso. Un burattino innamorato non può esistere perché l'amore non si addomestica.

— È vero sí: l'amor non si addomestica! — sospirò sdruccioleggiando quella languidona, buttandosi quasi riversa, come fosse a letto, sul petto al suo marito e contemplando Romeo, al quale disse come ispirata; ma un po' piú prosastica e un po' piú porcellona:

— Fanciullo, che versi ogni giorno tanto vino che par sangue (*e disse sangue come se avesse bevuto un sorso del sangue di lui, pover'agnello*) non hai tu visto mai una rappresentazione di burattini? Mio marito è burattinaio; io son costretta a far parlare proprio quella

stupida di Rosaura che non conosce l'amore, io che tanto lo conosco. Hai tu mai visto i burattini? Vuoi venire da me a vedere i burattini?

— Sí, signora; li ho visti; ma una volta sola: in un istituto di ricoverati, un orfanotrofio. Erano i ragazzi che li facevan parlare. Mi divertii, per quanto i ragazzi di quel ricovero avessero la tigna; il che non è un bello spettacolo.

— Quale tragedia rappresentavano? — chiese l'uomo dal fazzoletto rosso.

— Non me ne ricordo. Non m'è rimasta impressa che la figura di un omaccio che chiamavano *Sanguacciamaro*.

— Sanguacciamaro?! — esclamò il burattinaio. — Doveva essere il tiranno! Non l'ho mai sentito chiamare cosí! Bellissimo nome per far ridere i ragazzi e anche gli uomini! Ma chi era questo personaggio?

— Non me ne ricordo bene; ma si dava aria di re e di padrone. Voleva mangiar tutti, distrugger tutto, rovesciare ogni cosa; tirava di gran legnate per farsi rispettare; diceva di fare chi sa che, e non faceva che stordire e rovinare.

— Voglio rifare questo burattino! Com'era vestito?

— Da brigante. Ecco perché mi pare che non fosse un re.

— Va bene: è giusto. Ci penserò.

— Sei geniale o bel fanciullo — disse la tenerona, e, fissando il ragazzo con gli occhi provocanti e socchiusi:

— Dammi un cognacchino.

— O non era astemia? — si domandò Romeo.

Prese la bottiglia nuova, la stappò, impacciato nel

sentirsi guardato a quel modo; mise dinanzi all'enorme petto di quel donnone un bicchierino da liquori, come usavano allora, piccino piccino, e che in quel caso pareva ancor piú un'ironia; allungò il braccio stringendo la bottiglia per mescere il liquore; ma... in questo mentre, sulla piazza apparve la bella Russa che egli aveva veduto entrando in San Remo. Era a piedi; era tutta vestita di verde. Aveva al guinzaglio un levriere stupendo e s'era fermata a guardare la bottega con i suoi occhi color cenere fredda.

Romeo, ammaliato, non vide piú che lei; perse la testa; dimenticò tutto; allargò la mano che stringeva la bottiglia; la bottiglia cascò sul marmo del banco: non si ruppe, ma un getto schernitore andò a finire sul petto scoperto della Venere obesa, che, avendo capito la ragione del rimbecillimento di Romeo, gelosa e furente, si mise a strillare:

— Stupido! Figlio d'un cane!

— Imbecille e scemo! È questo il modo di servire il pubblico? — rincarava il burattinaio.

— Mi scusino; mi scusino. Non macchia. Abbian pazienza. S'asciughi — mormorava il poverino.

— Via, via, via di qui!

— Non torneremo piú in questa bettola!

E il gruppo monumentale uscí di bottega enorme e pomposo, sdegnato ed eroico; ma senza pagare. La russa era scomparsa.

— Ho fatto un bell'affare! — esclamò Romeo; ma dimenticò subito, spinto dall'estro e dall'entusiasmo: pulí il banco; tirò fuori l'album e rifece la russa col cane, bella, verde, senz'occhi. Che delizia!

Dopo poco entrò il signor Giovanni con la Teresa.

Romeo fece vedere il registro dove aveva preso nota di tutto quel che aveva venduto e poi disse:

— E ora debbo dirvi che ho fatto un bel malestro. Non sono avvezzo a maneggiar le bottiglie...

Raccontò ogni cosa; ma non parlò della Russa: dette la colpa alla bottiglia.

Il babbo lo guardò sorridendo come se gli dicesse:

— Tu fai anche troppo, povero ragazzo.

Romeo allora si rivolse alla matrigna:

— Oh, mamma, guarda. C'è un signore che m'ha detto di dirti che verrà a bere; ma che vuole esser servito da te, perché non bada al vino; bada alle mani che glie lo mescono.

— Chi è?

— Eccolo qui.

E le dette il disegno del donnaiolo. La Teresa, a vederlo, proruppe in una delle sue risate campestri cosí squillante che pareva che San Remo fosse sparito e Val di Sieve, Val d'Arno e di Bisenzio fossero apparse per incantesimo.

— Zitta, per carità! — disse il signor Giovanni pieno di paure.

— Non ne posso piú. È tale e quale! Romeo, tu se' proprio bravo! Tu l'ha' rifatto nato e sputato!

E raccontò a Giovanni, che si era rannuvolato, la corte che le aveva fatto la mattina quel merlo: e il marito rise anche lui e prese coraggio; si sentiva sicuro: — È tutta per me la mia donna — pensava.

Ma la sera, dopo cena, la bottega, contro ogni previsione, si riempí.

C'era molto fumo e un gran chiacchierío. Tutti i tavolini eran pieni di gente che beveva: e qualcuno

giocava. Eran principalmente camerieri, cuochi, sguatteri degli alberghi vicini.

Fra i camerieri ce n'erano tre tedeschi ed uno, molto bel giovane, guardava sempre Teresa e, ad un certo punto, alzò il suo bicchiere pieno di vino marca oro — aveva voluto il migliore — fissò negli occhi la donna e lo bevve tutto d'un fiato. E il signor Giovanni vide.

E ad un altro tavolino c'erano quattro tra camerieri e sguatteri romagnoli; e uno disse: — Io, boia mondo, per quella donna lí, mi farei ammazzare. — E la beveva con gli occhi ebbri di bramosía.

Il signor Giovanni vide anche quello e sentí; non lasciò la Teresa un momento; e non faceva che guardar l'orologio per vedere quando arrivava l'ora della chiusura.

Finalmente l'ora arrivò: la bottega si vuotò, e la famiglia andò nelle sue stanze. E quella era stata la prima giornata della nuova Fiaschetteria Toscana.

VIII

IL CAMMINO DELLA CARNE

I giorni seguitavano monotoni nella loro varietà. Aspettare sempre un atto nuovo di una commedia che comincia sempre e non finisce mai: senza capo né coda; e godere lo spettacolo col pensiero continuo di vivere il proprio dramma del quale non si sa la fine, perché chi lo vive non lo ha potuto ideare.

In questa condizione di spirito i tre componenti la famiglia toscana erano spinti ad affezionarsi ai clienti, vittime anche loro del medesimo stravagantissimo dramma. Vendevano vino; ma pareva lo mescolassero al sangue di ognuno che si fermava a quel ritrovo incantato: era una magia: vino e sangue.

C'era un numero di clienti che sostavano una volta o due; ce n'erano altri che diventavano frequentatori ed amici. Il piú assiduo era Marco Basso, il cuoco senza padroni, che pareva il sacerdote di misteriose funzioni. Anche lui mescolava non vino e sangue; ma pane e sangue. E si cibava lí per delusione.

La Teresa gli doveva preparare ora una braciola rosolata al tegamino; ora due uova fritte con l'olio; ora due salsicce nel padellino (già cominciava l'inverno; ma un inverno soave); ora si contentava di

salame o di una fetta d'arista fredda, cotta in forno, bene impuntita con l'aglio, col ramerino e salata bene.

E Marco Basso, che non aveva potuto essere il cuoco di un re, diceva:

— Signora Teresa; ella m'insegna il sapore della santa umiltà. Qui fo espiazione. Detesto doppiamente il mio mestiere da quando conosco lei, che in un attimo, per tradizione campagnola, appaga, umilia e soddisfa in me il Re dei Cuochi e mi fa concepire uno sdegno profondo per tutta l'umana menzogna che s'annida nello stomaco quasi quanto nell'anima.

Qualche volta la sua delusione ragionava cosí:

— Io m'illusi, bellissima Teresa — non s'impermalisca, signor Giovanni, se io esalto la sua donna: anzi ne goda perché la donna è sua — io mi illusi di trasformare, con l'arte mia di cuoco sublime, gli elementi del cibo che venivano dalla terra, dalla stalla, dalla selva, dall'acqua marcia, e via dicendo, in sostanza eterea e nutriente, come si dice che fosse l'ambròsia, cibo degli dèi; e per qualche tempo, appassionato, mi dètti da fare, coi fornelli, con le bilance, coi filtri e gli stacci, con le mescolanze e le cotture razionali, a comporre cibi che nulla ricordavano di terreno; ma non ebbi fortuna: mi furono sempre respinti perché non erano convenzionali. L'uomo rimaneva bramoso di fango e di superstizione e voleva i cibi che erano stati bollati dai re, specialmente dai re di Francia, o dai ministri della terra come Bismarck, o dai ricchi come Rothschild, o tutt'al piú dal musico Rossini, che, se era divino nella musica, era pesante nel pasto. Per questo, bellissima Teresa, io mi credo un illuso, e son triste perché m'avvedo che la

mia intelligenza è destinata a non servire ad altro che alla mia delusione: e, nella mestizia dello spirito mio, esalto l'emblema della purità naturale che scorgo nei cibi che ella mi prepara.

E s'accasciava, il Re, dolorosamente: e pareva non ci fosse nessuno nel mondo piú sapiente di lui né piú addolorato di lui quando diceva:

— Eppure è tanto bella la vita!

Ma il Basso era anche un gran consolatore e a volte si rivolgeva al signor Giovanni e gli diceva:

— Io la capisco, signor Giovanni: ella è come un principe spodestato. Il suo animo è rivolto alle cose belle dell'arte sua che è il regno dal quale si è allontanato. Si vede dalle sue mani; dal modo con cui tocca le cose! Le sue mani sono mani tradite. Sono bellissime e molto eloquenti. Dalla loro grandezza si vede che ella discende da gente fortissima, avvezza a stringere la spada o la vanga; ma si vede anche che le sue mani sono state addestrate all'estrema sensibilità e alla piú delicata maniera del tócco, per poter prendere e sottoporre all'attenzione della mente la maraviglia dei gioielli e delle cose preziose. Avessimo noi mani cosí sublimemente capaci per cogliere la Verità!

Qualche volta parlavano di Firenze.

— Io — disse un giorno il cuoco regale — sono stato da giovinetto, ben che sia marchigiano e forse discenda da gente piemontese, sono stato da giovinetto garzone di bottega in una macelleria a Firenze, in Borgo Saiacopo, quasi al cominciare del Ponte Vecchio, di là d'Arno. Il padrone della bottega si chiamava Benelli: era biondo e grasso. Avevo molti amici

giovani, che erano orafi; e chi sa quante volte non l'ho veduta passare fra gli altri da quella strada cosí piena di artefici.

— Macellaro?! — esclamò Giovanni.

— Proprio! A Firenze!

— Lei sa dunque la differenza che passa tra un artista e un bottegaio.

— So anche che ci sono uomini che progrediscono ed uomini che restano fermi. Io, da garzone di macellaio com'ero, son progredito fino al punto di poter dire come dico oggi: perché progredire se gli altri non ci seguono?

— È giusto!

— Ed anche questo posso dire: lavorare bisogna; ma perché tanto lavoro inutile?

— Nulla è inutile — disse il timido gioielliere.

— È inutile tutto ciò che non dipende da questo fondamento: dare agli uomini la possibilità di godere il piú possibile e lavorare il meno possibile.

— Lavorare bisogna.

— Ma non ad ogni costo. La vita è breve. Riflettere bisogna e specialmente a questo.

— Ma lei è un sapiente. Non tutti sono come lei.

— È proprio quello che mi addolora. Io imparai a riflettere facendo il macellaro a Firenze, perché, egregio signor Giovanni, il macellaro non è un bottegaio, ma un artista.

— Un artista?!

— Prima di tutto imparai con quanta precisione si parla in una macelleria fiorentina: il che è arte. E poi imparai con quanta grazia e quanto spirito di espressioni e di argomenti si rivesta il nostro vizio,

mostruoso ma impunito, di mangiare i cadaveri. Se voi gioiellieri, beati nel maneggiare maraviglie, aveste dovuto discorrere della carneficina che noi compivamo con le nostre mani rosse e le nostre braccia grosse, tutti imbrattati di sangue, non avreste certamente trovato né idee, né immagini, né termini che esprimessero, e coprissero nello stesso tempo, il carnaio che noi compivamo.

— Questo è vero.

— Il macellaio fiorentino sa coprire la sua carneficina con molta piú grazia che voi non poniate nel rilegare le perle e le gemme: e non parlo di quanto sia piú difficile far procedere la Grazia, soavissima fanciulla, attraverso le membra tagliate ed il sangue, piuttosto che fra le pietre preziose, che, anche legate male, sono sempre stupende.

— È vero; ma una pietra si può offenderla.

— Ma un cadavere è una creatura offesa e bisogna farlo rivivere rendendolo gradevole. Non ha mai veduto lei che orribile fantoccio è un uomo morto? Altrettanto è il bove. Ebbene: se lei ritornerà a Firenze, come le auguro, perché questo mestiere del vinaio non è per lei, si fermi da qualche macellaio e vegga se non sa convertire in un capolavoro ogni pezzo di carne, ogni parte, sto per dire, del corpo del suo delitto, cosí da renderlo non solo piacevole a vedersi, ma anche appetitoso.

— Lei mi ci fa pensare. Rivedo con la mente gli altissimi banchi di marmo nettissimo e bianco, col capo macellaio che troneggia lassú.

— Ecco: quello che sta lassú è una specie maravigliosa non solamente di esteta; ma anche di giusti-

ziere. Par che dica cosí: « Tagliata da me e divisa, ripartita da me, questa carne non è piú la prova dell'umana ferocia; ma è l'olocausto che l'uomo offre alla sua superiorità, come le vittime sacre. Tu ne puoi mangiare. Sei assolto. » E nel suo ministero è supremamente giusto. Riconosce le classi sociali perché nel dividere la vittima fa i tagli per il povero di modo che egli non abbia ad essere scontento, dividendo la carne poco buona in maniera che il ricco e il povero ne abbiano in proporzione.

— E da giovanetto lei faceva tutte queste osservazioni?

— Egli sa anche, per esempio, che la carne che costa meno conviene meglio al gusto dell'uomo che lavora, perché contiene elementi che hanno bisogno, come per esempio i grassi, di molta attività e vigoría per essere digeriti; ma, se esigono costituzioni piú robuste e provate, anche sono migliori, al sapore. E come l'uomo, nello scegliersi il cibo, è guidato da un istinto che riassume le sue necessità e le sue forze, cosí l'arte della macelleria ha armonizzato cosí bene il costo con la sostanza e il sapore della carne, che è diventata un'opera di giustizia.

— Meno male che c'è giustizia nelle macellerie! — esclamò l'incredulo Giovanni.

Ma il filosofo non gli badava per quanto parlasse per il suo bene; e seguitava:

— Cosí, per esempio: il povero è felice di avere un mezzo chilo di carne nella *falda*, che è tutto ciò che sta attaccato, come un rivestimento, alla coscia, alla lombata, e alle altre parti davanti della bestia, perché in quel tessuto a lunghe strisce di grasso e di

magro trova un sapore migliore che in altre parti magre piú appariscenti che gustose.

— È vero: la falda è buona per uno stomaco forte; ma qua non la sanno tagliare.

— A Firenze la divisione della carne è un capolavoro sociale! — sentenziò il Re. E riprese subito: — Ma, per tornare alla grazia, alla riflessione, all'arte del macellaio, io la invito a considerare la disciplina, la pulizia, l'ordine che è nelle macellerie fiorentine.

— È vero.

— Provi ora a pensare la carne macellata data in mano a inesperti, ad un popolo affamato, ad un esercito invasore, per esempio, e che nessuno, che avesse anche autorità, conoscesse la scienza del taglio! Non vede lei, con l'immaginazione, quale orrore desterebbe lo strappare e il rompere, lo spezzare e lo stracciare la vittima, che diventerebbe subito immonda e disgustevole?

— È verissimo! — disse il signor Giovanni.

— Bel disegno ci sarebbe da fare — disse Romeo.

— Invece il macellaio fiorentino non solo è quasi sacro nel taglio della vittima, ma usa nomi umanissimi, nel chiamarla, nomi geniali che non tengono conto dell'anatomia; ma si accostano al brio e all'appetito dell'uomo, a volte con umorismo lieve e garbato, a volte con lieta e invitante sensualità.

— Come sarebbe a dire?

— La parte sopra della coscia, per esempio, la chiama il *soccoscio*: è una specie di personificazione: me ne ricordo bene. E chiama *piccione* l'estremità del soccoscio; e divide la coscia in parti che si chiamano il *girello*, il *soccoscio* e il *culaccio*; e sa bene che ognuna

di queste parti dai nomi allegri ha differente sapore ed è per borse differenti.

— È giustissimo.

— Facendo il macellaio compresi che l'arte e la politica sono la stessa cosa e che diventano capilavori soltanto quando sono espressioni di armonia e di intelligenza. Ed ebbi allora l'idea — cosí non l'avessi mai avuta — di seguire tutto il cammino della carne.

— Il cammino della carne?

— Sí, la carne macellata e tagliata è l'atto primo. Il secondo va dalla macelleria alla cucina. Ella ride, signor Giovanni; ma pensi che c'è l'atto terzo che va dalla cucina alla tavola; e l'atto quarto dalla tavola al trono e il quinto alla morte.

— Capisco, signor Basso. Ella ha avuto aspirazioni maggiori delle mie.

— E sono stato punito.

— Ma io sono infelice come lei: e mi sarei fermato volentieri al principio: e son finito tra i fiaschi.

— Il dramma che viviamo non lo scriviamo noi!

— È proprio vero!

— Eppure io spero ancora, perché amo la vita. E lei ha torto a lamentarsi, mentre ha una bellissima moglie e un figliolo geniale.

Cosí sentenziava e ragionava questo cuoco sovrano trovando fra gli ascoltatori ammirazione e rispetto. Anzi, alla musica delle sue parole molti si affezionavano e venivano alla Fiaschetteria per sentirlo parlare e per bere con piú godimento il delizioso vino di Toscana; cosí come oggi c'è chi s'avvelena con cinico piacere bevendo i liquori stranieri, inebetito e sospinto dal ritmo della musica d'oltre oceano.

IX

CUCINA E PENSIERO

Accanto al trono di Marco Basso, dominatore filosofico assoluto, si assise un giorno un filosofo di professione che da qualche tempo frequentava la bottega stando a sentire, bevendo e facendo lo gnorri.

Veniva alla fiaschetteria verso le due pomeridiane e nessuno si sarebbe immaginato che quell'uomo lungo, bizzarro, stravagantissimo, specialmente per i versacci che faceva col viso, fosse un filosofo: anzi, siccome aveva il naso rosso e grosso, tutti si domandavano a quale categoria di bevitori appartenesse.

Egli prendeva il bicchiere non pieno, non voleva che fosse mai pieno, e lo guardava prima, alzandolo, con un'espressione tragica, come avesse contenuto il sangue di un nemico, come fosse stata una fiala di veleno per un tiranno, una fotografia radioscopica (allora però non c'erano) dove non si capisce quasi mai nulla; e poi, dopo aver mosso due o tre volte il cuoio capelluto, in modo che tutto il rivestimento del cranio gli scendeva sugli occhi facendo un'enorme grinza che gli copriva quasi tutta la fronte, e dopo avere altrettante volte rimandato indietro quella specie di casco peloso, accostava alle labbra il nèttare, ne

assaggiava un pochino e poi rimaneva col bicchiere in alto come chi cerca una rima (allora usavano) come chi si ricorda di un debito o di una donna che lo canzona; e poi ricominciava a centellinare, alternando i segni esteriori di una gran confusione interiore con i sorsi smemoranti del vino.

Cosí vaneggiava in silenzio e beveva, fra sé e sé, questo monologhista bizzarro. Ma un giorno che il nostro gran cuoco aveva conclusa una delle sue pacate argomentazioni, l'ignoto bevitore, con accento veneto, disse:

— Dunque ella, onorandissimo signore, è cuoco. Bene! Bevo alla sua salute! Bene! Arte somma, somma intelligenza! L'ammetto: musica, armonia! Bene! Bevo! Io sono professore di filosofia e la considererei piú filosofo di me qualora, onorevole signore, ella non cercasse di entrare nel campo della mia professione, dove io vivo, cogliendo fior da fiore, senza molestare nessuno, col bicchiere in mano. Bene! Benissimo! Anzi, illustre principe della cucina, sarà ottimo se ella rifletterà che nulla guasta le cose buone e belle come il ragionamento. Difatti il piú grande sforzo della maggioranza degli uomini pratici è stato sempre quello di non ragionare. *Optime!* Il perfetto cuoco non arriva alla vera filosofia se non quando la composizione mangereccia gli viene spontanea, illibata, nitida, tersa; mentre ragionando fa impazzare la crema; brucia l'arrosto; non azzecca la fricassea; non imbrocca la perfetta tonalità del soffritto. Garantito! *Optime!* Io non so se il soffritto è gran cosa; certo è che il ragionamento è piccola cosa e maligna quando guasta il soffritto. Bevo all'aroma del buon soffritto!

— Continui pure, signor professore.

— *Optime!* Continuo. Illustrissimo signor cuoco, vede, io non mi stupirei di leggere un bel giorno che i ricoverati di un manicomio si sono ribellati per protestare contro qualche scrittore, che vuole attribuire ai pazzi la facoltà di continuare a ragionare.

I pazzi hanno raggiunto la perfetta immunità contro l'infezione del cerebro! Avendo il cranio pieno zeppo di un'idea unica, fissa, insolubile, starei per dire imperiale, vivono nello stato di grazia! Farebbero bene a protestare contro chi tentasse di disturbare il loro cervello che ormai si trova « al completo »!

Lo stupore fu grande.

— È pazzo — disse uno.

Ma il cuoco sapiente fermò l'imprudente col gesto:

— Se fosse pazzo non godrebbe come gode quando beve, perché i pazzi, contrariamente a quello che egli dice, non godono.

— S'inganna, signore! Purtroppo! I pazzi godono perché hanno smarrito il contatto con l'umanità. Illustre cuoco filosofico, ella potrebbe fare altrettanto con le sue teorie!

— E lei, signor professore?

— Io sono sulla strada del manicomio; per questo son filosofo; ma poi che sono in mala fede, cioè un filosofo di mestiere, spero di salvarmi. Bevo!

— Vedo che ella mi ruba l'arte, perché i suoi argomenti sono come tanti civrei nei quali lottano due sapori che si contraddicono.

— Male! Male! Vedo che ella persiste nel mescolare la cucina al pensiero. Smetta! Non offenda il dono

limpido che la natura le ha dato. Bevo al suo ravvedimento!

— Quale dono?

— Quello di prendere le cose morte e renderle vive attraverso il fuoco; anzi, piú che vive: fonti di vita.

— E che cos'è codesta considerazione se non filosofia? Dov'è allora la sua mala fede?

— S'inganna! Filosofeggio per impedirle di filosofeggiare.

— Se l'uomo non fosse filosofo strapperebbe ancora con i denti la carne cruda della vittima e brucherebbe l'erba nei prati.

— Se ella mi inventasse una vivanda che rendesse l'uomo irragionevole le permetterei di ragionare.

— Ce ne sono già; ma sono purgative! — disse il cuoco ridendo.

— Dio mio! È anche farmacista! *Cave canem!* Chi potrà salvarsi da lei?

— E che cos'è il farmacista se non il cuoco dell'uomo malato! Perché dunque s'impone al farmacista di essere sapiente e non si vuole che il cuoco sia filosofo?

— Oh, Dio! Ella mi apre un'altra scaturigine di argomentazioni! Non c'è che dire è filosofo nato. Si salvi chi può. Io bevo!

E bevve due volte disperatamente; e poi soggiunse:

— Dunque un filosofo, per non avere la nausea del ragionamento, bisogna proprio che sia cuoco! Io, filosofo di mestiere, vi dico: Pensate pure; io bevo. Crepate pure a forza di ragione: io facilito la vostra fine con le mie teorie, alle quali non credo. Sono aste-

mio; ma bevo vino. Son vegetariano; ma mi nutro di polli arrosto.

— Ma io, professore, non le impongo mica di fare i ragionamenti che mi hanno condotto a preparare le mie sublimi vivande, sa! Io le dico: Mangia e taci! E poi le dico: Dormi!

— Bene: lasciatemi dormire, ma non ragionate.

— Ma che cos'è codest'odio contro il ragionamento?

— So il fatto mio! — rispose quasi stizzito il filosofo. — So il fatto mio, signor cuoco!

E poi si ricompose a piú filosofica tranquillità e aggiunse dopo aver bevuto:

— Mi racconti pure come si cucinava al tempo dei re di Francia ed io l'ascolterò col bicchiere in mano.

— Infatti la storia è un buon sonnifero — disse il cuoco.

— Mi dica come si fa dai buoni cacciatori il civreo di lepre adoprando fresco e quasi vivo il sangue dell'animale che è nobile simbolo della vigliaccheria, voglio dire la lepre, come ho veduto fare nel Mugello.

— In questo la signora Teresa sarà piú brava di me.

— Io mi regolo da campagnola; ma debbo confessare che di caccia me ne intendo poco — disse vergognosa la Teresa.

— Mi parli dell'arte di cucinare gli avanzi.

— Ecco una parte della cucina che confina con l'economia politica — azzardò ancora il cuoco.

— Ma soprattutto non voglio che Ella, per le sue bizzarrie mentali, mi dica di voler nutrire gli uomini di stelle liquide o di gemme passate allo staccio, perché io avrei paura di lei come del piú forsennato negromante.

Risero i presenti; ma il nobile teorico della cucina superiore non si turbò, anzi, con la massima serenità incominciò:

— Signor professore; io mi dico veramente fortunato di dover discutere con un filosofo; ma non mi metterò in suggezione per questo; perché debbo dire che non ho mai conosciuto mangiatori piú egregi dei filosofi, specialmente di quelli che predicano contro il cibo eccessivo. Ma se in tutti i sensi sono buongustai e di buon appetito come nel mangiare, bisogna temere fortemente di loro.

— Ben detto! Ella mi ha cucinato i filosofi magnificamente. Ci bevo sopra; e le confesso che mi viene appetito benché siano le tre pomeridiane ed abbia fatto colazione a mezzogiorno.

— Ma quando afferma che filosofia e cucina debbono essere tenute discoste, ella commette un'ingiustizia!

— Sentiamo, piacevolissimo amico.

— La filosofia non solo è la madre dell'arte culinaria, ma è la ricompensa piú alta del cuoco.

— Mangiare con appetito quello che il cuoco ammannisce è la piú alta ricompensa che gli si possa dare. È il vero consenso. Dimostrare che il frutto del suo cervello è mangiabile vuol dire elevarlo al piú alto grado dell'ammirazione, perché non esiste cervello che dia opere mangiabili altro che quello del cuoco. La mente del filosofo non dà frutti commestibili. Chi li assaggia li sputa. E lei vorrebbe esser filosofo. Poveretto! Bevo alla sua tristezza!

— Ma chi è che onora il cuoco? A un professore cretino, sia detto senza offesa, tutti s'inchinano. Il

cuoco piú perfetto è considerato in fondo un pasticcione, un lava piatti. A meno che non trovi un re che gli dia un titolo nobiliare. Press'a poco è come il boia.

— Si persuada che questo re è il filosofo che lo premia esaltando i suoi intingoli che allontanerebbe sdegnosamente da sé qualora sapesse che sono il frutto della filosofia la quale è un noce che dà noci malescie.

Per quanto Teresa ridesse a quell'immagine campestre, apparve chiara l'incompatibilità di due pensatori in una sola bottega. Due anime in un nocciolo possono esistere: due cervelli no.

Ma la gelosia di quei due personaggi bizzarri era cagione di molte discussioni, che a volte eran veri duelli, e che davano alla Fiaschetteria un'attrazione di piú, perché richiamavano a quella bottega molta gente che aveva piacere di elevarsi gradevolmente lo spirito e di ammirare la bellissima Teresa tutta intenta a quelle schermaglie, avida d'imparare anche quello che non capiva.

Domandò una volta il filosofo al cuoco:

— Qual è la piú schietta sensazione del cuoco davanti ai fornelli?

— La sete!

— Cuoco, t'invidio — esclamò il professore — e debbo confessare che ho sbagliato carriera; perché quando ho bevuto fino al punto di non poterne piú, m'accorgo che solamente la sete potrebbe farmi bere dell'altro!

Chiese allora il cuoco al filosofo che cosa era per lui la filosofia, e il filosofo che era quasi ubriaco, e quindi era sincero, rispose:

— È la cucina delle idee.

— Ma le idee chi le crea?

— La natura.

— Allora è chiaro che il destino m'ha fatto filosofo per forza, perché io cucino cose di natura.

Il professore cadde tramortito da tanta ostinazione del cuoco che voleva essere quello che secondo lui era un'infamia che fosse.

X

DISEGNI

Questi erano i piú autorevoli avventori della bella bottega: vi si trovavano specialmente nel pomeriggio: allora la Fiaschetteria pareva un'accademia; e piacevole era andarvi a bere un bicchiere.

La sera; la sera era orribile: quasi paurosa.

La mattina invece era quieta, di rado qualcuno vi si fermava: e Romeo era felice. Quando non aveva da portare il vino alle ville, solo, solo, seduto al banco, disegnava le persone che passavano sulla piazza e che piú gli parevano degne di essere fermate dalla sua arte fanciulla.

Egli faceva un gioco prodigioso che era la prova della sua bravura.

Teneva dinanzi a sé un foglio di carta intatto; lo guardava prima, quasi godesse di quel suo candore invitante, e poi alzava il capo, guardava sulla piazza la prima figura che appariva, la fissava un attimo, la coglieva in quell'atteggiamento istantaneo, riabbassava gli occhi, e la disegnava rapidissimamente cosí.

Romeo aveva messo insieme una bella raccolta di queste figure, vive soltanto nell'attimo in cui si muovevano.

— È manifesto — gli disse un giorno il cuoco — che tu non dài alle creature altra importanza che quella che il cacciatore dà a certi uccelli migratori che passano alto, alto, fuori di tiro. Gli paiono croci di un cimitero lontano. Continua pure a guardare gli uomini cosí! Sarai piú contento. Disegnando come vedi, avrai piacere e serenità; quando vorrai disegnare come senti, non ti riuscirà.

— Ha ragione, sa — gli disse Romeo.

— Perché mi dài ragione in questo?

— Perché sí!

Non disse altro: ma il cuoco capí che il ragazzo cominciava a soffrire: e da quel giorno gli volle piú bene.

Quale sarà il suo tormento? — pensava. — Forse quello di non potere a suo genio coltivare l'arte sua ed esser costretto a servire al banco del vinaio? Chi sa?

Capí che era meglio capire senza sapere: grande sapienza!

Povero Romeo! Le capinere cominciavano a cantare in sull'alba! Dal noce ignudo e liscio penzolavano i fiori!

Quando passava la bella Russa il ragazzo non era capace di chiuderla in uno dei suoi maravigliosi geroglifici. Sentiva che quella donna regale era piú che un disegno: era un invito squillante; e l'impeto, col quale la sua timidezza gli rispondeva, toglieva a lui le facoltà riflessive dell'arte. Come fare a disegnar lei mettendo se stesso nel disegno?

Romeo avrebbe volentieri posto il problema al cuoco filosofo, al piú saggio degli uomini, almeno per lui, se non avesse avuto una paura invincibile a

parlare di quella maraviglia che lo incantava, senza possibile approdo che non fosse la delusione di un sogno perduto.

Un giorno che erano soli, il cuoco gli disse:

— Fa' conto che io ti capisca; e non dirmi nulla, perché non voglio sapere. Bella è per me la tua misteriosa adolescenza. Io ti guardo con tanto stupore e tanta attenzione perché vedo in te quello che avrei potuto essere io stesso e non fui. Io vissi fra le carni d'una macelleria: tu vivi nell'estasi.

Aveva gli occhi lustri il cuoco sublime; ma Romeo non ebbe il coraggio di parlare.

Invece quando fu solo provò ad offrire a *lei*, passeggera ingannevole, il migliore, il piú delicato dei suoi doni: il colore.

Aveva sempre disegnato ostinandosi a credere di essere coloritore abbastanza adoprando la matita e il carboncino; ma quell'apparizione angosciosa chiedeva di piú: vita, sangue: colore.

Le cose e le creature erano disegni, sí; ma la loro potenza ammaliatrice aveva una vibrazione che non era disegno; e, se non era disegno come raffigurarla? Aveva forse profumo (chi sa com'era il profumo di lei!); ma, come disegnarlo anche potendolo immaginare? Era musica forse? Certo, sí, anche musica; ma nulla è piú impreciso della musica: piú del profumo! E poi, lui non era musico.

Quella donna, quell'apparizione incandescente, mutava la sua vita, i suoi pensieri; esaltava i suoi aneliti; alzava lui su dalla rassegnazione, come la mamma, quand'era bambino, e si perdeva nell'adorazione mistica, lo rialzava su, quasi smarrito, dall'inginocchiatoio.

La straniera dagli occhi di cenere passava vestita di luce. Ma che disegno! Quegli occhi di cenere spenta ardevano lo spazio; e lasciavano una scia luminosa! Altro che disegno!...

Vestiva quasi sempre per questo tutta d'un colore? Oggi tutta verde, domani tutta rossa? E poi turchina (come svaniva allora, cosí eterea!); o arancione (com'era feroce e beffarda!); o nera (oh, come sensualmente materna!).

E il fanciullo le offrí il miglior dono che aveva, quello di cui piú temeva: le offrí quel che aveva di piú inesprimibile, poverino: a lei tanto ingannevole: i suoi colori.

Chi l'avesse veduto, non visto, avrebbe avuto pietà di lui, di lui che, con la scatoletta delle tinte all'acquerello, la scatoletta di latta, s'illudeva di fermare la vita, l'ebbrezza, l'estasi, la bramosia, la tragedia.

Per fortuna un che di sacro e di amaro, che gli era dentro, l'ammoniva e gli si moveva in cuore come una vena amara, avvelenata: la commiserazione di se stesso. Piangeva allora e buttava via tutto... E si rimetteva ai suoi disegni telegrafici; ma non disegnava piú lei, come prima.

Sulla sua finestra, in un piccolo vaso, era nata una pianta che aveva invece bisogno di molta terra per fiorire. Cosí, doveva morire per forza. Chi ci aveva buttato il suo seme? Il vento. E Romeo disegnava un vaso di fiori con una pianticina a una finestra.

E, per avere consolazione e distrazione, ogni tanto faceva vedere al cuoco e al filosofo i suoi schizzi; ma non mai i suoi tentativi per esaltare con l'arte sua la bella donna.

— Alcune di queste persone — disse un giorno il cuoco — sono importanti solamente perché sono state disegnate da te.

— Ed egli è importante perché ha reso importanti quelle non importanti persone — disse il filosofo.

— Il mondo è tutt'una cucina, amico professore. E il mio mestiere sarebbe un mestiere divino perché è fondato sulla dosatura come il mondo. Per questo io sono filosofo.

— Sublime cuoco, ella è troppo utile per esser filosofo.

— Nascerà dalla cucina la nuova filosofia! Nessuno può arrivare come il cuoco a comprendere l'armonia del tutto perché egli parte dalle dosi giuste per placare la bramosia di conoscenza che ha il piú avido e il piú schifiltoso degli organi umani, compreso il cervello, e che è lo stomaco.

Ma non si mettevano mai d'accordo; ed era bene, forse, perché accordare il cervello con lo stomaco è molto difficile ed è a tutto scapito della ragione.

XI

IL POETA

Nella Fiaschetteria capitavano anche persone romanzesche e personaggi d'avventura: come fosse stata il convegno dei piú svariati destini.

La sera specialmente, si vedevano uomini carichi d'ombra, uomini che parevano generati o piegati da un vento disperato urlante e sinistro che non cessa mai, che è come un serpente alato, che va senza direzione e senza mèta, che passa e ghigna; secca i germogli innocenti; sparge i germi della vita che abortisce, dell'anima che non arriva in porto, dei fiori avversi che non ridono mai e vivono piú degli altri nella loro caparbietà di creature deformi.

E questi orrendi avventori s'inebriavano torvi a guardare Teresa, che aveva nel petto i canti della campagna coltivata con religione; che sapeva di focolare e d'erbe sante; che era come atteggiata per incantesimo nell'attesa paziente; che esultava ogni tanto come per il ritorno di una creatura che giunge quando s'è persa la speranza di rivederla: e si ride il riso che è pianto, letizia e pentimento.

Questi mostri la guardavano prima con bramosia tremenda; e poi con odio; e non solamente dicevano,

come quello sguattero romagnolo, che faceva tanta paura a Giovanni: — Boia mondo: mi farei ammazzare per lei! — ma dicevano anche: — L'ammazzerei!

— Dio mio! Dio mio! — esclamava a volte Teresa — Perché ci dev'essere certa gente!

Ma nella bottega non era misterioso soltanto il male e non tutti gli avventori avventurosi erano orrendi cosí.

Una mattina il cuoco venne a mangiare, accompagnato da un giovane.

— Signora Teresa, metta un po' piú di pasta. Ho un commensale.

— Con piacere.

Il signor Giovanni e Romeo guardavano il nuovo venuto, mentre la Teresa già correva verso la cucina.

— Signora! — disse il Basso. — Prima voglio far la presentazione.

La Teresa s'era fermata e guardava timidamente.

— Questo, vedete?, è un grande scrittore.

Nessuno dei tre aveva mai visto uno scrittore e non si sarebbero mai aspettati di vederne uno cosí mal vestito, cosí magro. Pareva affamato.

— Non abbiate paura! — disse il cuoco previdente. — Il conto sarà pagato da me. La miseria è la piú bella decorazione per un giovane poeta, perché indica chiaramente che non è il servitore di nessuno. Questo che ho conosciuto stamani, per caso, è poverissimo; ma è un principe come tutti i veri scrittori. Ha un mandato dalla natura e chi non lo rispetta è un uomo rozzo e sinistro. Anche se è un re. È dunque un grandissimo onore per noi l'averlo oggi alla nostra mensa. Un giorno sarà onorato, anche se il

suo premio sarà una corona di martire. Oggi, signora Teresa, metta per lui nella pentola una doppia razione di spaghetti.

Il giovane ascoltava con benevolenza e gratitudine. Era di mezzana statura, pallido, ben piantato, resistente, asciutto, forte. I suoi occhi passavano oltre le apparenze. Quando guardavano, turbavano. La bocca era dolente, la fronte grande.

— Di dov'è, signor poeta? — gli chiese Giovanni.

— Di Toscana.

— Come noi.

— Lo sento.

— Di Firenze?

— Quasi; ma sono stato molto a Firenze.

— Non l'ho incontrato mai.

— Se m'ha incontrato, m'ha dimenticato.

— No, perché...

— Ecco — disse il Basso — in quel *perché* è tutta la poesia.

E rivolgendosi al poeta:

— Voglio dire a questi amici come t'ho conosciuto stamani. Sí: l'ho visto passare e ho capito subito che era un uomo segnato.

— Da che l'ha capito? — esclamò Giovanni.

— Da quel che voi non sapete spiegarvi e che vedete in lui. Per capire che un uomo è superiore non c'è bisogno di mettergli in capo una lucerna coi pennacchi. Io vedendolo ho capito che aveva fame, pur avendo molto da donare altrui. In breve siamo diventati amici ed egli m'ha letto, per farsi meglio conoscere, una descrizione veramente stupenda della Prima Stagione dell'Anno.

— Chi sa che bellezza! — disse Romeo. — Si tratterrà molto a San Remo?

— Poco. Io giro l'Italia e guardo. Forse cosí riuscirò a comporre qualcosa di buono, specialmente se non avrò paura della Verità e se saprò far mio il Dolore degli altri. Io voglio consolare. Voglio essere uno scrittore gaio e terribile; ma buono, in fondo.

— Gaio e terribile — ripeté il Cuoco mentre per gli altri quelle parole parvero un mistero.

La Teresa entrò con la pasta asciutta.

Quando il poeta mangiava era un uomo come un altro (tutti lo guardavano); ma con la mano sinistra si faceva schermo al viso, come per non essere veduto; e perciò il cuoco intervenne:

— Poeta, perché con quella mano quasi ti copri il volto e impedisci a noi di godere il raro spettacolo di un poeta che mangia?

— Non me n'ero mai accorto; ma un perché ci deve essere. Forse è un modo che mi viene suggerito dalla convinzione che ho che i potenti ottusi, quelli che si vantano di esser loro a dar da mangiare a tutti, quelli che ci fanno sentire che noi viviamo per bontà loro, non tengono in nessun conto la poesia: e allora il poeta mangia di straforo. Il mio gesto risponde forse a questo sentimento.

— È giusto! Ma a me dà altre idee. Io vorrei, o sommo, farti assaggiare qualcuno dei miei cibi sublimi; ma lo spettacolo cosmico, che mi dà il vederti mangiare cosí, mi ricompensa; e placa la mia vanità, facendomi riflettere. Secondo me, tu sei il genio astratto che rimane attaccato alla terra per via del filo degli spaghetti che tu assorbi e che ti aiutano pure a sognare,

a pensare, a immaginare. Mi pare che tu succhi dal cuore del nostro pianeta la sostanza necessaria alla tua mente che indaga sullo sconfinato sapere, dimostrando cosí che tutto è divina armonia, amoroso compenso e sublime concatenamento.

— Quando partirò avrò un gran dispiacere a lasciarti. Tu m'insegni molte cose. Partirò con un gran debito verso di te.

— L'amore dei poeti si misura dai loro debiti.

— Quelli che avrò con te non mi peseranno.

— Cosí sia di tutti! Ma io voglio che da me tu ti sdebiti leggendo a questi umili amici ed a qualche avventore di questa Fiaschetteria, stanotte, dopo la chiusura della bottega, qua dentro tutti rinchiusi, qualche tua bella prosa come quella che m'hai fatto sentire stamani.

— Volentieri. Vi leggerò una fantasia di settembre.

— Bene! Bene! — gridarono esultando.

E la sera ci fu una radunata dei migliori e piú sensibili frequentatori della Fiaschetteria — e non mancava il filosofo — e il poeta lesse il seguente racconto.

XII

«SETTEMBRE»

Venite. Noi faremo una festa settembrina orgiastica e ritmata su questa indefinibile ansietà di superar la mestizia che ci viene dal vedere la stupenda Maturità delle frutte che già comincia a passare. Perché?

Perché non so; ma non vogliamo si tramuti in affanno. Richiameremo Bacco e faremo molte figurazioni pagane e parrà bellissimo gioco, a noi amanti della vita schietta, personificare le cose e i momenti espressivi alla maniera antica fiorentina.

Saremo però gentili e non gonfieremo troppo le gote, né diventeremo bislacchi come barbari, nell'inventare, parlando e disegnando, persone o quadri. Vedrete.

Andiamo, andiamo: i campi sono aperti e spalancate sono le imprunate chiuse delle siepi: i cani a catena, o mescolati con tutti, non dànno piú noia. Brontolan le bigonce vuote che hanno rovesciato scrosciando nel tino l'uva strizzata e ammostata. Sciabordio saporoso e schioccanti risate negli antri arcati delle fattorie. Ma... fuori, al sole, nel tramonto settembrino, oh la bellezza grande!

Venite: chiudete gli uffici della stupida vita: il Ferragosto non vi consolò.

Venite: io condurrò con me la mia bella addomesticata pantera con quella sua pelle toppata. Voluttuoso molto è carezzarla per la súbita rivolta dei suoi muscoli elastici e dei suoi nervi sensibilissimi. Arriccia il labbro di sopra coi baffi in tirare e mostra i bei denti, tutta carica d'energia vitale: e non mi morde. Vorrei baciarla; ma non ho coraggio. Mi darà la sua pelle quando l'ammazzerò.

Andiamo, andiamo: cerchiamo Bacco tra' contadini che vendemmiano!

O di dove sono scaturite tutte quelle belle ragazze che Serafino Fancelli il colono, padre di famiglia e mezzadro in quel di Pozzolatico, non s'è mai sognato d'avere in casa sua? Anzi non aveva che una figliola stenta stenta e una moglie grossa e burrascosa di modi; e poi molti figlioli lunghi secchi e nocchieruti, tutt'altro che settembrini.

Queste belle ragazze son venute un po' da per tutto. Ce n'è di cittadine e di campagnole: le cittadine son qua a villeggiare o son venute apposta come noi; le campagnole son qui a invidiare; ma tutte aiutano e colgono l'uva che è tanta e riempiono i panieri: le campagnole, com'ho detto, con una certa stizza, le cittadine godendo l'uva con gli occhi e a volte a boccate piene, con le labbra grondanti, leccate da quelle dolcissime lingue, fra le risate che chiedon perdono di offenderci con tanta ingordigia e cosí eccitante bellezza.

C'è la Gismonda che anche l'altr'anno mi disse di no e pareva dirmi di sí. C'è la Gabriella che apre i chicchi d'uva coi dentini aguzzi e li succhia come una vespa ed è bionda come le vespe d'oro ed ha la vita

fine come loro e la bocca larga segata dal coltello di un uomo innamorato e tutta sanguinante.

— Ecco l'Amore — dicono le giovani per canzonarmi.

— Ecco il Diascolo — dicon le maritate, che han paura a dire il Diavolo; ma hanno gli occhi ipocriti e i fianchi grossi.

Ma io cerco Bacco; e lo invoco: Bacco, Bacco, dove sei?

— Che dic'egli, il matto? Uh, che bestia che tiene al guinzaglio! Ho paura! Che bestia è? Monto sul pioppo.

— Che belle gambe! Non aver paura: è domestica. È un gattone. Non vedi come ride?

— Altro che ridere: e' soffia e mi punta.

— Chi non ti punterebbe: ti fai vedere a quel modo. Sente l'odore. Scendi giú.

— Mamma mia!

— Chetatevi; guardate com'è buona. Dammi la zampa. Vedete? È piú buona di voi. Ma questa volta se non istate ferme vi fo graffiare da questo gatto.

— Dio che ugnelli!

— Giudizio, dunque! Ma dov'è Bacco?

— Chi è?

Ma intanto la pantera l'ha visto e lo guarda che arriva. Eccolo! Eccolo!

— Bacco! Iacchus! Liber! Evoè! Evoè!

E Bacco arriva in trionfo tra le Baccanti, tra le Bassaridi e le Menadi che urlano stridule come organini: belle, però.

La mia pantera, chi la tiene piú? Va incontro a Libero tutta spulezzante e gli saltella d'intorno e gli strofina

il muso alle gambe, si scompone perfino i baffi, e lo lecca rizzandosi amorosamente perché Bacco ha su una spalla la pelle di un'altra pantera che potrebbe essere la mamma della mia; tanto le pantere hanno sviluppato l'amore filiale.

Bacco la scaccia ed anche l'accarezza con lenti gesti regali o le lascia tranquillo la mano in bocca che glie la mordicchi, e procede un po' turbato, coronato di pampani.

È proprio lui: è il Bacco Settembrino. È bello e buffo. È piccolotto e non è ancora nel periodo di sua maggior grassezza: dicono che sarà alla svinatura. Ha dei grumi di carne che forse è muscolo, ma che paiono l'esuberanza in boccio. È bruno nel viso; ma nel resto del corpo è piú roseo. Ai margini della bocca ha due ciuffetti di baffi che son nati contrariamente alla moda americana: anzi, lui, il canaletto sotto il naso l'ha polito e fondo. Le labbra ha carnose ed asciutte: si sa, ha sempre sete. I capelli non hanno importanza perché son coperti di pampani e di qualche grappoletto d'uva d'oro, d'oro vero. Per Bacco! Anche i pampani, ora che guardo bene, son d'oro. Che orefice gli ha fatto quella stupenda corona? Si serve da Tiffany (si scrive cosí?) o gliela fece Benvenuto?

È piú grosso e piú alto del normale; ma pare un nano. Si vede proprio il dio di seconda classe. Anche la voce l'ha di lillipuziano:

— Dov'è Arianna?

— T'è scappata? Lo prevedevo. Non ti dar pensiero. Ce n'è tante qui. Guarda che roba.

— Ariannuccia leggiadribelluccia...

Ho capito: è un Bacco che è stato in biblioteca.

Non si trova piú un dio al naturale a pagarlo mille lire: son tutti addomesticati.

— Bacco, evoè! Dimentica i libri e datti alla pazza gioia.

Le ragazze hanno gran voglia di accostarsi a lui e di far baldoria. Degli uomini non parlo.

— Libero, guarda che uva vendemmia quest'anno Serafino. Quante bigonce. E guarda che ragazze. Quella lí, fiorentina, la incontro tutti i giorni in via de' Martelli: guarda che occhi! Su, ragazze, facciamogli festa e lo vedrete allegro.

— Ch'è buono? Che si può abbracciare?

— Toccalo!

— Questo è Bacco davvero. Io non avevo visto che bacchini di bronzo.

— Dio, come stringe. No: va troppo in là.

— Ora sí: ora sí che vi vedo allegre. Tu, Fauno, suona la siringa.

— *O icche c'entra la siringa?*

— Sta zitta bècera! Gli è uno strumento musicale.

— Uno strumento? Tu sara' te uno strumento!

— Come suona bene quel giovane satiro. È il primo satiro giovane che vedo. Guarda che scarpine: gli stanno a pennello.

— Dio come le ballan le Baccanti. Le paiono infuriate.

— Se fate le schizzinose, io ballo con loro. Vieni, stupenda Menade.

La danza comincia: cembali e zufoli. Le creature umane si mescolano con quelle divine, le demoniache stringono le angeliche. È festa. Ballano anche i caproni. Si beve mosto e vino vecchio. Si mangiano i

fagioli caldi conditi con l'olio di collina e, per bere di piú, c'è chi mangia col pane qualche salacchino. Le bocche sono infuocate: ma non maleodoranti. Bacco non si tira indietro, stretto da qualche Menade cittadina o agreste. Una botticelliana Simonetta contempla delusa, con una foglia amara d'olivo in bocca, appoggiata ad un pioppo e solinga. Tra poco ballerà anche lei. Tutti ballano allegri e si stringono e cascano e giacciono e risorgono. Settembre: tutto fermenta già. Il frutto maturo si trasforma in ispirito: la materia s'idealizza per salire alle stelle, cioè per astrarsi.

— Bacco, Bacco: tu sei il dio che ci fa sentire l'infinito perché la gioia è piú in contatto col tutto che non il dolore.

La sera è calata e, di rossa, s'è fatta viola e s'abbuia: si copre di cenere.

Le baccanti accendono le torce: e colori ranciati si buttano come onde sulla danza dell'orgia.

Finalmente ognuno, intorbidito, si sdraia e medita e contempla e stringe a sé la bellezza come un carico di fiori di selvatico odore.

— Bacco, mentre aspettiamo la notte, che veli tutte queste nudità stanche ed appiccicose per il mosto versato dovunque, dicci qualcosa di grande, di divino: rianimaci.

— Che cosa? — dice Bacco in falsetto.

— Come mai del settembre il patrono è Vulcano e non tu?

— *Ego sum!*

— No: no. La 'un parli latino, sa.

Bacco è gentile ed è buon traduttore: ha letto il Davanzati: e traduce se stesso.

— Veramente il patrono son io; ma Vulcano ebbe tante sventure che gli ho ceduto il posto, perché egli mi fece questa bella corona di pampani d'oro e di grappoli.

— Perciò non capivo di che fabbrica fosse. Suvvia! Raccontaci la vita di Vulcano.

— Di quel dio zoppo? — dice malignamente.

— Ih; brutto!

— Eccola. Giunone, gelosa di Giove che aveva fatto nascere Minerva senza la donna, ebbe l'idea di fare un figlio senza l'uomo. Naturalmente il figliolo nacque mal fatto: storto e zoppo: e la Dea non piú onnipotente, soffusa di rossore, stizzita e vergognosa di sé, scaraventò il figliolo dal cielo nel mare, perché restasse sepolto nelle voragini equoree. Fu un bel salto: e Vulcano andò giú nelle vere spelonche marine; e due figlie dell'Oceano, vaganti in quei cristallini fondali, lo videro e l'accolsero e recarono nel palazzo profondo.

— Come faceva a respirare?

— Crebbe il ragazzo ed in breve rivelò il suo mirabile genio nell'arte di lavorare i metalli. Le figlie del mare ambiziose vuotavano tutte le navi affondate recando a lui oro, argento, pietre preziose; ed egli lavorava da orafo per loro che eran bellissime: fibbie, collane, monili, adornamenti svariati. L'oceano rotolava su lui le onde che lo nascondevano.

« Un giorno però seppe dalle fanciulle la vera sua storia e per mezzo di loro ottenne dall'Oceano di essere rimandato in cielo a conoscer la sua madre cattiva. Astuto come tutti i deformi, Vulcano lavorò una ingegnosa e bellissima seggiola d'oro con alcuni con-

gegni nascosti, adatti al suo scopo: e l'Oceano, per mezzo di una tromba marina, lo fece succhiar fino in cielo.

« Arrivato dinanzi agli dei, rivelò chi era, come se nulla sapesse intorno alla ragione della sua vita naturale; e la madre, che non diffidava del figlio, fu lieta di scoprirlo cosí mirabile artefice; ed accolse il dono dello scanno d'oro e vi si pose a sedere felice; ma vi restò afferrata come in una tagliola che nessuno poteva riaprire. E lo sciancato Vulcano a rimproverarla e schernirla, urlandole ingiurie, piangendo e ridendo.

« Nessuno poteva liberarla altro che lui e tutti la burlavano; ma piú specialmente il marito. E finalmente io n'ebbi pietà e cercai di placare Vulcano facendogli assaggiare il mio vino che egli non conosceva; ed egli, che era buono di indole, subito si ammansí e gettava baci d'intorno, ebbro e deforme ma pieno d'amore, se bene non verso la madre.

« A un tratto i suoi occhi furono rapiti dalla maraviglia del cielo che era comparsa nuda e odorosa come il piú stupendo giglio, da Venere, Venere divina, perfetta, candida.

« Vulcano si accese come avesse bevuto tutto il vino della terra e disse: — Madre, ti sciolgo se tu mi prometti di darmi in moglie quell'angelo.

« — L'avrai — rispose la madre — ma per tua punizione, perché, brutto come sei, non ti sarà fedele.

« — Non importa. La voglio.

« Liberò la madre ed ebbe la gemma del cielo e... la pagò cara. »

— Che importa: l'ebbe...

— L'ebbe. L'ebbe. L'ebbe — ripetono tutti i gio-

vani assorti nella visione di Venere che già come stella è chiara e stupenda nel cielo.

E anche i timidi e i brutti, a sentire che lo sciancato ebbe tra le sue braccia la dea dell'amore, prendono coraggio nella festa settembrina e trovano parole dolci che li abbelliscono un poco, aiutati anche dall'ombra.

Bacco s'adagia e dorme.

La notte cresce piena di aromi: e in breve non rimane piú che una fiaccola o due, crepitanti: e... le stelle.

Il poeta lasciò tutti per un poco a meditare e a raccapezzarsi.

La bella Teresa pareva rivestita di una luce nuova. Giovanni guardava lo scrittore come si guarda un fiume ingrossato. Romeo da una parte non visto aveva schizzato su un foglio di carta e Bacco e la pantera e qualche bella ragazza e s'era provato a far Venere; ma aveva smesso di disegnarla perché somigliava troppo alla Russa.

Dopo un poco il Basso aprí bocca:

— Ben altro uditorio che il nostro tu avresti meritato, o poeta.

— Perché? — chiese il filosofo.

— Perché il nostro non può seguire l'ebbrezza della tua visione, impastoiato com'è nel pregiudizio. Paganità, paganità smemorante! Come rimpiango la mia profonda ignoranza, specialmente perché un senso strano, come se io avessi vissuto una vita bacchica, mi

avverte che deve essere esistita in un tempo lontano, o per lo meno fu concepita, un'esistenza di trionfo e di vita schietta. Povero poeta, noi non abbiamo da offrirti che il nostro amore contenuto nella nostra trepidazione: amore che non sa esprimersi, dolore che ci turba.

— Dolore? — chiese il poeta.

— Sí: perché io sento che tu sarai perseguitato, non essendo un ipocrita.

— Cuoco sublime! — esclamò il filosofo muovendo nervosamente il cuoio capelluto. Per la prima volta rischiamo di andare d'accordo! Ma la ragione del nostro timore dev'esser diversa!

— Sí; perché le ragioni sono diverse. Una è questa: Egli esalta la gioia senza veli.

— Un'altra è questa: Crede al dolore e, poi che ci crede, lo ama al punto di volerlo convertire in amore e in voluttà.

— Un'altra è questa: Non impone il suo pensiero; ma induce gli uomini a pensare. Gravissima colpa!

— Peggio ancora: Induce gli uomini a pensare al loro Paradiso Perduto. Dunque li crede angioli.

— E il male è questo: Che se fossero davvero angioli sarebbe mostruoso che fossero guidati da démoni.

— Dunque sarà martire.

— Ci legga ancora un altro brano della sua strana poesia.

E la sera dopo il Poeta lesse quest'altra sua piú breve composizione. E il giorno dopo partí.

XIII

«AGOSTO»

Addio, terra! D'agosto io ti lascio.

Di giorno mi preme il mare: mi ci tuffo e mi ci specchio: non mi vedo e m'incanto.

Di notte mi rapisce il cielo: vi navigo e vi fo naufragio.

Bello è rischiare, d'agosto: bello è patire, piangere, vivere all'estremo.

Io nacqui d'agosto: questo mese ha per me voluttà d'indagini, di perdimento, di eroismo. Per tutti è cosí, perché ognuno vuol vincere il sole, il despota. E a volte per oscurarlo basta un velo da nulla: una lacrima.

E agosto ne dà delle lacrime: è ebbro d'amore; ma un senso di morte scolora la sua sazietà.

Gl'insetti inaspriti ti sorprendono e ti pungono súbito, per dissetarsi di te. Ti senti frutto maturo. Il pericolo intorno ronza con sibilo fioco di vespa.

Arsicce, bruciate, le erbe non dànno piú pascolo: qualche animale timido s'avventura a brucar sugli scogli il finocchio marino che vive di sole e di sasso.

La terra si spacca. Nei boschi medesimi l'ombra s'è fatta cosí rada che non dà piú refrigerio.

Tutto dice che troppo vive: che abbastanza ha vissuto: si stringe in se stesso e si consuma.

L'amore dell'essere, il dubbio del perché, la gioia e la cautela dell'osare, l'adorarsi temendo: sono di questo mese.

Oh, non è il mese degli imperatori, il mese degli augusti: è mese di verità, non d'illusione.

Narciso è l'Agosto.

Narciso si conobbe, si specchiò, si innamorò e si perse d'Agosto.

Spinto dalla gran sete egli corse ad una fonte che sola era ancor viva nell'arsura, in una selva antica.

Non s'era mai specchiato: non s'era mai visto il volto, né gli occhi languenti, stupendi.

Quando entrò nella selva, da ogni parte occhieggianti lo videro satiri e ninfe.

Non sanno quello che cerca e per questo lo seguono cauti innamorati della sua grande bellezza.

Per questa bellezza che tramortisce, tutti lo odiano e lo maledicono perché egli non è di nessuno: è di sé: è innamorato di sé.

Ma come?

Con grande mestizia egli sente che nessuno lo può consolare di una pena che sembra senza perché.

Ora è giunto alla Fontana la quale non è piú che un filo d'acqua senza canto; un filo che cola in un pozzo

del quale non si conosce la fine: un pozzo colmo, con l'acqua che è come un occhio della terra: le nuvole vi si riflettono attraverso i rami bizzarri.

Prima di protendersi a bere, Narciso assapora un poco ancora, secondo la sua natura, il martirio della sete.

Ama il patire. Pare che pianga. Le sue braccia che innamorano si levano e s'intrecciano dietro la sua testa.

Pare che compia un rito, che si comunichi con l'ardore di tutte le cose e si offra in olocausto.

È bello, immensamente, dolorosamente, senza fine bello. La bocca segnata come un fiore, finissima e delicata, col labbro di sopra un po' sovrapposto, indica mirabilmente la sua angelica curiosità non turbata dai sensi. Bocca che innamora ed incute rispetto, bocca che fa disperare.

Il naso scende con una linea quasi diritta giú dalla fronte; ed è, come tutto il viso, eccettuate a pena le guance, un po' rosee, bianco d'una bianchezza attraente, com'è bianca l'animuzza del pinolo, che sembra un fiorellino rinchiuso: ed è liscia cosí. Oh, come sarà saporosa e odorosa!

I capelli a ciocche sembrano piú ravviati dalla consolazione che dall'amore.

Gli occhi sono implacati, senza sonno, tutti domanda, tutti maraviglia, inesplicabili, paurosi e lascivi e severi.

Par che le branche degli alberi fremano, se Narciso le guarda. Anche sapendosi non vedute da lui le Ninfe tremano supplicando.

Il corpo di maschio è femmineo nelle forme e nei gesti: eroico come quello di un'amazzone.

Egli è come un boccio: è un fiore di loto che teme di aprirsi.

È chiara l'ombra sua sulle rocce e sul musco.

Ed ora egli scioglie le braccia che si stringevano: e si carezza il petto infantilmente bramoso e si china per bere.

Si china e si vede!

Vede il gesto commosso di giovanissima madre che si piega a rialzare il suo cuore e vede, vede, oh, vede i suoi occhi non mai prima veduti!

— Oh belli! Oh tristissimi! Son miei quegli occhi d'incanto? Miei; no! Bellissimi occhi dello spirito mio!

« Che chiedono? Che implorano? Da dove parte la luce che hanno? A che anelano?

« Io non sono Narciso; ma quella ch'io vedo è la mia piú vera persona: la mia sorella spirituale. È l'anima mia!

« Che vuole? Chi è? Che brama? Che cosa brama che sia piú che l'amore?

« O amata, o diletta, o sola veramente degna dell'amor mio! »

E la contempla e si strugge e sempre piú si protende sull'orlo del pozzo; ed a lei tutto si offre e la vede commuoversi, agitarsi, accostarsi, chiamarlo: la vede viva e n'ha voglia: finalmente è in amore, ha voglia di lei, la vuole abbracciare.

— O cara, o santa, inattesa, bramata, te sola, te sola io amo.

E si butta giú, abbracciando, baciando, parlando, oblioso, perduto, annullato confuso con lei...

L'acqua assetata, che era in agguato, lo inghiotte.

I fauni e le ninfe tra gli alberi hanno riso, hanno pianto, hanno avuto paura: sono ora esterrefatti.

Ma ecco che si scotono e finalmente strillano come scimmie avendo smarrita la poca ragione: materia urlante senz'anima e senza pietà!

E volano via in cerca dell'Uomo, per insegnargli a schernire quel bellissimo Arcangelo che, innamorato di sé, s'era perso negli abissi del nulla.

Cercano l'Uomo là fuori del bosco, allo scoperto, nel sole. Egli lavora. Oh, che atroce lavoro, nei campi! La stessa raccolta è un martirio. I pori si aprono come le zolle e si richiudono stringendo la polvere che pizzica forte. Hanno sete le creature; ma non si può stare all'ombra a segare, a battere, a ruspare.

Urlano le Ninfe ed i Fauni:

— Ohé, ohé! Sentite che storia è questa!

— Conoscete il bellissimo fannullone Narciso?

— Ohé; diciamo a voi che lavorate!

Brontolano i contadini:

— Come se voi, gaudenti, faceste qualcosa di buono!...

— Noi teniamo allegro il mondo.

— Non abbiamo voglia di ridere. Per noi patimento e fatica.

— Colpa vostra. Lasciate il Dovere che avete inventato, imbecilli... Venite con noi, che siamo sempre in giòlito.

— E i nostri bambini?

— Faranno come i nostri satirelli e le nostre ninfettine: brucheranno germogli come leggiadre caprette: s'affezioneranno alla Natura com'è, per averne ispirazione e piacere. Gli dei delle spelonche, che son casalinghi ostinati, daranno loro la minestra che fa dimenticare.

— Non siete che cicale e cicaloni.

— E voi povere formiche.

— Ma insomma, che avete da dirci?

— È morto il lacrimoso Narciso!

— Chi?

— Quello bello, dal corpo di donna, dal viso di angelo. Narciso.

— Quello che a volte viene a sedere sui cigli e ci guarda lavorare?

— Lui.

— E che fissa la terra e il lavoro con occhio di pazzo?

— Lui, lui.

— Belli sono quegli occhi, però. Non sono di pazzo. Ed è morto?

— S'è visto al pozzo dove era andato a bere, s'è innamorato di sé, il vanerello, e per abbracciare sé stesso, s'è buttato nell'acqua: è sparito. Lo sciocco, che non ci volle amare. Ora è morto.

— Non pareva innamorato di sé; ma piuttosto di un dio che era in lui.

— Ah, ah: di un dio! Che dio era?

— Il Dolore!

— E riecco il dolore! Già voi contadini non fate che pianger disgrazie. Dovreste ora esser contenti, se è morto il dolore.

— Non è morto.

— Come no?

— Se il pozzo, quel pozzo profondo laggiú, l'ha inghiottito, vuol dire che la terra l'ha preso per sé; l'ha fatto suo: l'ha sposato per sempre. Di dolore è ora piena la terra.

— Ah! Ah! Ah!

— Vedrete! Vedrete!

— Ah! Ah! Ah!

E satiri e ninfe volarono via sbeffeggiando, starnazzando, motteggiando:

— Zoticoni!

— Sciocchi, piagnucolosi, poltroni!

— Senza voluttà e senza gioia!

— Piagnoni meticolosi!

— Beeh! Beeh! Beeh! Facciamo l'abbaione alla vostra minaccia.

— Beeh! Beeh! Beeh!

Il sole tramontava. La terra sembrava ferita da un'arma avvelenata. Le selve eran chiazze di sangue e buttavano ombre nere sui prati e sui campi giallognoli e lividi come l'aspetto della cancrena.

I fauni altezzosi rincorrevan le ninfe che ne' loro salti, movendo le gonne, aleggiando, girando, frullando, parevan farfalloni notturni dinanzi alla face rossastra del sole morente. Strilli, spasimi, berci rotti da ritmi abbozzati di danza e di canto, concordi e sconcordi.

Apparve nel cielo la stella della sera ed altre maraviglie a rammemorare l'impassibile eternità.

La brigata folle e gioconda si assise allora intorno ad una grandissima quercia e alcune strambe deità vecchie vecchie e bazzute uscirono dagli antri vicini

recando caldaie con dentro una bozzina misteriosa che sapeva odore: e ne dettero a tutti, mentre alcuni ragazzotti pelosi e sghembi mescevano, con certi orciuoli neri, un vino rozzo insaporato d'erbe per dare l'oblio. L'oblio perché la frotta di quegli amanti perpetui, lascivi e frenetici, s'era fatta un po' mesta... Il Contadino aveva detto che la terra s'era sposata al Dolore.

— Bello era Narciso. Bello sarà il Dolore e i suoi figlioli.

Bevevano e ciarlavano confusamente, quando un grido strascicato si levò, non da lontano, dai solchi, un grido d'uomo, che disse:

— Vedi, vedi: il cielo piange, perché la Terra ha abbracciato il Dolore.

La frotta uscí di sotto la quercia e fissò gli occhi in cielo.

Oh, già! Si staccavano ogni poco lacrime ardenti dal volto severo del cielo.

La voce riprese:

— Non vi sarà piú bellezza sulla terra che non sia segnata dal Pianto.

Lacrime lunghe come messaggi segnavano nel cielo paurose domande.

Allora un fauno disse:

— Com'è piccolo il cielo se non sa che piangere... Ah! Ah!

Ma il pianto si faceva piú fitto, piú minaccioso: maravigliava e impauriva.

Allora uno si provò a dire:

— Celia, mia Celia, balla: rompi l'incantesimo. Gnudati sotto le stelle. Datti alla frenesia che seduce!

— Ho paura delle stelle: ho paura!
E la voce nel campo:
— Non ci sarà piú poesia senza segno di pianto!
Tutte le stelle allora sfavillarono.
Si sentí che tutto questo era vero.

XIV

UN UOMO DI LUCCA

Era partito il poeta e i giorni scorrevano tristi. Nessuno parlava di lui; ma tutti pensavano a lui.

Le sue parole avevano lasciato un invito a riflettere, a piangere, a implorare, a bramare.

Ma una mattina alle nove, mentre Romeo aveva finito di far la solita pulizia, e s'era messo a disegnare, entrò un uomo trasognato, accasciato, col viso rosso paonazzo.

Si buttò subito a sedere accanto a un tavolino, sbattendoci sopra il cappello:

— Sei toscano? — chiese a Romeo, dopo aver ripreso fiato.

— Di Firenze.

— Sia lodato Iddio! Dammi pane, salame e vino del nostro. Ho bisogno di risentirmi in patria. Io son lucchese.

— La servo subito.

— Olio ne hai?

— Eccome!

— Di Lucca?

— Meglio!

— Può essere. Io son lucchese; ma debbo ammet-

tere che in Toscana c'è dell'olio migliore del nostro. Di dov'è quello che hai?

— Di Fiesole.

— Bene. Viaggio da un mese e son disperato, ragazzo mio. La nostra terra ci avvezza male. Senz'olio non si campa. Il burro lo detesto. Lo sento all'odore anche se ce n'è poco e in qualunque modo sia condizionato: e non posso mangiare. Vuoi un uomo piú infelice di me?

— Anche il mi' babbo è sofistico come lei.

— Avevo una bottiglia d'olio nostro in valigia; l'ho finita. Qui mi potrò rifornire.

S'era messo a mangiare avidamente; e Romeo guardava le sue orecchie flaccide, che parevano i bargigli di un tacchino, e faceva questa considerazione:

— Quell'uomo cosí repugnante per me, ha tanta repugnanza di tutto. Che cosa vuol difendere con la sua schizzinosità naturale? Per essere cosí sdegnoso di tutto dovrebbe avere una ragione. Capirei se fosse bello e gentile; ma lui par che abbia sempre dormito tra' maiali e tra' polli; ed è cosí schifiltoso! Quanti misteri!

In questo tempo entrò la Teresa. Il Lucchese, che era agli ultimi bocconi del suo mangiare, cominciò a guardarla con tenerezza.

— Ci siamo — disse Romeo. — S'è innamorato di colpo anche lui.

L'uomo misterioso la contemplava in modo anche piú misterioso: ingollava pane e salame e lacrimava.

— Ma guarda che anima tenera ha quel tacchino! — pensava Romeo.

La Teresa andò nello stanzone a mettere la carne

al fuoco; ma poi dové rientrare in bottega. Allora il forestiero le chiese:

— È la padrona, lei?

— Sí, signore.

— Toscana anche lei?

— Del Mugello.

— Che terra! La conosco. L'ho fatta tutta col barroccino tante volte!

— Ah, sí?

— Signora, lei mi vede che la guardo come la madonna perché mi rammenta la mi' moglie, quand'era piú giovane. Non se n'abbia a male, se la guardo cosí.

— Anzi. Mi guardano tanti con peggiori intenzioni.

— Eh, lo credo. Una donna bella come lei in una fiaschetteria...

Mentre diceva queste parole entrò il signor Giovanni che le sentí e guardò un po' corrucciato il nuovo venuto; ma Teresa intervenne con la sua grazia:

— Questo è mio marito.

— Ah! Dicevo alla signora, che mi ricorda mia moglie. Da quando avete aperta questa bottega?

— Da poco — disse Giovanni — ed ho molta voglia di chiuderla.

— Perché?

— Non mi ci trovo. Si guadagnerebbe anche benino; ma non è per noi.

— Si vede. Non siete gente comune. Però la bottega è messa con tanto garbo, che al banco ci può stare anche un signore.

— Questo sí.

— Io son contento d'averla scoperta questa botteghina. Son lontano dalla nostra terra da un mese ed

avevo bisogno per lo meno del nostro vino e del nostro olio per vivere: se no morivo. Io son piuttosto sanguigno e, se non sono contento di quel che mangio, non digerisco, e mi fa male.

— Ecco il perché di tanta schifiltosità. È una difesa — pensò Romeo che cominciava a voler bene anche al nuovo venuto.

Il Lucchese seguitò:

— E sono anche diffidente. Forse esagero. S'immagini che una volta andai a Napoli e, per il sospetto che non vi fosse pulizia — allora si credeva ingiustamente, nel resto d'Italia, che Napoli fosse sudicia — non feci che mangiare uova sode: e se avevano il guscio rotto non le volevo. Le sbucciavo da me e bevevo acqua. L'acqua c'è buona. Non potevo essere piú esagerato né piú stupido, perché Napoli è come il resto d'Italia e in quanto a mangiare ci si mangia benone. Fissazioni!

— A certe ubbie non si comanda.

— Loro fanno da cucina?

— Se qualcuno lo chiede; ma di solito, no.

— Potrei mangiar qui?

— Basta che si contenti.

— Non mi par vero! Ho anche un segretario con me; ma lui mangia e non mangia.

— Le potremo fare — disse la Teresa — i soliti piatti toscani. Troverà anche un po' di brodo buono. E poi, basta che comandi. C'è un altro signore che mangia qui.

— Allora, vengo a mezzogiorno.

— Sta bene.

A mezzogiorno tutto era pronto anche per i nuovi clienti.

Giunse prima il cuoco dell'anima e del pensiero; il quale, vedendo, accanto al suo, un altro tavolino apparecchiato per due, si maravigliò.

— Chi sono?

— Son due nuovi avventori: un lucchese e il suo segretario. Il signor di Lucca non può mangiare che alla toscana.

— O è saggio o è semplice! — sentenziò il Basso.

Quando giunsero gli altri due, la Teresa servì una minestra di sopraccapellini in brodo. Il brodo era eccellente: non grasso; sapeva anche di sedano e di pomodoro.

Il segretario del lucchese respinse la minestra:

— Voglio solamente un po' di brodo con due uova.

— Sbattute? — domandò la Teresa.

— No! Mi porti il brodo e le uova: ci penso io — disse seccamente il segretario.

Intanto il lucchese aveva assaggiato la minestra.

— Oh, Dio! Mi par di rinascere. Sento l'odore di casa mia. Mi par d'essere ragazzo a Borgo a Buggiano, dove son nato.

Il cuoco lo guardò col suo visone illuminato di buono interessamento e disse come fra sé; ma a voce alta:

— Brava signora Teresa. Non si può mangiare un

piatto di minestra non metafisica, migliore di questa!

Da quella parola metafisica il lucchese fu morso come da un tafano: si scosse; guardò un poco l'uomo che aveva di rimpetto e poi ricominciò a godere il cibo.

Entrò la Teresa con una scodella di brodo e due uova fresche.

— Fo tutto da me! — disse il segretario che era secco, ma grosso di ossa, giallognolo, con gli occhi piccolini e quasi attaccati al naso, come una razza.

Prese le uova, le percosse, una alla volta, sull'orlo della scodella; le aprí e rovesciò con poco garbo il contenuto nel brodo; e poi si mise a sorbire con il cucchiaio prima il brodo e poi le uova che sfuggivano dal cucchiaio, come sdegnose e paurose di lui.

Il Lucchese, che aveva goduto la sua buona minestra lo guardava con aria di commiserazione:

— Come faccia lei a campare, signor Paolo, non lo so. Mangia certa roba!...

E, per invitarlo ad entrare in conversazione, guardò Marco Basso, che sorrideva, e seguitò:

— Aver tante cose buone e non goderle è un vero peccato! Almeno fosse malato! Perché non s'è fatto frate, signor Paolo?

Il signor Paolo suo segretario gli rivolse un sorriso velenoso che rimase chiuso negli occhietti animaleschi come un chiodo in una tanaglia.

Allora il grande cuoco cominciò, rivolgendosi al Lucchese:

— So quanto sia difficile dirigere l'appetito degli uomini, i quali son peggiori delle bestie, perché voglion mangiare anche quando non hanno fame e per-

fino quando sono malati: sono stravagantissimi; ma vedendo con quanta felicità ella assapora le buone vivande, mi permetto, unicamente a scopo di conversazione amichevole, osservare che le uova crude nel brodo caldo sono un grave errore di sintassi del palato.

E poi che il Lucchese, che non sapeva che cosa era veramente la sintassi, lo guardava stupefatto, il cuoco spiegò:

— La sintassi non è che un passo, una camminatura, un'andatura, che non deve urtare in nulla e che non si può cambiare che a tempo, senza incespicare.

Il Lucchese attento e suggestionato muoveva le gambe sotto il tavolino strascicando i piedi sul pavimento. Il cuoco lo ravvivò:

— Se quella bella signora russa che ora passa sulla piazza (*intanto guardava Romeo che era rapito nel suo doloroso paradiso*) e che si dirige, come voi la vedete, verso l'albergo con incedere cosí regale, per quanto abbia come noi appetito, si mettesse all'improvviso a sgambettare, voi rimarreste in dubbio che ella fosse malata di mente, anche se poi riprendesse il suo nobile andare. Quel suo sgambettamento incoerente, anche se suggerito momentaneamente da un pensiero o da un desiderio, sarebbe un errore di sintassi. Le uova fredde nel brodo caldo sono un errore di sintassi palatina, specialmente in questo brodo odoroso e fragrante che la signora Teresa ci ha dato.

— Mi dica perché, caro signore — disse il Lucchese rapito da quelle argomentazioni che non capiva bene.

Il cuoco proseguí:

— Questo brodo è moderatissimamente grasso: fu bene schiumato e ben passato al colino, mentre la

signora Teresa schiacciava nel fondo le carote, il sedano, la cipolla e i pomodori. Ne è venuta una mescolanza carezzosa nella sua morbidezza, ma lievemente acidula, calda a puntino, odorosa ed arzente. Le due uova, che il suo signor segretario vi ha buttato dentro, sono invece freddissime. Nulla è piú freddo dell'uovo freddo, perché cosí è di ogni nucleo di vita animale prima che sia vita, nel senso di autonomia e di santità individua, perché soltanto l'estremo rigore della temperatura può impedire di vivere alla vita che è destinata a vivere. Inoltre l'uovo freddo è viscido e vorrei dir catarroso: scivola via senza lasciare ricordo di sapore; e ciò che non ha sapore genera disgusto. Le uova quindi sono un urto di calore e di sapore, perché il brodo, non potendo penetrare in loro, non può correggere né la loro freddezza, che è piú fredda del ghiaccio, né l'impressione lumacosa che lasciano nella bocca delusa; la quale sembra avvertire istantaneamente lo stomaco, rendendolo cosí repugnante e contratto. Credo anche che, da questo piccolo dramma del gusto tradito, tutto l'apparato digerente rimanga impressionato: infatti le uova mangiate in quel modo spesse volte non dànno nessun giovamento e percorrono quasi intatte, specie la chiara, tutta la strada dello stomaco e dell'intestino, inutilmente.

— Io non ho mai potuto ingollare le uova crude! — esclamò il Lucchese.

Ma il segretario restò freddo come se non avessero parlato per lui.

Teresa intanto giungeva con un portentoso stufatino.

XV

LO STUFATINO

— Signor Basso; per la prima volta assaggerà questo piatto fiorentino fatto da me. Non mi giudichi male e mi scusi se non l'ho contentata; ma spero di sí.

Il cuoco sublime e l'avventuroso Lucchese non dissero parola: tesero la loro bramosia e porsero i loro piatti, nei quali Teresa, con bella grazia, dispensò largamente il suo capolavoro.

Il segretario non ne volle e chiese un pezzo di formaggio groviera.

Marco Basso, che aveva lo stufatino sotto il gran visone sereno, guardò quell'uomo con un'occhiata torva. Romeo notò per la prima volta lo sdegno in quelle placide pupille suadenti e accomodanti.

Fu un lampo solo perché il Basso assaggiò la vivanda, si rasserenò, n'ebbe piacere e, naturalmente, parlò:

— Questo stufato è tanto divino quanto agreste e saporito. È come la poesia di Virgilio! Signora Teresa, mi dia la gioia di gustare questa delizia sentendo l'altra delizia delle sue parole, con le quali mi descriverà come ha fatto a preparare la succulenta vivanda. Mi dica, mi dica: che io goda doppiamente, assapo-

rando e ascoltando, in perfetta armonia di grazia e di sapore.

Il Lucchese era inebriato. Le orecchie gli eran diventate quasi nere. Bevvero tutt'e due per provare come su quel cibo si comportava il vino e si rimisero a mangiare, mentre Teresa cominciava:

— Signor Basso, lei mi mette nell'imbarazzo. È piú facile far bene, se pure ho fatto bene, che dire come si fa a far bene.

— Oh, sapientissima creatura! — disse il Basso a bocca piena, incorreggibilmente.

— Basta: mi proverò per contentarla. Innanzi tutto ho comprato, andando io dal macellaro a sceglierla, perché qui la carne non sanno come tagliarla né come chiamarla, un chilo di muscolo col tenerume, che sarebbe una parte della giunta; ma non la zampa. Poi l'ho tagliata a spicchi. Poi l'ho messa a crogiolare in una cassaruola di rame con olio, conserva di pomodoro e un po' di salvia; ma dico crogiolare, non cuocere come il lesso o abbrustolire: crogiolare: cuocerla bene, a ragione, a lento fuoco. Ogni tanto ci mettevo qualche cucchiaio di brodo e, a mezza cottura, ci ho messo quattro o cinque spicchi d'aglio con la buccia, perché dessero piú odore che sapore. Ho lasciato cuocere finché la parte callosa non s'è fatta morbida e tutto ha preso un bel colore rosso cupo. Allora ho fatto arrostire tante fettine di pane, bene bene; le ho disposte nel fondo di un vassoio e poi vi ho buttato sopra ogni cosa. Ho lasciato che tutto rinvenisse, dopo averlo coperto perché non si freddasse; e poi l'ho servito: e eccolo lí.

— Nulla mi sfugge — disse il maestro — della

sua selvatica sinfonia che sa di caccia e di focolare, di fumo e di sangue. Le sue parole hanno accompagnato il mio godimento cosí che il gusto è stato maggiore.

— Lei mi confonde — disse Teresa.

— Anche la mia Rosina, la mi' moglie, fa lo stufato; ma non cosí bene. È veramente buono; e ci si beve sopra molto bene.

— E lei, signor segretario, non beve? — domandò il cuoco regale.

— No!

— È di poche parole il signor Paolo — disse il Lucchese. — È tutto pensieri e tutt'affari.

— Sarebbe per caso filosofo anche lui?

— Me ne infischio! — disse sgarbatamente l'uomo dagli occhi di razza.

— Male; male! Chi non ha filosofia passa davanti al buono e non lo vede. Ma lei, signor Lucchese, come si chiama?

— Mi chiamo Luigi Faldi. Non sono lucchese di nascita. Sto a Lucca e ho sposato una lucchese; ma sono del Borgo a Buggiano, dove lei, che s'intende di cose buone, può trovare eccellenti cantucci, piú gentili di quelli di Prato, buonissime salsicce e asparagi giganteschi e saporiti come quelli di Pescia.

— Lo so. Quando ero macellaro a Firenze, il mio principale...

A sentir che quell'uomo cosí elegante parlatore era stato macellaro, il lucchese di Borgo a Buggiano sgranò tanto d'occhi.

— Sí: sono stato macellaro; beccaio — riprese il filosofo. — Mi chiamo Marco Basso e son cuoco di-

soccupato. Dicevo dunque che il mio principale faceva venire dal Borgo a Buggiano le salsicce che erano veramente ottime e delicate e certi mallegati o burischi di sangue di porco, che son poco conosciuti, ma veramente importanti. Io ne ho tratto grande insegnamento per la mia scienza, perché conservano la fragranza essenziale del sangue; una delle fragranze che la cucina filosofica che io studio non può trascurare perché nel mondo ci saranno sempre i bevitori di sangue, anche se saranno diventati santi, perché l'appetito del sangue è molto radicato nell'uomo: e il cuoco sublime deve dargliene l'essenza sotto specie raffinata, che lo sazi e lo innalzi, in modo che, appagando il suo stomaco, compia opera morale.

Il segretario si voltò a guardare il filosofo con aria compassionevole e volgare, mentre il misterioso lucchese restava a bocca aperta a sentire il proprio sangue che gli pulsava violentissimo nelle arterie che non erano piú elastiche.

Il cuoco eccelso allora esclamò:

— Signor lucchese, lei non mi capisce. Il suo segretario mi sdegna. Allora io vi dirò che esistono tre specie di cucine, secondo me.

— Tre specie di cucine?

— Tre specie: e sono queste.

Ma prima Marco Basso bevve un poco per ispirarsi.

XVI

LE TRE CUCINE

E poi cominciò:

— Ci sono tre specie di cucine, secondo me. La prima è la cucina semplice, naturale, primitiva, che va dall'uso primordiale della bestia arrostita nel bosco, alla cucina elementare e saporita, umile e pia, della quale è maestra la signora Teresa: è la cucina dei modesti e dei santi. Di questa cucina sembra che il sovrano sia l'amore. Amoroso e casto è il condimento; odorosi d'amore gl'ingredienti e gli stimolanti, che sono spesso insieme richiami dell'anima e risveglio dello stomaco. Vi parrà impossibile; ma è cosí. Lo stomaco piú di ogni altro organo si nutre di poesia.

— E la mente?

— La mente è il ricettacolo di tutti i mali e di tutti i pregiudizi. Lo stomaco accompagna e guida gli umili per le vie della consolazione. Non ha mai visto, signora Teresa, gli amanti mescolare ai loro sospiri l'aroma di un ramettolo di menta? Foglioline di maggiorana in qualche libro da messa non ce n'ha mai trovate? Non sono la salvia e il ramerino due piante benedette che stanno intorno casa per darvi il loro amore nei giorni di gioia? Su quante terrazze di Fi-

renze non sente lei, quando è il tempo, odore di basilico? Quanto appetito non c'è nell'odore delle piante piú amate? Vorrei dire che tutti i loro odori parlano piú allo stomaco che al naso, per giungere all'anima nostra, bramosa d'amore. Non si rimpiange di non poter mangiare lo spigo, la rosa, la mammola? Trovare il modo di cibarsene è virtú somma del cuoco: arte sublime: ne parlerò fra un momento.

Tutti erano intenti a sentirlo. Solamente il segretario aveva il viso atteggiato a disprezzo. Il cuoco continuò:

— Mirando a questo primo genere di cucina umile, schietta, esemplare, potrebbe sorgere una maravigliosa Trattoria Italianissima che offrisse le piú saporose e caratteristiche vivande delle varie provincie d'Italia, a cominciare dalla Toscana.

(Il grande cuoco pareva in quel momento prevedere l'avvento della grande Trattoria Toscana di « Giannino » a Milano, trattoria sorta piano piano dal poco, dove la schiettezza e la varietà del mangiare all'italiana fanno di quel ritrovo giocondo una specie di novissima Università del Cibo Italico, cibo umile, saporito e consolatore.)

Ma il Cuoco seguitò:

— La seconda è la cucina dei pasticcioni, che, con le mescolanze, inganna e tradisce l'amorosa natura. È tutta manicaretti, intrugli, intingoli; è un'alchimia studiosissima; ma che uccide la freschezza essenziale delle cose buone e, come per sortilegio, ci fa mangiare e gradire le meno gradevoli. È la cucina che nacque e trionfò in Francia; che ha per fondamento l'intrigo, l'etichetta, la trovata stupefacente; è la cucina ufficiale,

che ha un suo linguaggio ermetico difficilissimo; è la cucina dei re.

(Ancora non era conosciuta, o forse si apriva in quei tempi, la gloriosa trattoria bolognese chiamata « Il Pappagallo » dove questo secondo genere di cucina descritto dal cuoco sublime, e forse portato a Bologna dal seguito di Napoleone, ha trovato il modo di intonarsi con la natura placida, succulenta, grassoccia, dionisiaca, della gente bolognese, componendo, in quest'ordine di grasso mangiare, alcune voluttuose sinfonie del palato, cosí seducenti e smemoranti, benché sazievoli e pastose, che non si sa bene se l'andarvi a mangiare sia una natural soddisfazione del gusto o un vero e proprio atto di lussuria.)

— La terza cucina — riprese il sommo cuoco, dopo aver bevuto — è sconosciuta: si chiama e si chiamerà la Cucina Essenziale e consiste appunto nel cogliere di tutte le cose mangiabili, ed anche non mangiabili ma odorabili, la sostanza, lo spirito, il fiato odoroso, l'aura voluttuosa e presentarla alla bocca, agli occhi, al naso dell'uomo superiore, dell'uomo del domani, dell'uomo individuo eletto, come l'estratto puro di tutto ciò che in natura può toccare il sentimento del gusto, armonizzando l'uomo con l'universo; nutrimento musicale e aromatico.

Teresa era abbacinata a sentir dire quelle cose; il Lucchese dimenava i piedi sotto la tavola; Romeo sorrideva come in estasi; Giovanni faceva di tutto per credere; e disse:

— Mi dia un esempio, signor Basso.

— Qual è — chiese il Basso — il sapore che piú l'attrae?

— Non saprei... Forse il tartufo.

— Ha scelto un caso importante! Esiste l'odore del tartufo; ma non il sapore. Mangiando i tartufi non si riesce mai a sentire l'associazione perfetta fra l'odorato e il gusto. È sempre il gusto che è tradito. Ebbene; è un cibo che costa caro perché i tartufi son cari; ma io so comporre una sostanza speciale, mangiabile calda e fredda, che toglie alla lingua il senso di non mangiare la sostanza che odora di tartufo; anzi dà proprio l'ebbrezza di masticare l'eccitantissimo odore in tutta la sua delicata fragranza. Cosí dei funghi, cosí di tante altre sostanze ed anche di molti profumi. Io potrei darvi, ad esempio, da mangiare le rose, il benzoino, la mammola appetitosissimi, masticabili, godibili a piena bocca, non semplicemente come odore, ma proprio addentabili e capaci di eccitare nello stesso tempo il piacere del palato e l'ansia fantasiosa della mente che vi trasporterà nei regni del ricordo, del desiderio, dell'amore, dell'astrazione, secondo la natura e l'esperienza dell'anima vostra. A questo io sono giunto con la mia terza cucina, che è la Cucina Metafisica.

Tutti erano maravigliati e lo guardavano con ammirazione: eccettuato il segretario del lucchese che pareva dormisse. Forse covava in lui il germe di quei futuristi che vent'anni dopo ci avrebbero offerto per cucina metafisica la segatura con l'acciughe o la frittata imperialista con polvere pirica e benzina.

Ma l'ingenuo sognatore della terza cucina pensava alla cucina degli angioli e non poteva prevedere il trionfo dei demoni allegri, mascherati da pagliacci; e riprese il discorso e concluse:

— Io vi vedo sgomenti nella vostra maraviglia. Vi prego di non temere: io non voglio rovesciare il mondo. La mia alta cucina sarà apprezzata se l'umanità sarà un'armonia di spiriti eletti e liberi: se invece proseguirà con passo rassegnato e monotono, io sarò stato per alcuni un illuso, per altri un ciarlatano. Comunque la cucina dei semplici, quella della signora Teresa, che fa parte della prima cucina, può dare la felicità e l'ebbrezza del sogno. Dipende dall'animo col quale si mangia.

— Dunque secondo lei si mangia con l'anima? — domandò ironico il segretario.

— Anche! — rispose il cuoco fermamente.

Il segretario si alzò e andò via dicendo:

— Ma faccia il piacere...

Allora il Lucchese avvertí che quell'uomo era fatto cosí; ma che in fondo era un buon ragazzo.

Il cuoco filosofo non si scompose, immerso com'era nella sua convinzione.

Il Lucchese chiese il conto e per pagare tirò fuori di tasca un di quei grossi portafogli da mercanti di bestie, pieno zeppo di carte da cento, da cinquecento e da mille; il che non sembrò strano se non a cagione della quantità dei biglietti, perché allora la gente semplice teneva in casa, in terre, in commercio, o in tasca, il proprio denaro; e non si fidava delle banche: e faceva bene.

XVII

L'AMERICANO

Una mattina Romeo vide arrivare dall'altro lato della piazza un signore grande e grosso con una spolverina color tortora e un cappellone da messicano. Era seguito da tre persone come un principe.

Appena quel grandissimo uomo vide le insegne della Fiaschetteria si mise a gridare: — Chianti! Chianti! — Ed entrò nella bottega parlando inglese con grandi esclamazioni e facendo segno di voler bere, fra le approvazioni del suo séguito che pareva beato di vederlo felice.

— Chi sarà mai quest'uomo? — domandava a se stesso Romeo che vedeva già sulla carta lo schizzo che avrebbe fatto di lui. — Chi sarà mai? Deve essere certo un malinconico se i suoi amici, a vederlo esultare, sembrano pazzi di gioia.

Infatti gridavano tutti: — Chianti! Chianti!

Romeo levò l'olio a un fiasco di vino marca oro, fra l'entusiasmo di tutta quella gente che non aveva mai visto cosa simile, e che trovava ingegnosissima l'ampollina e il modo con cui funzionava.

Mescé in quattro calici eleganti il vino color balascio.

Il signore prese il suo calice e il séguito fece lo

stesso. Poi il signore assaggiò il vino; ma gli altri aspettarono, vedendo che, dopo averla a pena assaggiata, il signore allontanava da sé la magica bevanda.

Che aveva? Gli piaceva o non gli piaceva?

Si levò il cappellone e cominciò a parlare in inglese. Gli uomini del séguito si tolsero il cappello anche loro e lo ascoltarono con raccoglimento.

Che cosa diceva?

Romeo non capiva nulla; ma cercava d'indovinare. Quell'uomo aveva mutato espressione appena assaggiato il vino. La gran gioia che lo accendeva tutto s'era tramutata in un'espressione di estasi quasi religiosa. S'era levato il cappello: era apparsa la sua gran fronte, erano apparsi i suoi capelli folti biondi lunghi, buttati indietro: e gli occhi parevano incantati, mentre la bocca scandiva parole che dovevano avere un gran significato.

Che cosa diceva?

Ma intanto il signore aveva finito il sermone; e tutti bevevano con felicità e con segni di compiacimento, per quanto fosse mattina.

Ne vollero ancora e ancora poi.

Quando fu al terzo calice, quella specie di re forestiero, mise gli occhi sulla carta disegnata che Romeo non aveva fatto a tempo a nascondere.

A cenni il re gli domandò se era lui che faceva quei disegni.

Rispose di sí tutto felice.

Apriti cielo: quel sovrano pareva pazzo! Volle un altro calice di vino e fece un altro sermone. Infine uno del séguito, a forza di dita, fece capire che fossero portati 50 fiaschi di quel vino *au bateau améri-*

cain. Queste parole francesi Romeo se le impresse nella memoria, nel tempo che il sovrano se n'andava facendogli insistentemente capire, sempre a cenni, che quei fiaschi voleva che fossero portati da lui, da lui Romeo.

Che curiosa avventura! Aveva bisogno di esser consigliato. Il babbo era fuori con la mamma. Non si provò nemmeno a disegnare quel signorone.

Per fortuna dopo poco, ed in anticipo per la colazione, arrivò Marco Basso; e Romeo gli raccontò tutto.

— Che voglion dire queste tre parole?

— È chiaro: voglion dire che tu devi portare 50 fiaschi di vino ad un bastimento americano che, a quanto pare, è ancorato nel porto. E voglion dire anche che quel signore è il proprietario del bastimento e che quindi è un ricchissimo figlio dell'America, di quell'America che da un pezzo in qua viene scoprendo l'Italia, dopo che, qualche secolo fa, l'Italia ebbe scoperto l'America. Cosí accade delle civiltà: fanno a scoprirsi e a seppellirsi a vicenda. Quindi da questa scoperta dell'Italia, fatta dall'America, potrebbe venire anche l'imbarbarimento dell'Italia se noi non sapremo difendere la nostra tradizione e il nostro carattere d'italiani in ogni campo.

— Ma che cosa avrà detto in quel suo discorso il signore americano, dopo avere assaggiato il nostro vino?

— Tu non puoi capire, ragazzo mio, perché in te predomina troppo il senso della vista; ma io, che da anni studio il palato e la gola degli uomini e ragiono sull'immenso sentimento del gusto, ti posso

dire che, con questo mezzo dell'assaggiare e del gustare, gli uomini penetrano spesso nella sostanza ideale delle cose assai meglio che con qualsiasi altro senso o ragionamento.

— E allora?

— Negli occhi e nel tatto è la tentazione. Dagli orecchi entra l'offesa ed entra la follia. Nell'assaggiare è il possesso: fusione di materia e di spirito. Cosí gli uomini bevendo l'acqua pura si saziano dell'immensa sete che hanno del cielo, perché cielo ed acqua si somigliano.

— Per questo — continuò il cuoco divagando — io ebbi sempre l'ambizione di comporre un cibo che fosse la quintessenza della ragione: vorrei dire il Pane degli Angioli.

— E quel signore americano? Se n'è bell'e dimenticato?

— Per tornare a lui, ti dico che mi pare d'indovinare che forse, stanco della vita della sua tumultuosa terra, abbia voluto ritornare alle origini, alla vecchia Europa, e che forse di tutte le cose vedute nulla ha trovato che lo facesse comunicare con la nostra terra d'Italia come questo vino cosí luminoso, non fatturato, non manipolato, spontaneo e schietto. Probabilmente alzando il calice egli ha sentito di poter finalmente gustare l'essenza, il sangue direi, della vita toscana, della quale chi sa quante volte s'è inebriato, piú o meno cervelloticamente, con le parole dei libri, con la contemplazione delle statue e dei quadri, con la musica vecchia; ma non aveva mai potuto mescolarla con se stesso, farla sangue del suo sangue.

— E quando ha visto il mio disegno?

— Questo concorda anche con la gioia che tu gli hai visto sul viso quando ha capito che tu eri un artista, cioè, ai suoi occhi, un piccolo Giotto, un Botticelli fanciullo.

— Ha ragione.

— Per questo vuole che tu stesso gli porti il sangue della tua terra in fiaschi, con il quale vuol seguitare a comunicarsi piacevolmente. E forse quest'uomo può essere la tua fortuna. Sí: anzi, sento che sarà la tua fortuna, se tu avrai il coraggio di coglierla. Tu sai che io sono veggente. Ti accompagnerò al bastimento, perché io parlo l'inglese e potrò conversare con questo monarca che ha le chiavi della tua felicità.

Romeo lo guardava stupito ed un poco impaurito.

A mezzogiorno arrivò Giovanni e la Teresa, che si mise subito alle sue faccende; e il fanciullo raccontò quel che era accaduto.

Il signor Giovanni, nella sua incredulità di fiorentino, disse:

— Bastimento americano? Ma credi che San Remo sia Genova?

Il cuoco, che in fondo era ottimista, assunse allora un'aria giudiziosa per tutti; e rivolto al gioielliere disse, alzando un po' la voce:

— Mi maraviglio che lei, che tante volte ha stretto un tesoro nel palmo della sua mano, dubiti che in un piccolo porto possa stare un ricco bastimento.

E poi, credendo di far bene a tutta la famiglia, si abbandonò alle piú svariate considerazioni sulla marina mercantile, e su quella da guerra, sugli uomini ricchi ottusi e sui benefattori, sulla vita americana e su quella dei frati; e finalmente, quando fu al tortino

di carciofi che Teresa gli aveva preparato, rientrò in argomento:

— Quell'uomo è buono ed utile perché ha un palato che regola il suo senno. Bisogna approfittarne, tanto piú che è il palato di un ricco. Per la stessa considerazione bisogna diffidare degli uomini che hanno il palato secco, inappetente e sofistico; cosí come bisogna temere, dico temere, per esempio, e qui il caso è grave, secondo me, bisogna temere del segretario del nostro amico lucchese che sta a vedere il suo padrone mentre beve e rifiuta di bere con lui; e che, quando il suo padrone mangia, lui lo guarda in cagnesco. Sento che lo tradirà. Son contento che oggi non sia qui. Ci porterebbe sfortuna.

E concluse:

— Fuggi chi non gusta le buone e semplici vivande; chi non ha dubbi; chi non ha sete d'infinito; chi non si pente mai; chi non vorrebbe mutare mestiere anche essendo imperatore. Fuggi tutti coloro che non amano altro che gli angoli acuti. Tu, Romeo, che sei pittore, ricorda che nelle curve è la grazia d'Iddio. Preparate ogni cosa perché oggi alle due andremo tutti insieme sul bastimento della tua fortuna.

XVIII

IL BASTIMENTO DELLA FORTUNA

Romeo aveva un solo amico col quale nelle ore libere andava a passeggiare ed anche a pescare. Si chiamava Giò: abbreviativo di Giuseppe. Era figlio di uno stalliere che, quando parlava con qualcuno, rideva sempre, come esaltato dalla fragranza acre dello stallatico.

Questo Giò era il suo confidente, perché in lui il riso non era una maschera, per nascondere l'inganno, come in molti allegri birbanti; ma era la musica gaia del suo cuore sereno, aperto alla confidenza e alla fedeltà.

Romeo non conosceva altro giovane che questo Giò; e gli voleva bene: era il suo pubblico. Ci sono di quelli che per avere un pubblico pigliano moglie.

Romeo parlava e Giò guidava Romeo per le strade, come si guida un cavallo, perché Romeo, parlando guidato da Giò, parlava con se stesso e non vedeva nulla. Non conosceva nemmeno San Remo che aveva girata tutta quanta in lungo ed in largo; ma sempre a braccetto di Giò, non vedendo che se stesso e il suo mondo.

Quel giorno Giò entrò nella vita della Fiaschette-

ria; ma in silenzio, al solito, come un'utile comparsa.

Nel pomeriggio, con due carrettini colmi di fiaschi, si avviarono verso il bastimento americano. Il primo carretto ne portava trenta, ed era tirato da Romeo; l'altro venti, ed era tirato da Giò.

Venivano dietro il Cuoco e il signor Giovanni.

Il signor Giovanni, tanto l'amarezza lo aveva reso pessimista, era ancora convinto che il bastimento nelle acque di San Remo non ci dovesse essere; ma, appena sbucarono, da un certo vicolo, sul mare, apparve davanti a loro il porto di San Remo: e nell'acqua nera galleggiava come un uccello bianco un magnifico bastimentino.

— *Yacht* da diporto! — gridò Marco Basso. — Minuscolo paradiso galleggiante; vascello del piacere; gioia di pochi; concesso solamente ai prediletti della terra, per fuggire il veleno della civiltà!

Giovanni guardava il legno come si guarda un miracolo. Il Cuoco divagava secondo il suo solito:

— Questi nababbi ingenui vengono da noi a inginocchiarsi, piegati dal peso dell'oro, dinanzi alla nostra tradizionale umiltà, e conoscono, cosí, per la prima volta, che cosa è l'arte: se ne entusiasmano ed esprimono il loro entusiasmo col denaro: pagano un vecchio pentolo rotto una somma enorme, un quadro antico un tesoro; fanno crescere smisuratamente il costo dei tenori e dei baritoni. Rovineranno il mercato della bellezza. Potrebbero rovinare a forza d'oro anche la stessa bellezza, facendola diventare antipatica e bastarda. Che la santa umiltà protegga l'arte italiana! Però, caro Romeo, non avrei il coraggio di consigliarti di rimanere povero per rimanere artista, come

non potrei consigliarti di farti amputare una gamba per essere infelice; ma ti dico che si può essere ricchi ed avere la forza e la virtú degli umili.

Fu noleggiato un barcone; furono caricati i fiaschi, e il cuoco, il gioielliere vinaio e il pittorino ragazzo di bottega si avvicinarono alla nave con diversa speranza.

Il giovane stalliere rimase a terra e riportò a casa i carretti: uno lo tirava; e uno lo spingeva. Era bravo in queste cose.

Il Cuoco assunse, appena fu in barca, la dignità e la convinzione del grande ammiraglio e sedé a poppa, al timone, mentre il signor Giovanni, che aveva imparato a vogare in Arno quand'era ragazzo, remava alla meglio; e Romeo badava ai fiaschi che per i movimenti del mare non si rovesciassero.

Quando furon vicini alla nave, l'ammiraglio ammoní:

— Signor Giovanni, voghi verso la scala fuori banda e si accosti con cautela per non urtare la nave, con grave danno reciproco.

L'avvertimento era saggio. Tutti e tre, timidi navigatori, avevano teso i loro delicati spiriti verso questa cautela di non battere contro il vascello; e per questa manovra dimenticavano tutte le loro speranze e le loro fedi. Ma il Cuoco che, anche quando era emozionato, ragionava e parlava, disse:

— Quante volte un piccolo sentimento ne distrugge uno grande! A quante cose bisogna badare! Quanto ha da fare l'uomo! Deve pensare a Dio ed anche a non schiacciarsi un dito col martello, se pianta una bulletta. Le bestie hanno la vita molto piú semplificata. E in conclusione noi moriamo come loro.

Arrivati alla scala vi si attaccarono come poterono, per tenere la barca ad una giusta distanza: e l'ammiraglio incominciò a salire; ma un marinaio gli gridò in lingua britannica:

— Solamente il vino e il ragazzo! Il vino lo prendiamo noi; il ragazzo venga da sé.

— Io sono il suo interprete — esclamò in inglese il Cuoco.

— Allora, passate pure.

Romeo salí colla sua autorevole guida. Era vestito quel giorno alla meglio, poverino, con un vestito del babbo, rifatto per lui da Teresa: e si vergognava un poco.

Passato il barcarizzo, un marinaio li condusse verso poppa dove, fatti pochi passi, scorsero un grande baldacchino che ricopriva una specie di trono, sul quale sedeva l'Americano.

Pareva la reggia di un Re stravagante, senza Stato e senza Età. Il baldacchino era di seta leggera celeste con palmette di argento; lo scanno su cui sedeva aveva per braccioli due cigni candidi intagliati, con le ali d'oro; lo schienale non si vedeva come fosse fatto, perché era coperto di cuscini e di sete, di fra le quali, in alto, emergeva una testa di Gesú con una corona di spine d'oro.

Vi stava dentro il monarca vestito di una tunica bianca di seta, con sopra qualche cosa fra la clamide

macedone e il poncho argentino e che era intessuta di filo d'oro e verde. In capo il monarca aveva una mitria rossa, che dava un che di sanguinoso alla sua faccia grande, dalla quale gli occhi sprizzavano luce di religione e di follia.

Quando Romeo e il suo interprete giunsero davanti a lui, egli non si mosse e non disse parola: fissava dinanzi a sé, come pietrificato: pareva un monumento di piú colori. Allora, sopraggiunse uno di quegli che erano venuti la mattina alla fiaschetteria, seguito da due marinai che recavano alcuni fogli di carta da disegno, una scatola di matite, una di colori ad acquerello, ed altre delizie per un pittore. Romeo non aveva mai visto nulla di piú invitante.

Il monarca però restava sempre immobile; solamente ogni tanto dava uno sguardo a Romeo, come per dirgli: — Mi vedi?

Il signore del seguito disse a Marco Basso che l'Americano voleva che quel prodigioso fanciullo ritraesse la sua persona cosí com'era seduta sul trono: e domandò se era capace.

Il Cuoco si rivolse al giovanetto:

— Miracoloso Romeo, questo è il tuo gran momento. Dagli strumenti e dalla nobile materia che ti viene recata, tu capisci senza interpreti. Questo grande signore chiede al tuo genio fanciullo un ritratto; ma io ti devo spiegare che lo vuole grande, molto grande, con tutto il baldacchino; e che si capisca che il baldacchino è sulla nave; e si capisca che la nave è nell'acqua; e che l'acqua è l'acqua di San Remo. Ti senti tu capace di un cosí glorioso disegno?

— Per raffigurare quello che io vedo ci vogliono

i colori. È tutto un brulichío di colori! — disse Romeo. — Io sono soltanto un povero disegnatore: ho paura.

— La tua visione esatta del necessario e la tua paura sono il segno del tuo genio. Osa!

— Sono tentato; ma, le ripeto, ho paura. Non ho dipinto che qualche cosuccia all'acquerello. Il mio maestro a Firenze mi lodava molto, è vero; ma non vorrei fare una brutta figura.

— Il destino a volte non ammette esitazioni nemmeno per i paurosi.

— Veramente l'altro giorno dipinsi a dimensioni abbastanza grandi la signora russa. Peccato che non glie l'abbia fatta vedere.

— Son certo che facesti una bella cosa. La tua adolescenza, commossa da quella bellezza divina, non può avere sbagliato. Non può sbagliare nemmeno ora che si tratta del tuo avvenire.

— Proverò. Caso mai... sono un vinaio. Ma lei mi stia vicino, perché se no mi trovo sperso.

— Ti starò vicino come un padre, mentre il tuo padre naturale si dondola giú, in barca.

Il Sovrano, vedendo che il giovinetto si decideva, fu tutto felice: lasciò la posizione che aveva assunta e che pareva averlo convertito in terracotta, gridò qualche parola che certo doveva esprimere contentezza ed esultanza e prese una coppa d'oro che un cameriere gli aveva riempito di vino toscano: e bevve.

Romeo cominciò a disegnare.

XIX

GIOVANNI SENTE RUMORE

Mentre Romeo disegnava sull'*yacht* e suo padre, nella barca in fondo alla scaletta, si sentiva venire il mal di mare, nella fiaschetteria, dove Teresa aspettava facendo la calza, arrivò, come sapesse di trovarla sola, quel cameriere tedesco che fin dalla prima sera aveva alzato il calice per lei, guardandola negli occhi.

Era giovane, biondo, delicato e forte.

Un biondo in Italia, specie alle donne del popolo, sembra sempre una persona importante anche se è un cameriere. Un uomo bruno quanto piú è aitante e vigoroso, tanto meno sembra un signore, anche se è un principe. Biondezza: ricordo di antiche dominazioni.

Per Teresa gli occhi celesti di quel tedesco esprimevano la lontananza cioè proprio quello che poteva incantare una donna come lei, nata in collina: la Lontananza.

Libera la capra dalla stalla e la capra cerca un'altura qualsiasi; e vi sale: e della pianta trascura i ributti che sono al piede per brucare le cime che può raggiungere, rizzandosi sulle zampe di dietro: è piú felice anche se il sapore è lo stesso.

Teresa vedeva lontano, come fosse stata in collina, quando guardava di nascosto quegli occhi tedeschi.

Il cameriere bevve; poi stette a lungo in silenzio. Anch'ella taceva. Poi l'uomo disse quasi tremando:

— Perché non viene con me?

— Dove?

— In Baviera.

— Lei scherza.

— Dico sul serio.

Teresa, il capo abbassato sul suo lavoro, ascoltava:

— Sono innamorato di lei: non mi riesce vincermi; ma sarebbe stupido credere che una donna come lei possa soddisfare il mio amore, senza che io le offra una vita sicura. Io andrò in Germania fra poco: voglio aprire un piccolo albergo. Non sono un cameriere qualsiasi: sono figlio di un albergatore e son qua per imparare. Gli albergatori veri devono essere stati cuochi e camerieri e anche sguatteri: debbono sapere molte lingue. Ormai ho imparato abbastanza. Aprirò un piccolo albergo. Poi lo ingrandirò. Venga con me.

Teresa a capo basso taceva e lavorava. Vedeva pianure, nebbie a perdita d'occhio, figure incerte di persone e forme vaghe di edifici.

— Ella ha marito; ma io le sarò fedele. Da noi non si guarda a queste cose. Da noi c'è il divorzio. Peccato che non ci sia anche da voi. Fa lo stesso: dirò che è mia moglie. Che bisogno ha d'avere un marito lei? Può essere padrona di se stessa: è bella; è brava in tutto. Da noi tutti l'ammirerebbero. Io sono innamorato. Venga con me. Le farò una regolare donazione.

Che cosa aveva pensato Teresa ad occhi bassi? Che cosa aveva veduto? Il fatto è che si alzò repentinamente, con una mossa stizzosa, posò il lavoro sul banco, e andò a mettersi sulla porta della bottega appoggiandosi allo stipite con le braccia conserte. Quel giorno aveva il suo giubbino rosso.

Il tedesco la guardò un po' in silenzio, pazientemente; e poi piano piano si avviò commosso; ma sicuro di se stesso.

Dopo poco comparve il signor Giovanni che, quand'era già col mal di mare addosso, era stato informato dal Cuoco Sublime di quel che accadeva sul bastimento.

Teresa, a vederlo arrivar solo, esclamò:

— Beh? Che accade? E gli altri?

— Romeo e il signor Basso sono rimasti a bordo. Il bastimento c'era.

— A far che, a bordo?

— Il padrone della nave ha voluto che Romeo gli facesse il ritratto.

— Il ritratto?

— Già! Son curiosi questi americani! Ne ho visti altri sul Ponte Vecchio: tutti cosí. Al Puggelli gli comprarono una cassa di roba vecchia, che aveva messa da parte e non sapeva che farsene: glie la pagarono un tesoro. Non ha mai voluto dir quanto, quel furbo del Puggelli. C'era dentro tutta roba buttata via: vecchie callotte d'orologio; fermezzine da

poco; fibbie di strass; pezzetti di filigrana; buccole scompagne; ciondoli di mosaico; cammei, pasticche da anelli, onici male incisi, gocciole di corallo, chicchi d'ametista e d'ambra da non poterne far nulla; tutti rifiuti! Quell'americano comprava quella roba a cassoni; e gli faceva da mezzano il Baffino, che si rimpannucciò, e poi aprí bottega, come tu sai, sceso il Ponte. Hanno tutti fortuna. Io non ho che un merito: quello della sventura.

— Perché sei triste, Nanni?

— Mi pare che mi debba accadere un'altra disgrazia.

— Che cosa?

— Tu mi dirai: peggio di cosí!...

— Come peggio?

— Ho paura. Vedi: quel ragazzo che è rimasto là sulla nave mi pare che me l'abbiano a portar via; e anche te...

— Io? Tu lo sai che sarò sempre tua e che ti voglio bene. Che me ne importa se tu ha' sfortuna? A chi è beato, tutti gli voglion bene.

— Ho piú anni di te.

— Sei un uomo. T'ho sempre voluto bene.

— Sí, cara. Hai ragione. Sono un ingrato. Ah; se potessi ritornare a Firenze!

— Ritorniamo!

— Me lo consigli?

— Oh; sí sí! Anzi è meglio andar via subito.

— Finita la partita di vino che è arrivato l'altro giorno, ritorneremo a Firenze. Vedrai che m'arrangerò. Ora che ho provato, sento che avrò piú coraggio a fare il povero là che il signore qui. E poi, che bella ricchezza! Là ricomincerò. Mi rimetterò a fare lo sti-

matore, in principio. Anche ieri il Settepassi mi scriveva di ritornare: hai visto la lettera. Lui lavoro me ne trova. Non potrà mai dimenticare di quando io lo salvai dal colpo di quel turco che gli aveva appiccicato un grosso brillante, che tutti avevano preso per una pietra purissima, per quanto l'avessero studiata colle lenti. Io non c'ero. M'avevan cercato: ero a Firenze. Quando tornai, benché fosse già sera, e mi fecero vedere la pietra, subito scoprii la magagna. Riagguantarono il turco alla stazione e gli fecero risputare i quattrini.

— Sí, sí, caro, tra un paio di mesi, nell'autunno, si ritorna alla Città del Fiore.

— Romeo studierà. Lo manderò dal Fattori: lo conosco. È un bravo pittore, anche se non ha nulla a che fare con le nostre antiche glorie fiorentine.

— Io non me ne intendo.

— Sí, sí: torniamo a Firenze. Ma ora sto in pensiero per Romeo che non me l'abbiano a sviare.

— Come sviare!

— Ho paura anche del Cuoco.

— È un buon uomo. Chiacchiera; ma sa quel che dice. Eppoi gli vuol bene, a Romeo.

— Ma forse piú per istravaganza che altro.

— Non essere ombroso di tutto, Nanni, via! In questo modo tu ti fai il sangue marcio.

— È inutile: fin che non sarò là, sul Ponte, non ritroverò la mia pace e la mia competenza. Qui mi sento uno stupido. Mi par che tutti siano piú bravi di me.

XX

IL RITRATTO

Intanto Romeo, che aveva disegnato il suo quadro, ora lo dipingeva. Dipingeva male; ma con un'ingenuità che era piú bella della capacità. Adoprava l'acquerello a macchie, a toppe, senza limitar bene i contorni. Pareva non avesse pazienza; ma c'era il disegno, sotto, che definiva i confini delle parti e dei movimenti: e quello era sicuro.

I colori parevan lampi e razzi: *rificolone* (1) appese allo scheletro della verità.

Il quadro cresceva festoso e stravagante; proprio com'era quel che rappresentava: pareva una scampagnata: anzi, una smarinarata!

— Oh, quadro orgiastico! — esclamava Marco Basso tutto felicità. — Baccanale d'autunno; cucina di cento fornelli! Mi ricorda la luminaria di Lucca! Bengala! Bengala e lumi di carta! Ragazzo mio; tu hai un genio cantevole! Sei lo stornellatore della luce! E fare entrare un epulone americano in uno stornello

---

(1) Rificolona: palloncino di carta colorata con un lumino dentro. Forse deriva da *Fiera*. Infatti si usavano per la Fiera di Settembre, a Firenze, a Prato, ecc.

toscano, senza pigliarlo in giro, è lo stesso che far passare un maiale per la cruna d'un ago!

A quelle esclamazioni, che il Basso non traduceva in inglese, Romeo rideva e si eccitava: e pigliava coraggio. Il cuoco divertiva, accendeva, ingrassava il suo genio. Non per nulla era il filosofo della cucina e il cuoco della filosofia.

L'americano semidio si beava. Aveva fatto porre dietro a Romeo un immenso specchio e là dentro vedeva il quadro nascere in un'aria di sogno cristallino che lo rendeva ancora piú bollente nei suoi colori che in fondo erano stati inventati da lui, da lui, nella composizione bizzarra del suo vestito e del suo trono, da lui gran mercante di maiali, diventato esteta attraverso la religione di Cristo; da lui che aveva ideato il suo strano seggiolone con la testa di Gesú, con i braccioli fatti a cigno, da lui che aveva fatto cucire cosí quella sua veste, quella sua clamide, e immaginato cosí il baldacchino di seta gonfiato dal vento.

Egli era convinto di avere avuto dalla sua cristianità l'idea di quel trono simbolico e considerava Romeo, quel prodigioso fanciullo, come l'esaltatore del suo genio, mandato da Dio.

E ogni tanto lo guardava con occhi amorosi e pensava:

— L'Italiano, l'Italiano, che stupenda creatura! Bella in tutto, aggraziata e seducente; avventurosa e sublimemente accomodevole; lustrascarpe ed arcangelo; poeta e tagliaborse; (*Attenzione, attenzione: si parla di quaranta anni fa!*) anarchico e canonico; sempre nobile, sempre elegante anche misero, sempre pieno di grazia.

A un tratto, trascinato dal suo pensiero, esclamò a gran voce:

— È giusto che i Papi siano sempre italiani!

Riassumeva cosí la sua enfasi mistica.

Rivolto a Marco Basso, che lo aveva sentito esclamare quella sentenza, disse: — Signore, quando sarà finito il quadro, vi voglio parlare in confidenza!

L'opera di Romeo durò tre giorni senza contare il pomeriggio nel quale aveva portato il vino.

In questo tempo il ragazzo abitò sulla nave. Gli dettero una bella cabina con le piú sorprendenti comodità, gli fecero trovare anche qualche po' di biancheria nuova e un vestito di tela bianca. Lo guardavano tutti come fosse stato un prodigio.

Cominciò ad imparare qualche parola d'inglese e gli pareva che quella che imparava non fosse la lingua inglese; ma l'idioma della fortuna, la chiave verbale di un paradiso fantastico.

Il cuoco lasciava la nave tutte le sere e andava a raccontare ai genitori la gloria del figliolo.

— Si abituerà al lusso — disse Giovanni — e, quando dovrà rifugiarsi nella sua povera cameruccia, mezza camera e mezzo ripostiglio, proverà un gran dolore.

— Romeo è buono — disse Teresa.

— Io non capisco invece come abbia accettato di dormir là — esclamò il padre.

— E se per caso prendesse gusto alla gran vita — disse inaspettatamente il cuoco — alla vita avventurosa, alla vita che è vita, ne avreste dispiacere?

— No, signor Basso; ma per far quella vita ci vogliono le possibilità.

— L'ha avuta da natura, la possibilità: il suo genio.

Giovanni lo guardò stupefatto. Le parole grosse lo rintontivano, lo abbagliavano. Il suo viso diventò amaro, stupido e leggermente canzonatorio.

Il cuoco, allora, chi l'avrebbe mai pensato?, quasi si arrabbiò:

— Lei è troppo remissivo; è troppo timido: è un micromane, il che vuol dire che ha la smania delle cose piccine.

— Piano; piano! Io sono gioielliere!

— Sí, signor Giovanni; se lo lasci dire che le farà bene. Lei è una piccola anima chiusa dentro il cristallo di una pietra preziosa. È in una bella prigione; ma non può uscire lo stesso; non solo; ma non può avere il senso esatto della vita: nemmeno di quella di suo figlio.

— Io non intendo forzarlo; ma non ha ancora sedici anni.

— È già un uomo! È un gigante; e lei non può troncare il suo sviluppo erculeo, che è quello di un genio.

— Un genio...

— Sí! Lei ha paura delle parole grosse; ma Romeo è un piccolo genio! Glie lo ripeto. E speriamo che la mia voce entri dentro la sua prigione di cristallo di rocca! Torni, torni a Firenze, signor Manetti; e si rimetta al suo piccolo lavoro. Questa bottega avventurosa può esser micidiale per lei!

Micidiale: altra parola grossa che a Giovanni faceva spavento.

— Vedo bene che le parole grosse, oltre che farle paura, generano in lei l'effetto contrario a quello che esprimono. È il tentativo di vendetta di chi è condannato a vivere e a morire nel suo guscio. Io le dico che Romeo è un genio; e lei, che lo crede, a sentir questa parola, ha voglia di non crederlo piú. Il suo viso parla chiaro: è la sua vendetta! Io le dico che questa bottega tutta sangue e vino può esser micidiale per lei; e lei, che ha paura a starci, è tentato di rimanerci apposta. È anche piccoso! Tutti cosí gli uomini come lei!

Giovanni lo guardò stupefatto; ma, passato il momento, il cuoco si scusò:

— Abbia pazienza. Suo figlio fa il ritratto all'Americano. Io ho tentato di farlo a lei; ma... le voglio bene. Ci rivedremo.

E lasciò la bottega.

— Veramente — disse Giovanni — il signor Basso non si riconosce piú. Ho paura che anche mio figlio, quando me lo renderanno, sarà irriconoscibile.

Quel giorno, era il secondo di vita a bordo, il cuoco, sulla nave, mentre Romeo dipingeva, si ritirò in disparte. Era diventato taciturno: si vedeva che meditava nel profondo; e faceva tutto questo da eroe, perché, nel pensare, gli uscivano gli occhi fuori dell'orbita, come a Budda o come a un ranocchio.

La mattina del terzo giorno, invece, il cuoco apparve a Romeo affaccendatissimo.

Andava e veniva con una barchetta di bordo dalla nave alla città, e finalmente nel pomeriggio chiamò in disparte Romeo, che aveva finito il gran ritratto, e gli disse:

— Romeo, tu non sei ora sul mare, il quale, nella sua gran vastità, non ha né destra né sinistra e non presenta certezze se non quella di essere un mare: tu sei nel mezzo di un fiume. Di qua, su quella sponda, c'è la tua solita vita, gli studi interrotti, un panchetto con sopra una damigiana di vino nel collo della quale è sceso un tubo di gomma che riempie i fiaschi monotoni; ci sono le mattinate sognanti, ma eterne, con le mosche e le vespe e quell'odore agretto di vino che a digiuno dà il male di mare. C'è il padre tuo che pare, senz'offenderlo, un grosso animale domestico, al quale il padrone di casa, ossia il Caso, ha fracassato le costole in un momento di rabbia e che ora si muove per la bottega, che non ama, come posseduto dalla disperazione. C'è una matrigna che sembra una mattina di maggio vista dentro un'oleografia dozzinale attaccata al muro. E tu sei alla pompa di gomma e infiaschi il vino per gli avventori che verranno a chiedere un ventino di felicità.

Romeo ascoltava maravigliato quelle immagini che, come tutte le immagini, parevano vere.

— Da quest'altra parte del fiume è l'ignoto. Non ci sono oggetti distinti; ma promesse alate come angioli, speranze come archibaleni. Il vento ci porta brusio di nomi lascivi, musica negra, come quella che ho sentita in certi miei viaggi; e parole feroci, ma ecci-

tanti. Si sente mormorare il nome America che tutti nominano quando vogliono dire paradiso. Io non ti voglio illudere. Paradiso non è; anzi è inferno; ma è vita, la vita nuova che diventerà sempre piú inferno e dove si perderà per sempre la gioia segreta dell'uomo. Io conosco l'America; ma non l'ho mai assaporata perché i filosofi sdegnano i sapori delle cose confuse; ma so che in quella confusione immensa è possibile trovare il suo posticino ed anche il trionfo e soprattutto un po' d'oro per quando vien sera e poi notte e si aspetta la Signora Morte per dirle con alterezza: prendi, prendi questa vita che è stata vita, e non morte, che vita non è diventata.

— Che discorsi mi fa, signor Basso?

— Ti parlo per incarico del Monarca di questo bastimento, che m'ha detto di dirti che ti porterebbe volentieri con sé: ti terrebbe come un figlio fin che tu non fossi celebre. Un giro per il mondo sarebbe l'inizio della tua vita nuova; e poi l'America: la vita intrepida tra musiche d'acciaio, urla di scannatoi, berci che immortalano l'idolo per abbattere l'idolo: commedia tragica dove lo spettatore diventa attore se sa ridere o urlare con piú ferocia degli altri. Ti divertirai, ragazzo. Io verrei con te!

— Lei?

— Sí, perché ho deciso di diventare ciarlatano per assicurarmi una vecchiaia serena e riflessiva.

— Ciarlatano?

— Senz'essere ciarlatani non è possibile nemmeno soddisfare lo stomaco agli uomini che l'hanno pur sempre pronto ad appetire e fremente di bramosia; perché gli uomini non mangiano che panzane. Diventerò un

ciarlatano per la mia causa sublime che è l'ascensione dello stomaco al cielo.

— Come farà?

— Ebbi ieri con l'Americano un colloquio maraviglioso che trascriverò nel mio Diario; perché tu devi sapere che io scrivo un mio Diario intitolato: *Travaglio di un mortale per divinizzare lo stomaco.* In questo libro...

— Mi dica quel che le disse l'Americano.

— Nel colloquio che ebbi con lui gli rivelai i misteri della Cucina Sublime; egli mi fece alcune caute osservazioni ed espresse la sua comica aspettativa; perciò stasera, a bordo di questa nave, che, come ti ripeto, non è sul mare, ma in un fiume, a destra del quale è la vecchia vita e a sinistra la nuova, stasera la cena sarà opera mia.

— Sua?

— Sí! E commenterò le vivande con la mia filosofia; ma rendendola piú ciarlatanesca, come fosse una volgare opera d'arte, perché voglio afferrare la fortuna, cioè voglio che egli mi prenda per suo buffone.

— Buffone?

— Buffone! Ho concluso col credere che per i potenti di oggi le grandi idee sono fandonie, accettabili soltanto come scherzi; e che i loro autori, se non ridono, sono creduti cospiratori. Saranno invece molto onorati, se appariranno innocui ed allegri, cioè buffoni. La rivoluzione francese aveva fatto del poeta un principe. Illusione! L'oro ne ha rifatto un buffone!

« Ed io sarò un giullare; ma un giullare in buona fede; cioè un sublime imbecille. Però voglio far denaro, per finir bene i miei giorni: e cosí sia di te. »

XXI

LA CENA SUBLIME

La sera ci fu la cena. La stagione era mite: non c'era vento e la tavola fu imbandita sul ponte e messa in modo che il Nababbo, rimanendo a sedere sul trono, fosse in capo tavola.

Sanremo accendeva i suoi lumi; ma la luce, che indugiava ancora fra le prime stelle, illuminava meglio la tavola sulla quale i cristalli piú vari davano impreveduti luccichii. Presto sarebbe venuta la luna.

Romeo ebbe l'onore di esser messo alla destra del monarca per quanto non potessero comunicare fra loro che a gesti.

Marco Basso non era commensale, perché quella sera era cuoco; ma quando tutti furono assisi ed aspettavano l'inizio della rappresentazione, egli apparve salendo su da una scaletta di bordo nel mezzo del ponte: pareva sorgesse dal fondo del mare; figura da palcoscenico.

Aveva in capo il tradizionale berretto bianco di lino stirato; ma un grembiulone rosso fiammeggiante, diabolico quasi, gli scendeva dalla testa ai piedi.

A vederlo apparire cosí, il signore dette in una grande risata; e il séguito fece lo stesso.

Romeo solo non rise perché ricordò le parole amare del cuoco sulla necessità storica, per un uomo d'ingegno, di diventare un buffone.

Ma l'aspetto dignitoso e solenne del Basso impose rispetto.

Ci fu prima qualche attimo di silenzio e poi egli cominciò in lingua inglese:

— Espongo il tema di questa cena alla tua maestà, o re dei maiali! E ti domando: È vero o non è vero che ogni cibo che ti venga presentato ti ricorda la carne di porco che si muove lenta nei segreti meandri delle tue macchine, nei loro trituratoi, nei loro maciullatoi, nei loro impastatoi, e poi, diventata poltiglia, nei loro canali, nei loro tubi e nei budelli organici e inorganici, dove viene insaccata pigiata e cucita?

— È vero; ma perché ora tu mi ci fai pensare?

— Perché io mi sono proposto per tema di questa cena quello di: *rianimare lo stomaco, la mente e lo spirito di un insaccatore di carne e farlo mangiare col gusto di un angelo e la bramosia di un eroe.*

— Ma quella nausea m'è entrata nell'anima!

— Lo so! Per questo sei diventato errante: e per ventilarti l'anima tu viaggi su questo freschissimo *yacht.*

— È vero: è un'irrequietezza implacabile!

— La natura ti punisce perché non vuole la monotonia, fonte e ragione di ogni inquinamento. Soprattutto non ammette la persistenza negli appetiti. La punisce sempre. L'eccesso d'amore produce la misoginia o la misantropia. La sete dell'oro produce l'avarizia che l'oro sopprime e nasconde. La carne si rivolta alla carne e lo spirito allo spirito. Moniti sommi! Filosofia fisica! Il carname maialesco che tu hai maneg-

giato, misurato, sorvegliato, a montagne, a gore, a pantani, a vortici, ti ha reso nauseabonda, scommetto, anche la bella e attraente carne della Donna.

— Chi te l'ha detto? Come lo sai? È vero!

— Per questo, ora tu vai come un pellegrino verso le cose asciutte, ingenue, mistiche: t'inebrii del vino di Chianti frizzante e volatizzante; piangi se vedi un segno dell'umile genio che abbellisce la vita e ti esalti e ridi se qualche potenza ultramagnifica stragrande e grottesca scavalca d'un salto giocondo il pantano di carne che t'ha fatto ricchissimo, ma t'ha riempito l'anima di un sentore stomachevole di lezzo.

— Tu dici il vero; tu dici il vero.

— Tu sei piú povero di un mendico il quale di tutto sa fare suo pro.

— È vero! È vero! *Mea culpa!*

— Io voglio guarirti! Con questa cena son certo che compirò il primo miracolo sullo spirito tuo, facendoti mangiare finalmente come se tu non avessi veduto un maiale in vita tua!

E tutto ardente, come un fabbro infernale, fece un cenno.

Sbucarono subito su dalla boccaporta tre marinai portanti, sulle braccia forti, grandi vassoi con sopra piccoli piatti di terra umilissima, nei quali stava, come l'olio in una lucerna antica, la prima vivanda.

— Assaggia, o re, questa prima vivanda. Vi trove-

rai sapore di mansuetudine e stimolo al pentimento; i quali nella tua bocca si fonderanno in un unico gusto quasi alcoolico che ti darà dimenticanza e fiducia. Nessun mattatoio dell'America, che apparisca nel tuo ricordo, potrà distogliere l'anima tua dalla fede nel buono e nel santo, dopo che lo stomaco tuo, quasi avesse avuto un'angelica annunziazione, avrà goduto di questa prima offerta del mio genio.

Il Nababbo assaggiò la pastosa vivanda che il marinaio gli aveva messo sotto il viso stranito; assaggiò e riassaggiò; poi fu preso come da un mistico appetito: e in breve il piatto fu vuotato fino all'ultima particella.

— Ah! — fece, credendo sul serio a se stesso. — Ho l'anima purificata! È come un lavacro! Sono puro! Ho fame! Ma, di quali sostanze ti sei servito per darmi questa beatitudine?

— Non posso dirti come io abbia composto la vivanda che t'ho data; ma ti dico che gli elementi essenziali che la compongono sono umilissimi: la Rapa e la Borraggine.

— Non so che cosa sia la Borraggine; ma la Rapa non l'ho riconosciuta al sapore.

— Non ho voluto che tu conoscessi né l'una né l'altra, perché l'una e l'altra, per mezzo del tuo stomaco, dovevano parlare misteriosamente all'anima tua. Per parlare abilmente all'anima degli uomini bisogna sempre mascherarsi. Anche tu, per darmi prova della tua grandezza, ti sei ridicolmente vestito e ti sei messo su quel trono fantasioso e simbolico: e ti sei fatto ritrattare da questo giovane genio. Ma per tornare a quello che hai mangiato, ti dico che la Rapa è quella

che ti ha dato lo stimolo e l'aspettazione, mentre la Borraggine è quella che ti ha lavato l'anima e te l'ha fatta rossa.

— Rossa?

— Qualunque sia la tua fede, o magnifico, tu ammetterai che l'anima sta in ogni luogo; e se tu credi all'anima, tu capirai che può stare anche accovacciata tra le pareti del tuo apparato digerente. Troppo lungo sarebbe parlarti delle relazioni che passano fra lo stomaco e l'anima; ma questo ti dico, io autore di codesta vivanda: che la Borraggine, pianta emollientissima, ha fatta mansueta l'inquieta ed errante anima tua e le ha dato fiducia ed ardore, perché la potassa, che essa contiene, l'ha lavata, e il nitrato di potassa, che io ho sviluppato in lei, l'ha tutta accesa. Sappi che il nitrato di potassa è un diavoletto chimico che arrossa ogni cosa cinerea. In conseguenza di questo lavacro e di quest'ardore borragginoso e di quest'eccitamento rapesco, tu hai raggiunto l'oblio assoluto della carne pestifera e maialesca che ti ha fatto ricco; ed ora nelle carni che ti darò ritroverai prima la gioia e poi l'eroismo.

Il Nababbo voleva ridere; ma non poteva, suggestionato com'era dal cibo e dalle parole; ma siccome lo guardavano, si abbandonò per vana gloria ad un riso immenso che parve la cascata di un fiume. Finito che ebbe di ridere, il cuoco riprese:

— Ed io continuerò a saziare di dolcezza la tua bramosia.

Apparvero allora altri marinai recanti molti tegamini di terra, in ognuno dei quali si trovava un piccione cotto in modo speciale.

Il re assaggiò: e gli parve di comunicarsi con qualche cosa che fosse perenne nel Tutto.

— Veggo che tu pensi alla via Lattea — disse il cuoco. — Tu sei nello stato di grazia e viaggi fra le stelle, movendo le ali piú morbide che il sogno ti ha potuto dare.

Entrava cosí, a pezzi, il piccione tra i denti, la lingua e il palato del ricco, come la vergine fiduciosa è presa un po' alla volta dalle braccia dello sposo.

Nasceva cosí nel mangiatore un'anima nuova: era un altro sposalizio.

Gli si cambiava la vita.

— Tu assaggi l'innocenza; tu svergini l'innocenza! — predicava il cuoco. — Tu baci la soglia della redenzione!

— Veramente io mangio con l'anima di un fanciullo! — disse serio il monarca; e il séguito ripeté: *di un fanciullo.*

— Il tuo séguito ripete sempre la tua ultima parola; è stupido e buffo come tutte le code; da quella dei cinesi a quella dei topi.

Ma né il monarca, né la sua corte dettero importanza all'ironía del cuoco, perché erano troppo rapiti nel mangiare chi il secondo e chi il terzo piccione: e ne rivolevano ancora.

— Ora basta; — esclamò il cuoco — perché altrimenti non potrete godere il piatto trionfale e imperiale che è pronto.

— Ma, come hai fatto a dare a questo volatile un sapore cosí angelico?

— Ho sviluppato la sua essenza simbolica! Il piccione o colombo è datore di pace. Viene dopo le guer-

re e venne dopo il diluvio. Non ti ho dato col suo sapore questa sensazione?

— Ma come hai fatto?

— Non posso dirtelo, o monarca: è un mio segreto; ma ti dirò che la prugna secca, col suo sapore dolce ed oleoso, bene si sposa col sapore dolciastro della carne di piccione e che l'oliva ha impedito che il dolce producesse la nausea e m'ha permesso di aggiungervi l'aroma inestimabile e sognante del pino, che forse tu avrai riconosciuto per quanto fosse mescolato a molte erbe secche, che sono di questo condimento la sostanza armonica e sinfonica. La mischianza è irriconoscibile; è quindi inutile spiegarti: non saresti persuaso; ma io voglio sapere da te se l'effetto che io mi sono proposto è raggiunto. Ti senti tu pieno di dolcezza?

— Pienissimo!

— Ancora stimolato a mangiare?

— Immensamente!

— È quello che volevo, perché ora tu devi godere del pasto eroico che t'ho preparato.

Vennero allora su dal fondo altri marinai che portarono bei pezzi di cinghiale arrostiti, ma che apparivano tenerissimi come torte di crosta eccitante, che rivelava una cottura magistrale.

Il cuoco sentenziò: — Rivolgiti alla bestia col fuoco; ma che il fuoco non la bruci e non l'asciughi: le tolga invece soltanto lo schifo!

Vennero recate subito alcune ciotole colme di una sostanza nella quale il cuoco raccomandò di intingere i bocconi prima di portarli alla bocca.

— Eccellente! — gridò il Nababbo. — Eccellente!

— Il sapore non conta! Voglio sapere se tu sei felice.

— Orgoglioso!

— È quello che volevo! Volevo che tu fossi orgoglioso! Ma voglio anche sapere se mangiando tu ti senti degno di aver mangiato codesto mangiare.

— Mi pare di aver combattuto; di aver sudato; di aver cacciato; di aver vinto.

— Ti ho dato dunque la Coscienza del Vincitore! Infatti ti sentirai nelle narici l'acre odore della mischia e del sudore e quello della tua stessa carne eccitata nella lotta, unitamente all'aroma del timo e del ginepro!

— Questa salsa dà il gusto della strage e del sangue.

— Specialmente ad uomini della tua natura, o re dello scannatoio! Vedo che ti riveli in tutta la tua maestà!

— Come l'hai composta? Ora che l'ho assaggiata non potrò piú privarmene. Com'è fatta?

— Potrei chiamarla *Gelosia degli uccelli*! V'è dentro un po' di tutto quello che inebria gli uccelli di bosco e che stimola in noi che non siamo né alati, né canori come loro, il bisogno feroce di ucciderli per vendetta. La carne del cinghiale, che è pur cosí calorosa, e sa cosí bene di strage, ti sembrerà non essere abbastanza, per saziare lo stimolo che quella salsa ti ha messo nell'anima!

— È vero! Divorerei carne viva all'infinito!

— Scommetto che, condito cosí, mangeresti qualunque animale!

— Sí! Sí!

— Ma un tuo concorrente, no! Lo uccideresti; ma non avresti la forza di mangiarlo!

Risero tutti.

Il cuoco trionfava. Se fosse stato giovane ed agile avrebbe potuto aggiungere alla grandezza del pasto lo spettacolo di alcune capriole, per meglio raffigurare gli animali vivi che egli sapeva cosí filosoficamente cucinare morti.

Ma, invece di far capriole, fece venire il dolce. Erano alcune frittate o covaccini avvolti, con dentro arcane conserve e voluttuose essenze.

La pasta era stata tirata cosí bene col mattarello, che, pur nei suoi avvolgimenti, appariva sottile come la pelle dell'uovo. Mandava odor di menta, di fior di magnolia, d'erba cedra. Pareva di mangiare una creazione stravagante spontanea di natura, còlta come il frutto d'un albero arcano, nel fresco della prim'alba.

— Gustando questi covaccini deve sparire in te ogni senso di cibo animale.

— È vero. Nessun frutto conosco, e nessuna mescolanza di frutti, piú aromatica di questo dono. Tu sei un genio, cuoco grandissimo e nuovo. Verrai con me. Mi farai piú propaganda che non mille giornali e cento uffici stampa. Se fossi re ti affiderei la divulgazione della mia grandezza, anche se fosse una falsa grandezza, perché tu non parli al cervello degli uomini, che è sempre o ipocrita o traditore; ma parli allo stomaco, che è il solo organo umano che rimane fedele a chi gli dà da lavorare.

— Ora bevi — gli disse il cuoco — e assaggia le frutta. Farai cosí la riprova della mia prodigiosa abilità, perché le troverai insipide. Io col mio genio artificioso vinco la natura. Me ne giovo e poi la umilio. Ho imparato da lei, che è buona e feroce. Assaggia quelle tue banane.

Ne aveva portate con sé dall'America, il Nababbo, molte. Ne abboccò una; ma subito la sputò nel piatto, esclamando:

— Non sa piú di nulla, in confronto!

E rivolle un altro po' di frittata.

— Hai tu bene mangiato?

— Come non mai!

— Ti senti un uomo risorto?

— Tu m'hai resuscitato.

— Se l'uomo vivesse qualche centinaio d'anni non sopporterebbe di vivere nell'errore come vive. Si darebbe con piú religioso amore alla natura e non la tradirebbe, come fa ora, per paura di morire o per fretta di godere. Ma, poi che si vive poco, bisognerebbe raccogliere tutti gli atti d'amore per lei, compiuti dalle menti maggiori: e quello dovrebb'essere il libro della scienza nuova. Ma gli uomini sono ancora troppo smarriti e si perdono in milioni di inutili nozioni, di appetiti e di pregiudizi, e quasi non sentono piú di avere, proprio nei sensi, i piú delicati tentacoli dell'anima.

— Mi piacerebbe con le tue idee fondare in America una nuova religione; o almeno un partito politico.

— Dio ti guardi da queste speculazioni. Rifuggi sempre dal dire: io ho il segreto di cambiare la faccia della terra!

— Potremmo allora commercializzare la tua sapienza.

— Diventerebbe ignoranza per necessità di affari.

— Come ti posso dunque utilizzare?

— Come Cuoco Sublime: e basta! Si vive poco. Non c'è tempo per fare di piú!

Era sorta la luna e in cielo le stelle velate occhieggiavano ammiccando le sconfinate distanze che sgomentano.

— Guarda — disse Marco Basso — che maravigliosa cena notturna si prepara per l'Infinito, assetato e nauseato di spazio, divoratore di mondi. Spècchiati in lui. Fatti tirar su da quella sua potenza di attrazione che egli possiede e che è propria di tutte le potenze enormemente vuote.

— Sei buffo e sardonico — disse il Monarca.

— Fatti attirare, sdràiati, sarà piú facile; digerirai meglio; e se sarai un po' ebbro, troverai molto allegramente stupida quella fame senza fine che ha l'Infinito e quella sua grandezza senza Scopo. Digerirai meglio.

— Le tue bestemmie seducono — disse il Nababbo. — Voglio provare.

E si distese, dopo aver piegato lo schienale del trono che pareva proprio fatto per dominare e per dormire.

Si mise a guardare il cielo e prima sentí un vago solletico nascergli dalla gola e diffondersi per tutto il corpo e trasformarsi in beatitudine; poi s'accorse che s'addormentava e allora chiamò col gesto il cuoco e Romeo, e disse:

— Venite con me, per il mondo, ragazzi miei. Il mio *yacht* parte domani alle cinque del pomeriggio.

XXII

LA CAMPANA DEL PIANTO

La mattina dopo, Romeo aveva aperto bottega e nel far pulizia ripensava a quei tre giorni passati sul bastimento e specialmente alla cena della sera avanti, nella quale aveva visto il cuoco, che egli stimava tanto, fare cosí stranamente il buffone. Nel suo cervello le idee e le immagini si mescolavano in grande confusione; i tempi si accavallavano come nuvole: l'jeri e l'jerlaltro, rosei cirri giovanili e gonfi, volevano sopraffare l'oggi, tediosissimo nembo cinereo, dal quale l'anima distoglieva la mente per non avere mestizia; e non riuscivano.

Romeo ricordava di quando, dopo un giorno di festa, sentiva la mattina il campanone di Palazzo Vecchio suonare le nove, l'ora d'andare a scuola. Era un suono lugubre, come il campano del fuoco, che amareggiava il ricordo della festa passata, facendo diventar tristi e canzonatori anche gli strilli frecciantí delle rondini, quando c'erano.

Tutte le sue bravure gli sembravano colpe delle quali dovesse render ragione a quella campana del lunedí, che predicava lavoro, dovere, giustizia, martirio: la vita inventata dagli uomini.

Avrebbero forse, gli uomini, inventato una vita contro natura?

Spazzando la bottega sentiva di aver compiuto un atto di stupida vanità, a fare quel ritratto, lui cosí ancora incapace. E quel ritratto gli pareva un atto da servo. Ed a chi? A quell'Americano ricco, ma scemo: ingenuo, enfatico. Piú di tutto rivedeva il cuoco trasformato in buffone: e questo gli dava dolore e quasi vergogna.

— Le vivande che ci fece assaggiare eran buone; — diceva fra sé — ma quella vilissima buffoneria mi dava voglia di piangere per lui. Lui cosí pacato e sereno era diventato acrobatico e spiritoso. Lui cosí riservato s'era fatto fanfarone e grottesco. E tutto questo perché? Per l'America, per la fortuna, per farsi perdonare l'entrata in un paradiso dove tanti entrano di prepotenza.

Mentre era in questi pensieri, apparve Teresa. Era mesta, piú bianca del solito: aveva gli occhi neri ingranditi e la bocca dolcissima e dolente.

— Romeo; il babbo è impensierito per te. Stanotte non ha chiuso occhio. Sarebbe bene che tu lo consolassi. Ha paura che, per fare il pittore, tu gli debba scappare. Dispiacerebbe, anche a me. Ti puoi immaginare: ti voglio bene come a un figlio e a un fratello minore.

Romeo rimase zitto. Non voleva ancora parlare. Assaporava il primo atto della sua vita. Per la prima volta era protagonista.

In questo tempo entrò in bottega il gran cuoco, con aria decisa, a testa alta, col petto e lo stomaco in fuori.

— Buon giorno, signora Teresa. Mi avete perdonato?

— E come no? Io la conosco bene.

— Brava; ma io vorrei parlare, al signor Giovanni ed a lei, dell'avvenire di questo Romeo che sembra segnato dal crisma della vera Fortuna.

Non aveva finito di dire queste alate parole che si precipitò traballando in bottega, come ubriaco, sconvolto, senza cravatta, tutto ansimante, il Lucchese. Gli occhi sbuzzati fuori dall'orbita pareva gli dovessero cadere. — Son rovinato! Son rovinato!

E si buttò su una seggiola col capo sulle braccia distese sul tavolino: e singhiozzava in modo pietoso.

— Che avete? — gli chiese il cuoco. — Fatevi coraggio, su! Che v'è successo?

Finalmente il lucchese alzò la testa irriconoscibile.

— Quel farabutto mi ha rubato il portafoglio.

— Il segretario?

— Sí.

— Naturale! L'ho sempre detto: chi ti guarda godere e non gode, ti tradirà!

— È proprio vero! Il furfante! L'ipocrita!

— Ma, com'è andata? — chiese Teresa.

— Dormivamo in un piccolo albergo qua dietro, in due stanze comunicanti. Bisogna sapere che io qualche volta ho bisogno d'essere svegliato perché l'asma mi soffoca e allora soffro orribilmente e non posso destarmi. Avevo pregato lui di svegliarmi, in quei casi: lo consideravo come un parente.

— Il vigliaccone! — disse Teresa.

— Stamani mi son destato alle sette e l'ho chiamato. Non c'era. Ho chiesto di lui: m'hanno informato che era partito la notte alle tre, con la valigia, dicendo che io avrei pagato tutto. Non sapendo che fare, mi son vestito; ma nel mettermi la giubba, ho sentito che non c'era piú il portafogli.

— O la questura non l'ha avvertita?! — esclamò pratica, la Teresa.

— A quest'ora ha passato la frontiera! — rispose il lucchese, pratico a suo modo.

— E poi quell'astemio è un manigoldo raffinato! — sentenziò il cuoco.

Teresa andò ad avvertire Giovanni, che era rimasto a letto. Il Lucchese ricominciò a mugolare.

Romeo si trovava per la prima volta in cospetto di un uomo derubato.

Un uomo derubato. Che impressione strana! Per non aver piú una manata di fogli di carta, quell'uomo faceva piú paura di un morto accoltellato.

E l'immaginazione correva all'altro, al ladro, con piú terrore di quanto ne potesse suscitare un assassino.

Dunque gli uomini avevano dato tanta importanza al denaro, che questo era ormai piú del loro sangue e del loro respiro.

Ma Romeo sentiva un formicolío per tutto l'essere che voleva dire di piú: — Vedi com'è la vita? Vedi com'è raro l'amore?

Arrivò il signor Giovanni che disse al Lucchese le parole che non sapeva dire:

— Mi dispiace, signor Faldi. Se posso far qualcosa per lei...

— Non ho piú un soldo. Mi dia per favore da colazione: e mi presti il denaro per tornare a Lucca, da dove, appena arrivato, glie lo rimanderò; se no mi tocca a scrivere a casa e spaventare mia moglie, senza poterla consolare... Mi capisce? Sono uno sciagurato.

A quella parola sciagurato che era una parola grossa, il signor Giovanni oppose subito questa riflessione: — E se fosse un imbroglione? — Ma siccome a questa riflessione bisognava che seguissero degli atti energici, come quello di sentir la questura, il signor Giovanni si spaventò e gli parve saggezza domandare al Faldi:

— Quanto le bisogna?

— Cinquanta lire.

Il signor Manetti dette il denaro, felice di non dover piú ragionare.

Il Lucchese mangiò pane e salame, bevve vino e lacrime; e poi salutò e piangendo partí.

Si seppe poi che era stato sincero perché le cinquanta lire ritornarono.

— Ecco la vita! — disse Marco Basso. — La vita serena è la vita accompagnata dalla filosofia, che qualche volta si chiama rassegnazione. Ogni altra vita irriflessiva è vita da cani.

E poi, dopo aver guardato l'orologio, si rivolse al padrone della Fiaschetteria con fermezza:

— Signor Manetti, stamani ero venuto qui per dirle una cosa importante; ma questo disgraziato Lucchese mi ha fatto perdere tempo. Ora bisogna decidersi.

Ed espose il desiderio del Nababbo e tutto il suo piano.

Quand'ebbe finito, il signor Giovanni sospirò:

— Quante brutte notizie stamani. È proprio un'orribile mattinata!

— Sta a lei decidere. Suo figlio è minorenne.

Giovanni ci pensò sopra un poco: tutti tacevano; poi disse:

— È proprio la mattina del pianto; ma io son sicuro che mio figlio si sentirà maggiorenne se interrogherà l'affetto che ha per il suo babbo e per questa povera donna che gli fa da mamma...

Disse e si mise a piangere forte: un po' anche perché gli pareva d'aver trovato la frase commovente.

A veder piangere il babbo, Romeo ebbe quasi una mancanza. L'aveva visto una volta cascare e battere il capo su uno scalino: era corso a lui senza piú fiato: (Oh: quel tonfo morbido! Era cascato un bambino, o un uomo? No: un padre!) la vita gli era tutta sfuggita d'intorno; ma il babbo s'era rialzato, aveva baciato il figliolo e poi aveva detto: Non è nulla, sai. Per consolare il suo Romeo aveva fatto finta di non soffrire e gli occhi gli lacrimavano d'amore e di dolore.

Ma ora invece il babbo singhiozzava, piangeva proprio per lui: perché aveva paura di perdere il figlio.

Il figlio.

Che parola dolente e tragica. Quanta passione e quanto patimento.

Non ce n'è una piú dolorosa.

Teresa era corsa ad abbracciare il pover'uomo: — Nanni, Nanni, fatti coraggio — e aveva guardato Romeo con occhi imploranti perché dicesse la parola invocata.

E il figlio non poté piú reggere: i singhiozzi gli uscirono fuori dal petto come per liberarlo e salvarlo.

Quando si fu racchetato, balbettò:

— Sai, babbo, anche se tu non piangevi, non sarei andato; ma... ora poi che t'ho visto piangere... non posso lasciarti... Signor Basso, non faccia affidamento su me.

— Non l'ho mai fatto, figlio caro.

— Lo so; ma... vede com'è la vita? Quanto dolore! Vede, a fidarsi? Vede, a voler bene? No! No! Ho paura. Sento che avrò sempre paura, come il mio povero babbo. — E gli andò fra le braccia, al suo babbo.

— Era prevedibile — disse il Basso, guardando lo spettacolo dell'amore. — Hai ragione tu. Beati voi che vi volete bene. Io son nato senz'amore e bisogna che trovi tutto l'amore in me stesso. Cosí farai tu quando non avrai piú il tuo padre né questa dolcissima donna che ti fa da madre. Io parto e provo il primo dolore della mia vita: quello di lasciarvi.

— Peccato! — disse Teresa.

— La vita è un séguito di peccati: o dolci o amari. Se ne commetterebbero meno, se fossimo meno morali; ma, tra i peccati che ci fa far la natura e quelli che inventano gli uomini, si vive in una colpa continua: ce lo insegna il dubbio che abbiamo, nel fare qualunque cosa.

— Eh; sí: siamo sempre in esitazione! — disse Giovanni.

— Io vi lascio senza piú esitazione! — esclamò il cuoco. — L'Americano mi prende con sé. Avrò un grosso stipendio. Farò fortuna. Mi assicurerò la vecchiaia. Alla vecchiaia bisogna pensare. È una bella età, quasi fino in fondo. Voglio continuare a godere la vita,

studiandola fino all'ultimo: e per questo mi è necessario star bene.

— Quando va via? — chiese la donna.

— L'*yacht* parte alle cinque pomeridiane. Non ho piú tempo da perdere. Vi saluto.

Tutti lo guardavano dal basso all'alto, muti e dolenti.

— Addio, Romeo: ho capito il tuo carattere. La tua felicità è in te stesso: amare l'arte tua per te stesso: è il tuo destino. Perciò ti dico: diffida del mondo; ama lei, sposa lei: l'arte. Qualcosa ti renderà in denaro: molto ti renderà in consolazione.

« Ti scriverò qualche volta dall'America, se tu, mandandomelo a dire a questo recapito, a Nuova York, (e gli dette un fogliolino scritto) mi farai ogni tanto sapere dove sei. Sí; perché io non so se voi continuerete a star qui. Anzi, signor Giovanni, nel salutarla, io le dico: Chiuda questa bottega. Vede: questa fiaschetteria è l'immagine della vita che lei non può vivere: la vita dramma, la vita rischio, la vita avventura: la vita vino e sangue. Chiuda presto, il piú presto possibile, prima che il sangue si mescoli col vino, cioè il dolore con l'ebbrezza.

« Addio per sempre, signora Teresa! Nel lasciarla debbo dire anche a lei il mio sentimento. Lei è la sola persona di questa famiglia che ha coraggio. Lei potrebbe fuggire, osare, combattere; ma è tanto buona che rimane impigliata fra queste due piccole anime chiuse, come fra due piante di fiori soavi ma timidi, lei che ha negli occhi le praterie fiorite dell'avventura. È dunque la piú eroica e la piú buona: è la meno egoista: è la piú santa. Le bacio la mano.

Teresa si lasciò prendere vergognosa la mano e la-

sciò che il cuoco baciasse. Non le era mai capitato una cosa simile.

Il cuoco allora si rivolse a Giovanni:

— Ritorni a Firenze. Mi saluti Borgo Saiacopo dove fui macellaro; e qualche sera d'autunno, se si trova sul Ponte Vecchio a vedere la gente che passa e cammina, in quel triste saliscendi, come se fosse condannata a morte, ricordi Marco Basso che non condannò mai nessuno e che, se le disse qualche verità, lo fece per il suo bene. Ritorni a Firenze.

« Addio, Romeo. Gli uomini senza figli come me e che non ne avranno mai, si affezionano ai figli degli altri. Io ti ho voluto e ti voglio bene. Non vorrò piú bene a nessuno!

Lo baciò sulla fronte e scappò.

La sera, poco mancò che la profezia del cuoco non s'avverasse. Lo sguattero romagnolo, a vedere il tedesco guardar la Teresa con occhi sentimentali, lo provocò, l'offese e, se non l'avessero rattenuto in diversi, gli avrebbe tirato una coltellata con un trinciante da cucina: — Boia d'un mondo!

Il povero signor Giovanni ebbe l'angoscia di vedere che la gelosia del romagnolo era quasi maggiore della sua.

E la bottega fu chiusa. La famiglia tornò a Firenze: ricominciò da capo: e via di seguito...

XXIII

CONCLUSIONE

Tutta questa storia, che io ho ricomposta alla meglio, mi è stata raccontata un po' alla volta da Romeo, che è amico mio da poco tempo in qua. Romeo, mi è caro come il tempo che abbiamo amato e che è passato.

Ha 55 anni.

È stato molto celebre: disegnatore di gran voga. Ora è oscurato, anche perché si è lasciato oscurare; ma egli dice:

— Com'è bello esser creduti morti e sentirsi vivi. Par d'essere invisibili.

C'è tutto lui in questa sentenza: pianta che ha avuto per giardiniere un uomo pauroso del male e del dolore: suo padre; pianta che non ha mai avuto né potature né adattamenti, che le avrebbero fatto produrre frutti forse piú belli, piú appariscenti; ma meno saporiti di quelli che ha dato, per un amore tutto suo, interiore e selvatico.

Vive Romeo in una casetta su uno scoglio di Liguria.

Ha reso fruttifero lo scoglio. Ha fatto saltare qualche roccia e a forza di muri a secco e di terra portata

a còffe s'è fatto le sue belle *fasce* coltivate a vigna, a frutta, a ortaggi.

La sua casa ha il piú raro dono che possa avere una casa sul mare. Non offende il paesaggio. È una vecchia casetta costruita da un contadino ligure che per costruirla finí i quattrini fatti in America; ritornò in America a rifarli: e vi morí.

Romeo l'ha ingrandita: vi ha aggiunto un nuovo corpo che volge tra mezzogiorno e ponente.

Questa parte di quasi ponente è la prediletta nell'inverno. Son quattro stanze piene di cose d'arte. Di fuori è ricoperta di gaggie: tre piante veramente incantevoli. Quando sono in fiore dànno un odore che fa svenire.

— Ci vorrebbe il Cuoco Sublime — dice Romeo — per cucinare quest'odore.

— Sí: pare un odore mangiabile, per quanto sia un po' troppo acuto. Le nostre nonne mettevano questo fiore nel tabacco: lo mangiavano col naso. Di questa sensualità della gaggia se ne deve essere accorto anche quel cardinale di casa Farnese che la portò in Italia. Per questo si chiama *Acacia Farnensis*. I preti sono buongustai e filosofi del sapore. Quel tuo Marco Basso, se non fosse stato chi fu, poteva essere un canonico.

La parte piú vecchia della casa è tutta rivestita di *Bugainvillea*, perché Romeo l'ha fatta crescere aderente al muro; e, potata a tempo e a modo, la bella pianta americana fiorisce unita, tingendo di magenta quella parte della vecchia casa. Par che abbia addosso uno scialle; ed è estate.

Accanto alla casa stormiscono, smargiassi e tribunizi, due giganteschi eucalipti.

— Guarda questo disegno — mi disse una volta Romeo — guarda: sono i due eucalipti che dominano quassú. Li ho trasformati in un duumvirato di béceri diventati tiranni in un periodo rivoluzionario. Non ti paiono due pezzi grossi della Rivoluzione Francese? Guarda la testa piccola, quassú, che ride; i fiori sono i denti. Guarda tutte queste braccia armate di clave e di randelli. Guarda tutte le vesti a brandelli, ciondoloni. Veri principi sanculotti. Mi diverto.

È un piacere stare a sentire Romeo quando parla dell'umiltà delle cose: delle rocce, delle piante, delle creature. Ha la tendenza alla personificazione.

Ma voglio dirvi qualche altra cosa di lui.

Il vino lo fa all'antica maniera ligure: pigia l'uva e l'ammosta per cinque giorni, poi mura la botte; e solamente dopo tre mesi spilla il nettare, bell'e chiarito dal tannino che è nel graspo. Perde un po' di forza; ma acquista in aroma.

— Mi son dimenticato del vino toscano. Non è piú quello di prima. Alla gran varietà dei suoi sapori, che era tanta quanti erano i poderi, l'industria ha sostituito il *vino tipo*. Lo fanno nelle fattorie. Non mi piace. È fatto nel pentolo!

Romeo è sempre toscano; ma non pensa alla Toscana se non per essere piú amaro del solito e per parlare del Rinascimento, che egli chiama fonte prima d'Italianità.

Ha una barchetta, una barchetta qualunque; ma che può avere anche un albero e quindi una randa e un fiocco.

— Non mi piace allontanarmi. Se volevo allontanarmi andavo in America. Quando non ho la vela mi

tengo accosto agli scogli e mi destreggio, vogando in modo da godere i bassi fondi e le forme bizzarre di queste belle e quasi umane rocce di Liguria. E le disegno, guarda: questa pare la testa di un gigante coi capelli ricci; quella il capo enorme di un uccellaccio pietrificato. Ci son tutte le immagini delle passioni umane. Guarda. Chi è fuor d'acqua e chi è sotto. Chi s'illude e chi è affondato. Chi è diritto e chi è capovolto.

« Quando ho la vela mi diverto ad andar contro vento. Il vento in poppa è stupido. E poi... per andar dove? Bordeggiare m'appassiona. Se avessi vissuto come gli altri, avrei bordeggiato anche nella vita: e ne avrei buscate. Qui sto bene.

« I Liguri sono *bravi* perché sono tutti per loro e per i loro propositi. Lascerò ai liguri ogni cosa mia: questo scoglio che è di loro; il mio museo; il mio scheletro. Li rispetteranno con poche parole, come rispettano quel che uno ha: basta che rispetti il loro. Son coraggiosi e zitti. Quando parlano burlano. Son combattivi e non si vede. »

Colorisce spesso i suoi disegni, ma il disegno è rimasto la sua vera grande passione e la sua grande virtú.

— Quand'ero piú giovane ebbi grandi onori per essere un gran disegnatore. Molte mie opere sono nelle gallerie. Il mio nomiciattolo rimarrà nella storia. Ma oggi i molti, i troppi, che non san disegnare hanno dato battaglia a chi sa: e hanno vinto con la forza del numero, svalorizzando quest'arte divina. Se tu credi che Dio è pensiero, devi ammettere che imparò a disegnare per diventare Architetto dei suoi pensieri. Il colore nacque dalla forza vitale. Io mi limito all'arte

divina. Fo delle notazioni e delle penetrazioni. Non voglio altro. Mi chiamino pure arretrato, superato. Storie! Ci son cose che non si superano mai. Guai se si superassero! Ma per fortuna basta un cuore e una mente che le riportino intatte a quelli che verranno. È il seme! È il fuoco!

— E tuo padre?

— Eccolo qua: vedi. In tutta questa parete non ci sono che ritratti di lui. Guarda qua le sue mani: mani di signore e di contadino. Ecco qua la sua testa dove non c'è di finito altro che l'occhio. Vedi che cosa vuol dire il poco, di fronte al molto. C'è piú lui in quest'occhio solo, che in tutta quest'altra testa che pur tanto lo somiglia.

« Quand'era vinaio, mio padre diceva: Chi capisce il gusto del vino lo vedo da come beve. Se beve tutto d'un fiato è segno che non sente nulla. Chi centellína capisce e gode. Se scrivessi un libro, vorrei che fosse letto a centellíni. »

« M'ha insegnato piú mio padre con la sua timidezza che tutti i fanfaroni della terra!

— Come morí?

— Schiacciato dall'amore!

— Come?

— Sí! Adorava tanto quella bella creatura che era la mia matrigna, che, ritornato a Firenze, si strusse pian piano fra la gelosia e il tormento di credersi poco per lei. In breve morí consunto.

« Lui cosí modesto, lui cosí timido aveva preso ad amare una creatura troppo piú espressiva di lui, troppo luminosa per lui. E pensare che degli uomini forti ed arditi, dei lottatori, si struggono per delle zanzare... Ri-

mase fulminato da lei che era tutta luce. Il Basso diceva che mio padre aveva l'anima imprigionata in una gemma. Alcune pietre preziose son come le lenti. La luce di lei, attraverso la casa di cristallo nella quale egli viveva, lo bruciò. Lo bruciò: e tutta la bontà, l'onestà, la mansuetudine, la fedeltà di Teresa non bastarono a salvarlo.

— E lei?

— Rimase fedele alla sua memoria. Morí dopo dieci anni. M'è sempre parsa, con tutto il rispetto, una Giovanna d'Arco disoccupata. Venero la sua memoria. Guarda questa parete. Son tutti ritratti suoi. Vedi com'è ardita, ma innocente? Eppure distrusse mio padre. Ed io non posso che amare la sua memoria perché volle bene a mio padre; ed a me come mia madre!

— Quanti contrasti! Energie che non si compensano. Linee che non s'incontrano.

— Già! Statica! Geometria! Ma allo stato sublime! Come la cucina di Marco Basso.

— E lui?

— È morto pochi anni fa, in America. Vecchissimo. È morto bibliotecario di un Morgan qualunque.

— Bibliotecario?

— E perché no?! Morí bibliotecario Giacomo Casanova, che esaltò fino alle stelle gli organi della riproduzione; perché non doveva morir bibliotecario lui che studiò la spiritualità dello stomaco? Fu per un pezzo cuoco strabiliante. Successo americano. Tutti lo volevano. Ai pranzi dei miliardari egli parlava mentre gli altri mangiavano i cibi preparati da lui: e incantava. Poi cambiarono l'idolo. L'odio verso la carne, che sorse dalla borghesia antropofaga, per una legge di natura

che egli aveva scoperto e che ha per segno la nausea, quest'odio nato dall'ingordigia, lo destituí: i vegetali semplici e stupidi trionfarono. Il lupo si era mascherato da pecora; ma il Basso aveva fatto i quattrini. Molti suoi piatti son rimasti celebri, come quel modo americano di cuocere le aragoste e come quei covaccini fatti nel fornello a spirito sotto la sorveglianza di chi mangia e come altri molti mangiari che si chiamano americani e son di lui. Ma egli è morto bibliotecario; e m'ha fatto erede di diverse cosette e di quest'opera. Guarda.

— È ancora manoscritta. Che titolo! «*L'anima dello stomaco riporterà l'armonia nel mondo*».

— Vuoi leggerla? È originale; bella; e, parrebbe impossibile, è anche piena di poesia. Dovresti commentarla e pubblicarla.

— Chi sa!

TERZA PARTE

ORE DI LIGURIA

MARE

QUESTA marina ligure, da Chiavari a Zoagli, è quasi tutta vergine; e dall'autunno all'estate assapora e gode la schietta vita selvaggia del bel tempo e delle intemperie, rannicchiandosi allo scirocco, rivoltandosi e difendendosi, come un paziente ed irsuto animale, quando infuria libeccio. Vive in piena fiducia nel suo destino, perché sa che di tre giorni in tre giorni, ritmo del bene e del male, tutto può riaversi subitaneo e ridere nella dimenticanza e nell'estasi.

Par che su queste rocce venate di bianco, come carne impietrata nella passione e nella tragedia, passeggino gli anacoreti: e ci son tratti asprissimi dove nessuno ha mai posto il piede nemmeno per andarvi a pregare, come un santo nella Tebaide.

Ma durante l'estate tutta la marina è eccitata a nuovi sensi dai bagnanti forestieri, cittadini bisognosi di schiettezza naturale, che aiuta a non morire di Mal di Civiltà.

Io di cima a questo scoglio, alto quasi cento metri, guardo e leggo nell'acqua fino in fondo.

Quando il mare è tranquillo vedo bene i suoi macigni affogati, i ciottoli, i sassi, i massi, i pesci, le alghe e tanta vita occhieggiante e balenante; e veggo bene, e mi diverto, gli uomini e le donne che nuotano.

La mattina presto scendono a bagnarsi i pochi abitanti che sono sul poggio, dove si sente continuo il magico battere dei telai.

Il popolo sfugge il sole: si bagna poco dopo l'alba o dopo il tramonto.

S'immergono nell'acqua con vestiti lunghi e calzoni di vergatino cuciti in casa; ed è una festa, per loro, anime buone, preparare costumi da bagno cosí pudichi.

Quando nuotano sembrano naufraghi che non hanno fatto a tempo ad alleggerirsi degli abiti.

Dalle dieci in poi, vengono al mare i bagnanti forestieri che sono quasi nudi.

Non c'è uno che nuoti come un altro. Il nuoto è una calligrafia. Quelli che seguono la scuola modernissima, monotona e meccanica, si vede che fanno molto sforzo per uscire dalla propria personalità istintiva: e paiono piú... *dilettanti* degli altri: e, dopo poco, riappare nei loro movimenti la personalità, perché la stanchezza risveglia il senso della difesa ed ognuno si difende a suo modo e secondo il momento.

Sarà vero che noi veniamo dal mare; ma abbiamo perduta assolutamente la natura marina.

Che sforzi enormi fanno i cattivi ed anche i mediocri nuotatori per reggersi a galla, procedere, padroneggiare il mare che li vuole uccidere! A volte pare uno sforzo agonico.

Il mare non sente l'uomo, nemmeno se è un nuotatore perfetto. Il mare in confronto dell'uomo è immenso come la bellezza, inconsapevole come lei, innocente come lei. A pena toccato dall'uomo reagisce subito. Il nuotatore vero sfrutta la sua reazione; ma la

lotta non è pari: l'uomo vuol domare il mare; il mare vuole uccidere l'uomo, pienandolo di se stesso.

Di quassú gli uomini che nuotano fanno pietà, specialmente quelli non ancora abbronzati dal sole, che agitano le loro membra biancastre nella minaccia delle acque. Anche le loro grida, che pur sono di gioia, paiono disperate.

Oh; potenza animale dei pesci! Non c'è animale piú veloce, piú elastico, piú risoluto, piú carico di energia di uno squalo.

Però, la convinzione che aveva Lord Byron, di essere piú forte del mare, m'impressiona, quando ci penso, piú della forza infernale di un pescecane. E bisogna averli visti, i pescicani, in lotta, per capire che non c'è parola, nemmeno nel vocabolario di questo secolo dinamico, che esprima la loro molto piú che *ultrapotente* energia.

Si capisce che la scarica elettrica è piú fulminea dell'assalto di uno squalo; ma scaturisce dall'ignoto: e vien fatto di confrontarla col tutto che immediatamente la annulla; ma lo squalo è una creatura, un pesce costruito, press'a poco, come gli altri; e sembra fatto di fulmini.

Perciò il vincitore di nuoto nelle gare olimpioniche non mi commuove; i nuotatori che battono il *crawl* mi fanno ridere (m'è assai piú gradevole guardare un granchio che va di traverso tra una pietra e l'altra di queste scogliere); ma il Byron che con tanto ardire si tuffava e non si perdeva nell'oceano del pensiero e ne tornava scintillante di vita misteriosa e sublime, cantando armoniosissimamente, e che traversava a nuoto l'Ellesponto e il golfo della Spezia, a mezza notte, da Porto Venere a Lerici, sveglia nel mio sentimento una

ammirazione profonda; e la sua potenza di nuotatore mi pare un prodigioso segno della comunanza che egli si vantava di avere con le forze supreme.

Quando il mare uccise lo Shelley, l'angelica innocenza dello Shelley, il Byron combatté il mare e l'obbligò ad umiliarsi dinanzi alla festa funebre del poeta.

Stava la salma del figlio delle nubi, del « baciator di stelle » sulla rena di Viareggio: l'acqua salata aveva scarnito il volto, le mani e tutte quelle parti del corpo non protette dalle vesti.

Si aspettava di accendere il rogo.

Byron guardò a lungo il grande fratello; poi si riscosse: e si racconta che abbia detto (e se non lo disse lo pensò):

— Questo poeta, questo gentiluomo, era il solo che mi uguagliasse e che avrebbe potuto forse superarmi. È destino che io non sia vinto! Le forze che hanno abbattuto questo nobile poeta non avrebbero potuto annientarmi!

E, fattosi indicare il punto dove l'*Ariel*, la barca dello Shelley, aveva naufragato, si buttò nel mare e raggiunse a nuoto quel punto lontano, cosí che i presenti lo persero di vista; e tornò vittorioso come se nel suo trionfo avesse aggiogato il mare colpevole e lo portasse pentito ad assistere al rogo pagano sul quale doveva essere arsa la salma del poeta fratello.

Ma chi era piú superbo: il Mare o il Poeta?

In una delle scorse sere d'agosto, era quasi l'anniversario della morte del poeta dell'*Epipsychidion*, ripensando a lui e al poeta del *Caino*, a loro diventati quasi italiani (ambivano tutt'e due a scrivere qualche opera nella nostra lingua), io vidi il mare, il nostro mare,

per miracolo, simile ad un immenso fiore innocente, nel giardino dell'Universo.

Di quassú, dallo scoglio, mi apparve vellutato come son vellutati solamente i fiori: ed improvvisamente si coprí di polline.

Allora scesi giú nella rada rocciosa.

Tutto il disteso pelago era zitto e fermo. La corolla era coperta di polvere smeraldina.

Ma che era, com'era composto quel pulviscolo che velava tutta l'azzurra superficie?

M'immersi nell'acqua. Era tiepida: mi parve che quel tepore medesimo e quella sua stessa sostanza dovessero scorrere nelle mie vene. Provai quello che di rado si sente: la vera accoglienza della natura che ci vuol dire che è madre: mi sentii trasfigurato.

Ripensai ai miti pagani e ai miracoli cristiani.

La mia testa sola era fuori dell'acqua ed io restavo immobile per meglio vedere e godere e perché agitandomi non sciupassi l'incantesimo.

Sulla fluida distesa, a perdita d'occhio, vibrava quel vaporoso fermento verde. Non aveva la sostanza del polline, dolcissima farina fecondatrice di vita vegetale; ma era un fluido di vita superna, di vita astrale, sostanza eterea, pulviscolo di luce, di riflessi, di fremiti, di specchi, di abissi, di stimoli, di scosse, di energie misteriose: tutto verde sul mare, per magica combinazione.

La possente giornata d'agosto aveva forse sciolto pietre preziose nell'acqua?

Le mie membra erano immerse in un'essenza nuova, trasparente e carnale, molle e radiante.

Il fiore del mare nel bacio dell'aria esprimeva dal suo seno profondo brividi verdi che scorrevano sulla sua serica pelle con aliti ebbri di congiungimento.

Non c'era piú limite all'amplesso. L'orizzonte era annullato. Era una sola bocca celeste e rapita.

Allora, come in estasi, m'allungai in quella floreale carnalità, guizzando, giocando col mio corpo, elastico, alleggerito, padrone dell'elemento placato dalla miracolosa trasfigurazione.

Carezzose dita come sepali lunghi premevano le mie ciglia; a gola chiusa, perché non m'affogasse, m'empivo la bocca di quel polline arcano e, rilevando il capo via via, ne godevo il profumo, fino a tanto che non mi facesse svenire.

Tutto il mio essere era uscito dai limiti umani, dal peso umano, dal ricordo umano: smemorato d'ogni mia storia, ero risorto nuovo e godevo la vita universa, profumata di dolce eternità.

Ero lieto; ero pagano; e mi capovolgevo e scendevo giú, a forza di gambe, sott'acqua, ad afferrare i capelli d'oro vinato dei massi, teste tagliate di giganti. E stando, fino al massimo sforzo dei miei polmoni, aggrappato a que' riccioli asprissimi e vivi, ero invaso da un fremito elettrico come fossi stato in contatto con un mistero carico di solitudine e di gioia.

Ero felice (non è vero che l'uomo non sia mai felice!) ero ebbro: sazio senza sazietà.

Il sole era tramontato.

Nella sua scia luminosa procedeva il solingo passo dell'infinito.

Mi ritrassi ansimante a riva: mi stesi sulla ghiaia riverso. Reprimevo il mio affanno quasi per non essere sacrilego.

Tutto era zitto. Solamente presso lo scoglio un gorello d'acqua si lagnava con voce d'agnello.

Distolsi gli occhi dallo spettacolo immane che già via via si spengeva e cominciai ad asciugarmi rivolto alla rada, alla pietra, alla terra.

L'insenatura rocciosa e stretta, vigilata dai pini alepensi e dai lecci, era tutta stupore per il miracolo veduto, e rimpiangeva ed invocava le creature umane che sulla sera l'avevano lasciata sola.

Guardandomi, pareva pregarmi perché io chiamassi a gran voce la gente che aveva vissuto quasi tutto il giorno fra le sue piante; e specialmente due coppie innamorate, due coppie di sposi che io di lassú dallo scoglio vedevo quasi sempre abbracciate con bellissima arte d'amore. Una delle due spose si staccava dall'uomo soltanto per allattare il suo bambino, appoggiata ad un pino.

La rada era quindi diventata umana: ed ora si doleva d'esser sola senza gli amanti, senza l'amore delle creature.

Asciutto che fui, mi sdraiai su una gran pietra liscia levigata che è in mezzo e che sorge fra i ciottoli con i quali le onde si divertono anche nell'ira.

La pietra era calda come carne febbricitante: e mi piaceva godere il suo tepore anche perché un po' di vento s'era levato dal mare già in ombra.

Quando fu quasi buio sorse prossima una voce da una barca:

— *Scià vêu vegnî a tiâ sciù i trèmagi?* (1)

— Sí — risposi.

La barca s'accostò alla riva ed io vi saltai dentro: e andammo verso le reti.

Io porto fortuna ai pescatori.

Quando abitavo a San Terenzo, i pescatori mi volevano spesso con loro.

Un giorno in diversi amici andammo a godere la libera selvatichezza dell'isola Palmaria.

Avevamo mandato avanti due nostri ragazzi che non pescarono nulla e ci dovemmo contentare di pane e fichi: era settembre.

Io mi feci dare le reti, i tramagli (*trèmagi*), e li stesi là vicino, a caso.

Tutti dicevano che non avrei preso nulla.

Intanto ci indugiavamo nell'isola, riempiendoci di salsedine e di resina. Ci pareva di vedere le deità terrestri ed acquatiche le quali abbondano là (il mare intorno suscita inesprimibili paure); e sulla sera decidemmo di tornare a casa con le nostre piccole barche.

Il mare era tutto macchiato come lo zafferano bastardo: rosso e arancione; e respirava affannosamente a onde lente e lunghe.

Una cantatrice che era con noi, e che aveva una voce di color denso e caldo, gorgheggiava in armonia stupenda col tutto.

(1) Vuol venire a tirar su i tramagli?

Io, insieme con un ragazzo, tirai su le mie reti; e poi che l'incanto di quella voce femminile e quello del mare mi avevano rapito, tiravo su i tramagli senza badare, guardando lontano; ma, svegliato da un grido di giubilo del ragazzo, vidi stupefatto salire, fatte prigioniere, le piú belle triglie che avessi mai viste.

Pareva che il colore vespertino del grogo selvatico, che era nel cielo e sul mare, avesse attratto quei pesci su dagli abissi marini e che fossero caduti tutti insieme nella trama del nostro refe malvagio.

Erano tutte triglie, vive e guizzanti, cadute nell'inganno allora allora. Fu quella una delle poche volte in cui sentii pietà per i pesci, i quali non sono mai compassionati da nessuno nemmeno per ipocrisia: gli uccelli sí; tutte le altre bestie sí.

Richiamati dalle grida, gli amici si accostarono con le barche.

Le triglie continuavano a salir su boccheggianti, con i loro baffi lunghi, come note musicali.

Staccarle dalla rete era un'ebbrezza per ognuno: io ne avevo, come ho detto, pietà.

Parevano incarnate di riflessi: sotto ogni squama paonazza, rideva il verde e l'azzurro. Le mani le gualcivano e offendevano.

Ne riempimmo quasi una barca: furon la gioia, a cena, di tutti noi, giovani molto... appetiscenti.

Ma l'altra sera, con la barca dell'amico pescator di Zoagli, ci avvicinammo invano ai segnali della rete.

L'amico rideva, sperava: credeva. Io no.

I *trèmagi* eran vuoti. Salivano le maglie gocciolanti e meste. Qualche po' di trama ratteneva l'acqua come fosse stata saliva; ma non c'era nulla.

Nella notte, sopravvenuta quasi all'improvviso, erano voci lontane, incomprensibili.

Tornando a riva vedemmo un pescatore di polpi che con la *lampàra* accendeva il mare di verde.

Inutilmente: non vedeva nulla; non c'era nulla.

Il miracolo aveva scacciato la vita.

Ma la vita ritorna: ritorna sempre.

UN ALTARE

Esiste un tempio lungo la marina
tra Monterosso e Lèvanto
dove si può pregare.

V'è uno scoglio staccato
dal monte roccioso
per l'ostinatezza del mare.

Paziente di tutte le furie,
Egli sta, levigato dall'acqua,
come la creatura
in ginocchio disperatamente
rassegnata:
nuda dinanzi a Dio.

E l'arte bizzarra dell'onda
l'ha ora foggiato ad altare;
e l'uomo volgendo le spalle
al monte arruffato ed asprigno,
con le ginocchia raccolte
sulla pietra,
i piedi nell'acqua perversa
e sempre innocente,
può raccomandarsi al perché
di tutte le cose
senza perché.

Non ha quest'altare un'immagine;
ma le immagini tutte, che tu
hai per martirio nel cuore,
sono lí chiuse nel sasso,
coperte da un velo di pietra,
nascoste, ma palesi,
prossime quasi a balzare
come idoli vivi:
vivi e parlanti poi che
dietro all'altare
discorre il mare.

E nulla è piú umano di quella
morbida asprissima pietra
consacrata dal nudo
mistero del silenzio.

Silenzio senz'ombra di pini,
ma tutto scoperto e palese,
sotto gli occhi del sole, in solitudine,
con tanti pericoli intorno
belli come sirene.

E nulla è piú umano e divino
di quella pietra metallica
bramosa del tuo sangue,
che racchiude le immagini lascive
dei tuoi sogni e ti guarda
affascinante e dolente.

INIZIO DI PRIMAVERA

Primavera è iniziata; un'immensità di richiami c'invoca all'aperto: i nostri trionfi, le nostre suntuose dimore di pietra o di fango ci paiono ridicole vanità; ognuno ha sete di spazio e di luce: le lontananze sono terse: con ogni senso aneliamo a partecipare alla grande festa della vita che rinasce: ci accorgiamo di quanto anelito all'immortalità è nei nostri sensi medesimi e come noi siamo legati alla vita universa e come il canto dell'usignolo è l'eco della musica delle stelle.

L'altro giorno io potavo e legavo a regola d'arte una mia vecchia vite robusta che un mese prima pareva ancora secca e perduta.

Nel piegarla, torcendola un poco, per bene adattarla a spalliera, vedevo e sentivo che la vita era tornata in lei.

Dov'era emigrata, la vita di questa umanissima pianta, durante l'inverno?

Se l'era ripresa la terra? L'aria? La magica forza del tutto l'aveva forse sedotta e attirata a magnifici amori lontani all'infinito?

Pensando a questa fuga spirituale, io toccavo religiosamente quei rami che un mese prima parevano vene senza sangue; ed ora li sentivo nervosi e sognanti, serrati nelle fibre lunghe.

E c'era gusto a torcere lentamente per non ferirla quella creatura, mentre la sua veste, ossia la sua scorza, si apriva qua e là e faceva vedere la sua rinnovata potenza vitale.

Flessibili e pieni d'amore i suoi rami parevano arterie sfrenate, protese tra l'universo e il cuore della terra, arterie alle quali avrebbe volentieri bevuto il mio spirito per sentirsi in armonia con l'infinito amore e l'infinita bellezza.

— Se non berrò questo sangue ideale, berrò vino — pensavo mentre torcevo al massimo quelle anime verdi quasi mi aspettassi di sentirle gemere e parlare e dire: «Lasciami vivere libera e selvatica; lasciami allungare i miei tralci dove voglio, carezzare le piante che potrò, o strisciare sulla terra che freme, a modo mio ».

Ma io la legavo — l'uomo si crede d'essere un dio — dopo averla curvata e storta, al filo di ferro della siepe, accanto alle sorelle in regola militare.

Oggi guardo quella femmina prigioniera e la vedo che s'apre da due parti: dal ramo tagliato, là dove è ferita, e dall'occhio dove apparisce la gemma, bocciolo di foglie e di grappoli.

La primavera è iniziata: e tutto anela all'amore e al dolore.

Comincia il dramma: e per la sua conclusione inesorabile, ecco fiori e sorrisi e sospiri e lacrime.

E memorie e memorie di vita vissuta in lontananza, diafane, tremule di echi.

Ecco lí: guardate quella magnifica pianta di lauro, che l'uomo avvilisce e rende ridicola con le sue usanze, quando ne fa ornamento per le feste di prammatica, maritandola alla rettorica.

Quel bellissimo mio lauro, che voi vedete, è innocente: non volli che fosse mai cortigiano: ed ora mi guarda, vedete, e muove a pena i suoi fiori grandi a grappoli di mite argento e vuol ripetermi la sua storia d'amore che si svolse quando la vita delle creature umane si fondeva di piú con la vita del tutto, proprio come in primavera.

E voi che vivete nel chiuso, negli studi, nelle officine, nelle botteghe, uscite, uscite all'aperto a mescolarvi col tutto che è in amore: si vive per questo: l'uomo trovò sempre ebbrezza e consolazione solamente in questo: trasfondendo l'anima sua dolorante nella vita delle piante, nella germinazione della primavera.

In questo miracolo si ritrova la vera sapienza: l'anima si fa cosí lieve che può adagiarsi inebriata sul petalo d'un fiore.

Ma il mio lauro stupendo vuol proprio narrare la sua storia d'amore.

Perché non ascoltarlo mentre tutto vibra d'intorno: gl'insetti sul glicine, le api sulle viole a ciocche; mentre dalla terra vangata di fresco rispunta verde il gicaro testardo; mentre il fiore del cavolo ci dice che è il povero oro dei poveri tuguri; e le cime nuove della vitalba svengono per la gran tenerezza: già cadono i fiori al pesco e splendono come belle spose bianche i fiori del melo: e il mare invita là sotto, in questo ligure teatro del miracolo.

Perché non ascoltare il mio lauro pagano, diventato toscano per via del Petrarca?

Egli parla, ecco:

« Ero una ninfa maravigliosa. Le mie gambe snelle balenavano nella foresta come la luce nella corrente di

un ruscello. Il mio corpo stupendo, modellato dalla sfrenata libertà dell'essere, aveva un vestito magico di morbide fibre, che rivelava e ricopriva il mio petto, il mio grembo.

« Ero l'ebbrezza e la disperazione di chi mi vedeva e voleva legarmi alla sua vita umana.

« E un dio, un Dio Poeta, che pareva la voce medesima di tutte le cose, un incantatore di stelle, s'innamorò di me e voleva avermi sua donna tutta per sé, poi che non aveva potuto avere tutto per sé l'universo che lo esaltava.

« E quando io gli apparivo, anche se l'anima sua era inebriata di canti, tutto dimenticava per me e mi seguiva e mi gettava baci e mi diceva parole che mi seducevano facendomi innamorare.

« Ma era destino che io, quasi fossi l'anima delle anime, non potessi essere di uno solo, nemmeno se questo era un Dio.

« Infatti un giorno di primavera, mentre egli mi rincorreva anelante e voglioso, mi smarrii e dimenticai per lui tutta me stessa e mi lasciai cadere in terra su un bel prato fiorito perché mi raggiungesse; ma, ecco, mentr'egli si accostava, mi sentii mutare, trasformare, ghiacciare; si mutò il corso e il colore del mio sangue; non ebbi piú occhi; ma vedevo, sentivo vagamente, con ogni fibra, respirando con tutte le membra: con i piedi trasformati stringevo disperatamente la tepida terra.

« Ero diventata una pianta; la pianta del Lauro per volere del Dio di tutti gli dei.

« E quando il Dio Poeta m'ebbe raggiunto, piangeva e malediceva il destino, cercando la mia bocca tra le

mie foglie, i miei occhi tra questi fiori: mordeva i miei tronchi come una capra: e quello che baciava era freddo e quello che mordeva era amaro.

« Io ero diventata per lui l'inafferrabile, la primavera, la vita.

« Ed egli, che era la poesia, gridò: tu sarai eterna e sempre verde: come me.

« Tu sarai l'anelito delle creature, trasformato nella pianta della poesia.

« E piangerò e riderò sempre, per averti sempre agognata e adorata e non mai posseduta... »

Ecco; il Lauro ora tace: ha parlato: piega un po' le sue foglie orgogliose e reclina i suoi fiori d'argento; mentre la vite da me potata e prigioniera insieme con le altre, che devono dare il vino che inebria, piange: e le lacrime cadono sulla terra in fermento...

O Anima Avversa,
ti voglio cercare nel sole,
nel vivo, nell'umano,
nel sangue, nella carne,
nella forma, nella storia,
nella creta, nella musica:
in me tu sei viva, perché
di te tutto è avido in me.

Non ti vedo, ti sento;
procedo a tastoni,
con occhi bendati,
nel gioco carnale:
col piede appiattito
acciacco, comprimo
la vita che detesto,
perché te sola agogno,
o Anima Avversa.

Ti cerco e ti trovo;
ti sento ed abbranco
parvenze formose di te,
compatte carnose:
le stringo, le accosto

al mio desiderio proteso:
le bacio, le tengo
premute sulla mia bocca;
mi sento nell'estasi;
infurio ululando d'ebbrezza;
deformo il mio volto nel bacio.
Ma d'improvviso risento
la tua voce lontana.

Sei tu che canti; e vai pe' campi sterili,
oltre l'eternità, con passo d'angiolo.

UN ORTO DI GIUGNO

Io so un orto sul mare di Liguria. Venite con me. Usciamo dalla via principale. Pochi metri di una stradina sassosa e sdrucciolevole, stretta e rabescata dal musco che è sulle pietre di due muri a secco, cosí bella e cosí ligure: ed eccoci a questo usciolino.

Si apre da sé... Ha scricchiolato con buona accoglienza. Quattro scalini e siamo nell'orto.

È un orto antico, un po' fratesco: il segno dell'uomo è da per tutto, cioè il segno della sua umiltà e della sua serenità, le quali hanno qui operato con le forbici, con la vanga, la zappa, il sarchiello: e paiono aver lavorato per l'eternità, in un'estasi senza fine.

Mi viene incontro, infatti, un vecchietto forte, bravo e buono:

— Hanno attecchito le due piantine d'albicocco che vi detti? — gli domando.

— Fra dieci anni ci coglieremo le frutta con le corbe.

Fra dieci anni. Ne ha quasi ottanta e dice fra dieci anni come dicesse domani l'altro.

Disse Leonardo: — Chi mette piante vive lungamente.

E noi godiamoci quest'orto.

È composto di quattro terrazze digradanti sul mare. In Liguria le chiamano *fasce*. Bella parola protettiva

e amorevole: si pensa all'orto cintato, *hortus conclusus*, e al bambino lattante, alla vita in germoglio.

L'ultima fascia è protesa sul mare a quaranta metri d'altezza; ma non bisogna guardarlo, il mare; se no ci prende gli occhi e non ci fa vedere piú nulla.

Mettiamoci qua a godere. In un orto si gode con tutti i sensi.

— Che fiori son quelli?

Belli: uno stelo lungo che pare una tromba angelica e un fiore a palla.

Guardiamolo da vicino. È un vero capolavoro in filigrana. Guardate di quante piccole stelle a sei punte è composto il suo palloncino, di quanti pistilli di color bianco verde, come l'argento antico... È un miracolo d'arte.

Eppure è un fior di cipolla. Intatto, ameno, ben nutrito.

Il ciclo vitale delle cipolle coltivate e scelte va di due anni in due anni, dal seme al fiore: vita sonnolenta, pacifica, sensuale, contemplativa.

Che sono quei calici d'oro con gli orli rovesciati in quattro anse? Che bel giallo!

Sono i fiori della zucchetta in piena maturità.

Che strano carattere hanno queste piante di zucchini che usan qua! Paiono feroci: hanno il dorso striato come il serpente e le foglie con quel pelo irsuto che pretenderebbe di pungere, e quelle foglie grandi chiazzate anch'esse come pelle di belva: piedoni di un sospettoso palmipede. E se alla pianta togliete via via le zucchette, a buon punto, le vedete subito rinascere. Par che ne dia per dispetto. Burbera benefica, sfoga il suo malumore regalando.

Cresce pian piano ergendosi ambiziosa con tutto il suo essere: i fiori che fruttano, i fiori che non fruttano e i gambi grossi e vuoti delle sue foglie: pare un mostriciattolo che voglia impennarsi; ma è l'emblema della mansuetudine, e te la dona, la mansuetudine: le sue zucche, lessate, condite con olio buono, ti placheranno i nervi; i fiori infruttiferi son buoni impastati e fritti; con le canne delle sue foglie, diventate zufoli, i bambini imparano l'armonia.

Se la vita fosse regolata com'è regolato quest'orto voi sareste contenti.

Qui tutto è armonia. Nessuno invade il campo dell'altro, perché la legge fondata sulla ragione e sulla esperienza protegge tutte queste creature verdi dalle sopraffazioni barbare.

L'erbacce feroci qui non attecchiscono.

Chi darebbe, se comandassero loro, la possibilità a quei fagioli rampicanti di salire a quel modo?

Ma, vedete voi che belle canne hanno per annodarvi la loro vita avventurosa? L'ortolano accontenta la loro bramosia naturale.

E son felici. Guardate come salgono e come salendo regalano fiori, que' bei fiorellini a gruppetti fra le foglie a cuore, a tre a tre. Ben presto daranno i piú prosperosi fagioli.

Son fagioli esuberanti, questi, teneri: grosso guscio, piccolo seme, corpo lungo, anima lieve.

Il popolo che ama scherzare chiama questi fagioli *pelandroni*; e il venditore di semi, sul cartellino del sacchetto, ha creduto di correggere; ma ha fatto peggio: li ha chiamati *poltroni*. Che offesa! Fra pochi giorni vedrete che mèsse deliziosa vi daranno questi poltroni!

I pomidori già invaiano al nostro bel sole!

E fiori da per tutto. La grazia del fiore aiuta a comprendere il frutto. Tutto l'orto è intersecato e incorniciato di mazzi, di ghirlande, di fasci, di siepi odorose e di spalliere fragranti.

La fioritura delle rose è finita; ma sentite l'odore dei fiori del limone e dell'arancio. Già allegano.

Come vastamente e sottilmente odorano l'ulivo e l'uva in piena fioritura! Odori che si somigliano!

E quei fiori dimessi, là su quelle piante grassottelle e rabescate?

Poverini non hanno odore: paiono lumini a olio con lo stoppino acceso nel mezzo.

— Siamo l'umile insegna del piú umile cibo dell'uomo. Siamo fiori di patate.

Son parole che toccano il cuore.

Quanti aromi! Regamo, maggiorana, timo, salvia, ramerino...

Dunque vi piace quest'orto?

Sí? Allora potete guardare il mare laggiú perché questi odori che paion sapori vi hanno penetrato quasi come una forza morale.

Destate allora le anime vostre, amici, poi che sono desti i vostri sensi; i quali non furono mai forse cosí come ora rivolti all'armonia, alla bontà, alla soave umiltà; ossia non diventarono mai sentimenti come ora, in quest'orto sul mare, che ci insegna ad amare la vita che è santa.

GIARDINO PRIGIONE

Giardino sempre verde,
non mai fiorito,
senza frutti,
senza brusío di fuchi:
un cuore diaccio immoto,
senza una vena, senza
chioccolio di zampilli.

CANDORE

Anche quest'anno è venuto al mare.

Lo vidi nel mese d'agosto sul tramonto: era seduto su uno scoglio, con i piedi in molle, con un accappatoio addosso e con un cappellone di paglia in capo per difendersi anche dagli ultimi raggi del sole, che non gli abbronzassero il viso, quel suo viso bianco, scrupoloso, innocente.

Di giorno, al mare, non si bagna mai. Gli preme troppo il suo biancore grasso, come di cacio pecorino, che ci fa parere il suo corpo di anziano panciutello l'espressione di vita piú fragile che sia nel golfo di Rapallo, comprese le meduse.

Egli dice:

— Il sole mi toglie la volontà e l'allenamento: io sono un atleta dell'ombra.

È vero. Ermenegildo è un titano del silenzio e del raccoglimento; e, come il pugilatore *lavora* duramente la materia bruta e non piú armoniosa del suo competitore, cosí che a volte pare che impasti carne e sangue, Ermenegildo ha *lavorato* tanta di quella sostanza ideale, idea e sangue, ragione e vita, che fare quel che ha fatto lui è molto piú difficile che deviare il corso di venti fiumi, aprire il Canale di Suez, tenere fino a cinquant'anni il campionato mondiale dei pesi massimi.

Ermenegildo è un purista, un sapiente, un filosofo della lingua: di ogni parola sa la storia, il senso, i mutamenti, le rivoluzioni, le tendenze, i capricci, i ghiribizzi.

Gli voglio bene come a un fratello: lo conobbi all'Università.

Quella sera, sullo scoglio colore dell'alga, traforato dai nicchi, roditori pertinaci, quel candido gigante era tristissimo.

— Che hai?

— Fantastico! Fantastico! Fantastico!

— Come sarebbe a dire?

— Il minestrone lo chiamano *fantastico* per lodarlo; un paio di bretelle (prima si diceva *stracche*) fantastico; un motore, fantastico; uno che beve, beve in modo fantastico; un rasoio fa la barba in un modo fantastico. Non sanno dir altro. Non posso sentire quell'aggettivo. È l'indizio della pigrizia mentale del mio tempo.

— Mi par che ne pensino anche troppe!

— Ma l'aggettivazione è il segno di come lavora il cervello dell'uomo. Si dicono razionali; e sono sempre approssimativi! Nulla di preciso. Tutto allentato. Tutto gonfiato. O tutto trascurato, sottinteso nella parte piú essenziale: inintelligibile. Non senti? Il *necessarismo*; il *determinismo*; le *coesioni degli stati psichici*, e via, e via! C'è chi chiacchiera come una rana; chi blatera come una ciana (ma ora le ciane non ci son piú; per lo meno quelle vestite male) e c'è chi gira inseguendo la propria coda.

— Son mode.

— È scioperataggine! I vecchi usavano aggettivi

enormi ma che rivelavano una visione, un'associazione d'idee. Quando dicevano che una cosa era *badiale*, per esempio, si capiva che avevano nel capo l'immagine di una costruzione enorme: e il raffronto era vivo e manifesto; ma se dici che un bottone è fantastico, tronchi ogni raffronto, chiudi la porta in faccia proprio alla fantasia, e rimani imbecillito a bocca aperta.

— La gente è diventata primitiva, onomatopeica e velocimane: ha fretta; non ha tempo; ha paura di non arrivare abbastanza presto.

— Ma... la lingua; la... grammatica;... le parole.

— Hanno tentato di metterle in libertà.

— Ah, per Dio! Non ci son riusciti! Nulla e nessuno sdegna tanto la libertà quanto la parola! Collegata e armonizzata è sintesi viva del tutto, o meglio delle sue parti anche minimissime; libera è un rumore.

— Ma oggi il rumore, o amico del silenzio, ha una grande importanza! C'è chi non sa fare nemmeno i conti della spesa se non apre la radio.

— Tu mi sconvolgi tutto!

— Credi tu che la precisione che è fine a se stessa non sia buffa come l'approssimazione? Quante opere di grandi scrittori eleganti ed esatti, passata la moda, non sono diventate letti ciottolosi di torrenti, rimasti senz'acqua? È l'acqua che conta, non il letto del fiume.

Era tramontato il sole ed il purista s'era calato finalmente in mare, come per isfuggire alle mie parole, e vi stava, nel mare, fino al petto e, ballonzolando sulle non arrabbiate onde che lo palloccolavano, si teneva con le mani aggrappato allo scoglio corroso e tenace. Il corpo del purista, bianco turchiniccio, sott'acqua, faceva pensare a' maccheroni cotti.

— Come sei buffo, Ermenegildo! Perché hai tanta paura del sole?

— Esattezza! Esattezza!

— Consólati. Ci sono ancora nel mondo i collezionisti e ci sono ancora i lettori che domandano, e spesso sono ignorantissimi, i connotati di tutte le parole: paiono i questurini delle patrie lettere: i loro soldi li vogliono spendere bene. A me n'è accaduta una bellina.

— Raccontala — disse l'uomo per levarsi di dosso la malinconia e cominciando, uscito dall'acqua, ad asciugarsi.

— Tempo fa, in un mio scritto bizzarro, dissi che le radici dell'albicocco, scoperte allora allora, parevan rosse come le aragoste. Un anonimo mi scrisse subito una cartolina per dirmi che io dovevo dire *aragoste cotte*, perché le crude non sono rosse.

— Ma le aragoste si vedono comunemente cotte e a quel colore bisognava riferirsi per un'immagine, anche perché le crude sono di tanti colori.

— Ma io, vedi, sono coscienzioso ed ho risposto a quel bravo signore.

— Ma, se la cartolina era anonima...

— Io, che non ho un segretario e tanto meno un Ufficio Stampa come tanti miei colleghi beatificati, rispondo solamente alle lettere anonime, perché son poche e perché rispondo senza scrivere. A quel signore ho risposto cosí:

« Caro signor anonimo. La ringrazio della sua cartolina molto istruttiva per me. Io, per quanto viva sul mare, non sapevo che le aragoste rosse fossero cotte: credevo anzi che le pescassero con la *mayonnaise*. »

— Ma codesto signore è un pignolo, non un purista.

Io mi misi allora a pensare ai lettori in genere e agli spettatori, cioè alla trasformazione sublime dell'uomo in giudice sereno e capace, all'assunzione dell'uomo in quel grande consesso corale umanissimo e quasi piú che umano, per il quale è nata tutta l'arte e continuerà a nascere per la consolazione di tutti: e mi apparivano quanti non possono avere il dono di questa elevazione: tutti gli ottusi, gl'ignoranti superbi della propria ignoranza, tutti gl'incontentabili, tutti i pessimisti, i presuntuosi, gli ammalati di *sestessismo*, di minimismo, tutti i cachetici, tutti gli stitici dello spirito: e mi vennero i brividi perché ne conosco tanti.

Deve lo scrittore pensare *anche* a loro? Impossibile! Se uno non pensa ad un pubblico (non c'è altra parola meno brutta), ad un pubblico unico, ideale, astratto per quanto è concreto, è meglio che non scriva.

Questo pensavo, mentre, seduto sullo scoglio ed avvolto nel suo lenzuolo, come un monumento non ancora scoperto, il grande purista ripeteva ogni tanto:

— Parlare e pensare: ecco il problema.

— Pensare: ecco il difficile; ma credi tu che l'uomo oggi abbia tanta voglia di pensare? Non ti pare che, anzi, dica: — Ho pensato tanto: a che cosa mi ha giovato? — Fin da ragazzo io non sento che ripetere: « *Veniamo ai fatti* ». Ora ci siamo. Tutti agiscono: e qualche volta: bòtte da orbi. Ricominceranno a pensare poi.

— Io ora penso al cammino che deve aver fatto codesta frase *bòtte da orbi* — disse l'implacabile ma placido linguista. — Sai quanti anni avrà? Ora i ciechi

son chiusi nei ricoveri o hanno in affitto un angolo di strada, ciascuno il suo, per vendere o per mendicare. Anche le bòtte mi par che le tirino piú confusamente e ciecamente i veggenti dei ciechi. Eppure la parola sopravvive al fatto, all'idea e alla morale. Ti ricordi quanti modi di dire sopravvissuti si trovano nel famoso commento al *Malmantile*?

— Altro che! Il nostro maestro Guido Mazzoni ce lo raccomandava.

— Quante frasi sopravvissute: uno sterminio: ieri, oggi, domani: piú idee che uomini!

— E perché allora ti accori se qualche volta i fatti si sovrappongono alle frasi?

— Detesto però ugualmente le parole che son noci vuote — disse caparbio il filologo.

Ed io, per divertirlo e canzonarlo un po', gli raccontai:

— Da giovanetto io feci un bel viaggio in Toscana in bicicletta, che allora si chiamava anche *velocipede*. Insieme con uno dei figli di Isidoro del Lungo andammo a scoprire, per noi si capisce, le cose belle della nostra terra. Eravamo fortissimi, pur non essendo iscritti in nessun istituto di educazione fisica. Mi ricordo che, arrivati a Siena, accaldati e assetati, la prima cosa che facemmo (i toscaneggianti qui direbbero *si fece*, specialmente quelli che non son toscani) fu quella di cercar Fonte Branda, spogliarsi e buttarsi in quell'acqua famosa ma ghiaccia. Che impressione! Ci parve d'esserci immersi nel gelo della morta antichità e che la dovessimo riscaldare! Infatti c'impegnammo a produr calore co' tuffi; col nuotare di *sbraccio* (allora il nuoto all'americana con le sue parolacce non c'era);

col rincorrerci e cercare di darci i *beeroni* (bella parola orgiastica e credulona): ed in breve attirammo l'attenzione di tutti i bagnanti.

« Dopo Siena — ed eccomi all'argomento — andammo in un paese vicino, che non ti voglio dire (scherza coi fanti e lascia stare i santi) e, con una lettera del celebre babbo del mio amico, ci presentammo al Bibliotecario, che sapevamo essere un famoso purista.

« Caro Ermenegildo, quello era molto piú fanatico di te. Oggi lo chiamerebbero un tifoso della lingua. »

— Parola che mi garba; ma *fantastico* è una parola oziosa.

— Pensa che quel tifoso teneva il lume acceso dinanzi al ritratto del Giuliani, il gran toscanista, come fosse stato un'immagine sacra.

« Appena ci vide, ci guardò le ghette che avevamo, all'usanza di quei soldati che avevano *pugnato* (avrebbe detto cosí: non certo: *s'eran battuti*) ad Adua, e disse: — Scommetto che son venuti in... perché vedo che hanno, che hanno gli... *schinieri*.

« Voleva dir *bicicletta* e aveva paura; voleva dir *ghette* e non gli garbava. Come vedi, era tanto purista che non poteva parlare.

« E parlando si ripeteva e si correggeva e si migliorava, rimuginando fra sé. Ci fece anche vedere nel museo una devota raccolta di coserelle affricane, portate dai nostri soldati; e fra l'altro ci indicò un pugnello di *dura*, che aveva accanto questo cartellino: *Dura, che gli affricani mangiano; ossia rodono.*

« Con la sua mente vedeva gli etiopi addirittura simili alle bestie e scriveva anche lui, come gli antichi,

e come il Martini, il Carducci ed altri, Affrica con due effe. »

— Ho capito chi era. Sia benedetta la memoria di quell'uomo. Ma, vedi, amico: io non fo tanto questione di purità quanto di esattezza, cioè di riflessione; e dico che oggi gli uomini, che son pronti a correre, a gareggiare, a morire in terra, in mare e in cielo, son pigri, sconfortantemente pigri a riflettere alle parole che usano: sono convenzionali, monotoni.

— Tu allarghi la questione.

— È la stessa. Un vecchio e grande maestro, Raffaello Fornaciari, per insegnare a scrivere, ai suoi scolari, insegnava a ragionare. Una delle domande che faceva ai giovani era questa: *Vetro rotto, vetro rotto: è un'immagine o un'idea?*

— Pare un indovinello!

LA PAROLA

Parola; come tu pesi!
E come il tuo peso è mortale!
Anche se accenni alle stelle,
le stelle si fanno di pietra.

Lasciatemi solo: lasciatemi.
Ho un aratro di diaspro;
ma non fatemi arare fra i ciottoli.

Nemmeno volare!
Come posso fidarmi dell'ala,
dell'impeto, se le parole
del motore m'avvertono,
con ritmo di macchina morta,
che quanto piú salgo piú sono
pesante?

È bello soltanto e mi placa
quello che non ha nome!

BACCO

Ieri sedevo sull'erboso pendio che scende fino ad un gruppo di pini sugli scogli; e, stando con le spalle appoggiato al pedale membroso di un magnifico fico brogiotto, guardavo il mare che faceva l'ipocrita. Infatti fra poco pioverà.

È l'autunno.

La tardità dell'estate, cosí piena di lacrime, è specialmente nei fichi.

Mentre ridon le corbezzole e si raggrinzano le giuggiole, i fichi dottati si spappolano all'acqua, prima di aprire la bocca che stringe una lacrima zuccherina; e quando sono a contatto fra loro, anche sulla pianta, ammuffiscono subito, come se l'uno ripugnasse all'altro. È la morte che ripugna perfino alla morte: l'ho visto in guerra.

I fichi cavalieri si spaccano; i corbi avvizziscono e penzolano dal ramo come borse vuote di antichi usurai.

I brogiotti non hanno rimpianti; anzi questo è il loro tempo; hanno la buccia dura che resiste all'acqua e se piove apron la bocca ridente e fiorente.

Se Bacco, come nei tempi andati, passasse di qui, con la sua bella pantera, ne correbbe di certo e ne mangerebbe avidamente. Gli piacciono; e gli piacciono

molto anche le pesche vignaiole: ne mangia a grandi boccate, e a ingollarle s'aiuta col mosto bevuto alla ciotola larga. Alla pantera butta sul naso le bucce de' fichi.

Io adoro Bacco ed esulto pensando a quel magnifico dio che non isdegna mangiare: tutti gli altri Dèi sono astemi e mangian poco: e non s'è ancora capito che cosa.

Ad un tratto rifletto: Che sono tutte queste bucce sotto i tre fichi e tutte quelle foglie in terra ancora fresche? Chi c'è stato?

E quelle acciaccature dell'erba, rispuntata da poco e tenerina, là, là, là: in sette o otto posti e in quello specialmente?

Che ci sia stato Bacco davvero?

Stanotte abbaiavano i cani.

Che venendo su per la strada Romana abbia visto il folto di questi lecci che tanto garbavano a quel sublime spregiosissimo matto del Nietzsche e si sia infrascato come un cinghiale e, trovata questa ficaia, ci abbia passata la notte, riparato dalle gran foglie, insieme con le poche Baccanti che gli son rimaste?

Qualcuno c'è stato di certo. Il maialino è nello stabbiolo; la pecora e la capra sono nella stalla. C'è stato lui con le Baccanti e forse con Arianna...

Difatti, che cos'è quel bastone attorcigliato d'ellera e di pampani, se non un tirso?

Era Lui; era Lui! O Bacco, o Libero, o Corimbifero, o Cadmeo, perché non t'ho visto?!

E sí che all'alba mi son destato perché risentivo una ferita fattami da Marte; e ho detto: il tempo cambia, è l'Autunno.

Perché non mi son vestito e non sono sceso?

L'avrei colto nel sonno mattutino, che è il suo sonno piú placido, senza smanie e senza stronfi. L'avrei visto con gli occhi socchiusi sul bianco, e l'avrei destato.

Ma prima gli avrei portato un po' d'uva buona, della migliore, e l'avrei invitato ad assistere alla mia vendemmia, a costo di vedere scendere nel suo ventre capace tutto il mio povero raccolto.

Ma almeno gli avrei fatto conoscere tutto quello che ho nel cuore, perché gli voglio un gran bene.

« Com'è — gli avrei detto, fra l'altro — o sempre giovane padre degli uomini saggi, che tu cammini per l'Italia cosí alla chetichella e non vai piú, con i tuoi carri festosi e le fanciulle, alle fragranti vendemmie, come ti vide il Redi, che era astemio o diceva di essere, e come ti vidi io da ragazzo in Toscana?

« Com'è che non trascorri piú la terra italica, apparizione agognata da tutti, cosí che ti vedevano anche dove non eri?

« Dove ti sei nascosto in questo tempo, o compagno degli uomini buoni e degli Dei pacifici, o gran viaggiatore, o inventore del Teatro, o ispiratore a' pittori della piú bella e fresca carne di donna che si sia mai veduta?

« Sei tu sdegnato? E perché?

« Hai forse paura di Marte che tempesta in aeroplano in tutto il mondo?

« Tu, che addomestichi le pantere e le rendi vegetariane, perchè non plachi il furibondo Mavors?

« D'altra parte noi soldati ti vogliamo bene; e se tu fossi venuto volontario in A. O. con i tuoi carri,

pieni s'intende di vino, tra le Ambe, avresti visto che festa!

« E poi; chi piú bello di te, chi meno invidioso di te, chi piú di te senza pregiudizi, senza secondi fini, di te non ipocrita, non millantatore, non accaparratore, non ostacolatore, anzi agevolatore, beatissimo sempre? »

E qui l'avrei abbracciato e baciato; e poi gli avrei detto ancora:

« Venere deve averti desiderato piú volte; ma tu, eh, non vuoi troppi pasticci con le donne: è un'amministrazione che non è per te: ti basta Arianna, la divina danzatrice, la lirica, la soavemente ebbra, la smemorata smemorante. Sfido io: non ti tradisce nemmeno!

« Perché dunque passi di notte, e, come un ladro, entri nelle tenute che ti si spalancherebbero, se tu presentassi al padrone la tua carta da visita?

« Fatti vivo! Ordina ai tuoi ragazzi, gonfi da scoppiare, di dar fiato alle trombe ed a' corni. Fatti sentire; altrimenti tu, che sei la gioia e l'arte della vita, sarai dimenticato. Tu, che sei l'inventore e l'ispiratore della bellezza gradevole agli occhi ed all'anima, sarai disprezzato.

« Fatti della pubblicità. Rivolgiti a un'Agenzia. Tutto è pubblicità oggi.

« Prima, vedi, o Rubicondo, anche senza annunzi ti sentivano arrivare e ti davan come presente anche se non c'eri. Allora potevi esser modesto. Ora no: se tu non fai gran baccano è lo stesso che tu non ci sia, anche se ci sei.

« Come ti sentivamo presente negli autunni della mia giovinezza!

« La vendemmia per noi ragazzotti di campagna era una festa in un dominio di felicità e di sapienza.

« Sul principio avevamo quasi paura, come se nell'aria trasparentissima autunnale vibrassero ombre invisibili, che ci segnassero sulla fronte la sigla del nostro destino.

« E cercavamo renderci degni della tua Gaia Scienza, o Dionisio, e ci pareva non vedere, non sentire, non imparare abbastanza.

« E non ci esaltava soltanto la gaudiosa ricchezza dell'uve toscane, fossero pur maravigliosi grappoli di canaiolo, di sangioveto, di sancolombano o di trebbiano; né tanto ci piacevano i piú bei penzoli che ci davano in dono per serbarli a capo d'anno; né la stessa uva aleatica cosí rara e preziosa che il contadino la guardava con lo schioppo, dopo avere ben chiuse le siepi con molte forcatelle di sue spine. Quello che ci attraeva di piú era la vita inaspettata che si palesava allora con i volti piú improvvisi e piú sinceri; e ne sgorgava una felicità rara; e noi imparavamo il modo di tenercela chiusa nell'anima, cioè il Modo dell'Arte e il Modo del Sapere.

« Cosí la voce de' vendemmiatori pareva quella degl'istinti umani velata dalla gioia. Fra le voci degli uomini si palesavano, con intensità di colore fonda e vellutata e con piú eco, la violenza, il comando, la bramosia, la prepotenza, il calcolo e la pazienza e la saggezza: era musica d'organo.

« Fra le voci femminili, i richiami d'amore e di gelosia, la rabbia, il sospetto, il timore, la fiducia, l'abbandono: era l'indefinibile musica di sesso femminile; perché anche la musica ha due sessi; anzi tre, ed il ter-

zo non è neutro; ma ineffabile, ed è quello che va piú in alto.

« Ed oltre la musica, imparavamo la forma e l'eleganza. Su per le scale e gli scalei; su per gli alberi e le pergole; lungo i filari e a pie' dei pioppi, dovunque era uva da cogliere, erano figure balenanti, forme perfette e forme scartabili, il contrasto insegnava, erano curve eleganti e snelle o pesanti e grottesche: era una accademia solare, gioiosa e burlevole, d'atteggiamenti, di nudo, di svolazzi, di linee e di forme sostanziosissime sempre.

« E la gente si rivelava com'era, perché l'uomo, quand'è inebriato dal tuo spirito, o Bevitore, è convinto di esser padrone del mondo e di potere ottenere il perdono da tutto e da tutti ed è quindi capace, per fare il bravo, di confessare anche un delitto. E vedevamo apparire dalla loro tenebra certi caratteri bui, come sgusciano dal mallo le castagne. Sentivamo cosí le belle novelle e i romanzi, e le paurose verità che piú contano.

« Specialmente la Verità e la Chiarezza; perché tutto era chiaro ben che misterioso.

« O Chiarezza, io ripenso a te che imparai allora ad amare, come imparai a soffrire per essere chiaro anche a costo di esser poco.

« O Chiarezza, la piú difficile delle arti, arte delle arti, italiana, latinissima fra tutte, fondamento dell'esprimersi, dell'immaginare, del creare, del pensare.

« O Nemica della facile impostura, arte del domani, arte giovane sempre; ma ora piú che mai, se dobbiamo sdegnare, per essere schietti, le maschere, i trucchi, i belletti, le velette, gli azigogoli, i cavilli.

« E tu, Jaccho (come ti chiamavano i contadini romani, che furon sempre chiari e quindi logici, e che, per esser chiari, dettero all'armi parole da contadini e forme di arnesi e forme vegetali: e nacque allora la gentilezza essenziale del parlare umile, pieno di succo e di sapore, prima latino ed italiano poi), tu, Jaccho, ci puoi richiamare alla sincerità ed alla chiarità.

« Vieni: torna, torna; riportaci i segni del sincero e del bello. Non vedi com'è conciata Venere ne' quadri? Non senti quanti, per esser meno chiari, essendo pur troppo trasparenti, si fingono matti?

« Vieni; facci rivedere il tuo riso giocondo. Levaci un po' della nostra malizia di mestieranti: passeri rapaci e sospettosi non sappiamo piú dove posarci: e si muore di languore e di negazione. Vieni: ubriacaci, se è necessario!

Gli avrei parlato cosí, se l'avessi veduto; ma lui, che è sicuro di sé e che se ne infischia per naturale e sana costituzione, sarebbe stato capace di rispondermi:

« Vuoi che per farmi applaudire vada alla Fiera dell'Uva all'Impruneta, in un automobile imbandierato? Tu sei pazzo! Son senza pregiudizi; ma son nato dalla Poesia! Sono un principe! La Verità diventerebbe una carnevalata! Chi mi vuole mi cerchi!

SERA NELL'ORTO

La sera scende in estasi velata
di mestizia: si fa magico l'orto
e persone ingannevoli diventano
le piante amate; e a me, che le contemplo
quasi piangendo, guardano con occhi
strani, sempre diversi, irrigidite
nell'aria ferma che le trascolora,
come pupilla che dà le malie,
innamorata.
I miei verdi filari
che tutto il giorno i tralci dondolanti
mossero a dire che tutto era buono
il vivere — e tacevano raccolti
intorno all'uva in fiore, come mani
protettrici sul grembo della madre,
i pampani piú scuri e piú solenni,
mentre qualcuno svettava frullando
tenerello — si sono ora incantati
in ogni parte, i miei buoni filari
da me protetti legati e sfrondati
e irrorati di pioggia verde rame,
che sotto il sole le foglie dicevano
essere amara frizzante e maligna.

Sera, che vuoi dalle mie dolci piante?
Come le riavrò dopo una notte
d'amore?
Vorrai tu bere il profumo
svenevole di queste ciocche in fiore
e sciuparle, nell'orgia tua bramosa
silenziosa avida d'aromi?
Abbine cura; voglio che diventino
belle pigne... Ritorneresti invano
a bere il mosto alle mie braccia forti
d'ammostatore, insieme con le vespe
che sempre s'addormentano briache,
quando tu vieni a sciabattar nel tino
con le tue mani rosse, ed i molli acini
hanno lo sguardo languido dei tuoi
occhi autunnali, o Sera predatrice!

POVERO NINI!

La mattina si mangiava sul lavoro.

La sera era una comunione con la soave umiltà. Mangiare da poveri.

Minestra quasi sempre, di rado carne. Quasi sempre insalata o frutta.

D'estate la *panzanella*. D'inverno fichi secchi, noci zibibbo e pane.

Il pane lo tagliava a grandi fette il capo di casa. Pane santo di puro grano. Che volete di piú?

— Ma; il mangiare è anche una sinfonia.

— Lo so. Lo so; ma anche ferocia. Infatti noi abbiamo una bocca che è qualcosa d'infernale.

Ci nutriamo di cose atroci.

Oh, lo stomaco è provvido, è satirico! Per darci la vita, la forza, l'ebbrezza, la gloria di un giorno, accoglie orribili, mostruose, cadaveriche vivande. Fa come il cervello!

Per l'ebbrezza noi mangiamo di tutto, cosí come tentiamo di tutto per parlare alle stelle!

Mangiamo uccelli marci fradici in pasticci puzzolenti. Mangiamo carne fresca e sanguinolenta, quasi viva.

Mangiamo la testina dell'agnello lessa e ancora parlante: ve la portano sul vassoio, con gli occhi bolliti che chiedon pietà.

Mangiamo il cervello: e assaggiandolo sentiamo di accorgerci che è buono con la stessa materia cerebrale che divoriamo, condendola spesso con pepe e con limone, perché non ci ripugni di piú.

Mangiamo la parte posteriore del pollo che sa di escremento, tanto che a volte tutta la carne ne rimane impregnata.

Ci piace frugare nei piú riposti segreti dell'animale morto e trovarvi sapori inaspettati: ci piace tirar fuori il midollo di dentro l'osso e non ci disgrada quel sapore allumacato; ci piace succhiar la testa dei pesci; spaccare il cranio alle galline e sorbire quella poca sostanza cerebrale dopo aver mangiato la cresta e i bargigli; ed è un peccato che nessuna tradizione ci consigli di mangiare anche gli occhi e bisogni mangiarli quasi furtivamente per non parere ingordi.

Si mangia cosí per consuetudine, per forza d'inerzia, per bramosia e per voracità: si mangia con appetito e con nausea e senza necessità.

Si fanno intingoli che, se tu li lasci raffreddare e rassegare, ti paion la cosa piú schifosa.

Si cucina con tutti gli unti, con tutti i grassi piú nauseosi.

E quel che non ti piace crudo lo mangi cotto.

E quel che avanza lo ricucini e lo rimangi.

E nel tuo mangiare non mancano i medicamenti, cosí come ci sono i veleni.

Ma la bestia ti piace piú di tutto.

Non le mangi tu anche la trippa?

C'è chi ne va pazzo! Co' fagioli o col cavolo; piccante alla fiorentina; incaciata alla milanese; come minestra alla genovese o alla napoletana...

E le bestie come le curano, come le allevano!...

Tra l'uomo e la belva c'è questa differenza, fra pochissime altre: che la belva mangia le bestie che trova e che affronta e l'uomo preferisce allevarsele: pare piú umano.

L'uomo compra il porcellino; lo slatta e gli parla come a un bambino; gli dà tutti i bocconcini e tutti i beveroni piú sapienti e piú igienici. Par che lo ami!

Poi lo fa camminare; lo manda pe' campi, ne' prati, per gli orti, perché si sviluppi bene e faccia muscolo. Par che lo ami e lo destini a gesta eroiche!

Gli dà buoni pastoni, mele, zucche, rape, ghiande, perché si rassodi. Par che lo ami: lo ama; lo ama.

Poi lo rinchiude come le madri de' periodi imbelli serrano in casa il figlio che vuole andare alla guerra: e chiacchiera con lui e lo rimpinza con buone misure di farina che costa cara, e lo ingrassa fin che pare lí lí per iscoppiare. Par che gli voglia un bene dell'anima: e allora l'ammazza.

Si può essere piú porci di lui?

Vanno in due alla sua cella.

Uno fa: — Nini! Nini! — e l'adesca con un piatto pieno di buona roba odorosa.

Il povero Nini esce fuori di casa. Finalmente!

Dove lo porteranno?

Intanto lui, poverino, va dietro alla tentazione.

Cosí l'uomo lo tira dove vuole.

Quando giunge al posto indicato, eccoti che l'uo-

mo posa il piatto in terra. Nini vi si butta sopra stronfiando di gioia; ma l'uomo gli piglia una zampa e lo rovescia a gambe all'aria, grasso com'è.

Allora l'altro, che è pronto, gli è subito sopra e con la sinistra, come volesse carezzarlo o fargli il solletico, gli cerca il cuore; e, trovatolo, lesto gli ci conficca dentro un punteruolo.

Povero Nini! Fa un sospiro che finisce in gemito e quasi s'affloscia.

E i manigoldi addosso. Uno è pronto con la catinella. A levar subito il punteruolo dalla ferita mortale, spillerebbe il sangue come da una fontana e si perderebbe.

Invece, quando l'altro tira fuori il pungitoio, la catinella è sotto e alla fontana non manca che il robinetto.

Se quel sangue lo vogliono serbare liquido, bisognerà agitarlo, se no si rappiglia.

Faranno cosí: una parte rimarrà ferma nel laveggio e si rassoderà. Buono fritto quel sangue o mangiato, drogato a pezzi, dentro i mallegati o i burischi. Una parte invece lo agiteranno subito con la mano che si farà rossa di un rosso cangiante e rimarrà liquido. E ne faranno roventini conditi col formaggio e avvoltolati.

Dopo il sangue, la cotenna.

Si serbano le setole; si abbrustolisce il pelame; si raschia la cotenna scottata, adoprando un mattone. Funzione da barbiere.

E poi si squarta: e si scopre che il punteruolo dell'uomo gli è entrato proprio nel mezzo del cuore. Par che lo dica proprio lui, il povero Nini, con la bocca aperta: Com'è umano l'uomo!

Ma non bisogna badarci; se no quella nausea lieve lieve, che ti vien su dallo stomaco, diventando vapor di sentimento, ti farebbe supporre che l'anima nasca dall'apparato digerente.

Oh, no! Tu, uomo, hai anima ben altra! Che diamine! Ecco quel che succede a intenerirsi.

Su, su! È necessario « lavorar » subito quella carne ancor viva: tritarla, batterla, salarla, impeparla, condirla, insaccarla, imbudellarla; e mangiarla.

Mangiarla, sí; ma gli uomini che l'hanno ucciso e che ora lo lavorano, il povero Nini, staranno un mese almeno senza toccar la carne. Che nausea!

Il povero Nini lo mangerà invece la signora, tutta per benino, tra le trine della tovaglia candida, fra le salierine, i cucchiaini, le forchettine. E col ditino mignolo voltato in su, verso il cielo, verso le stelle, parlerà di cose purissime e nobili: di legittimità e di santi ideali, perché la signora è molto compiuta ed è un'intellettuale. Non le manca che lo stemma; ma, se potesse averlo e lo potesse scegliere, non ci vorrebbe mica dipinto un porco. Ohibò!

Anzi vorrebbe... un leone o un'aquila. Ingrata!

PIOGGIA

Piove: stagno su piombo; acqua su ghiaccio.
L'impudica città, stretta in un laccio
di penitenza, rende la sua vita
alla notte, che gli ori delle dita
dona per astri, e reca le sue maschere
a congiurare al sole delle lampade.

— Cosí morrai nella città sonora
che notte invoca e non sa piú l'aurora,
tu che sorgevi al cantare del gallo:
cosí morrai serrato nel metallo. —

Notte giungeva in amoroso pianto,
a casa nostra, quando l'amaranto
s'imporporava: dopo vendemmiato.
Ed era l'orto ormai tutto macchiato
di foglie secche: come rifiorito.
L'acqua, che tutto il giorno illividito
aveva il cielo, verso sera, piano,
cheta cheta, giungeva, con istrano
parlare a voce fioca, sul seccume,
come una tisichella; e poi, piú lume
svaniva in cielo, e piú s'inorgogliva,
come temesse, in quella sua furtiva

comparsa, di quell'oro e di que' fiori.
E fiori ed oro a cumuli, a tesori,
eran per tutto e piú sotto le viti
e sotto i frutti. Il verde delle miti
siepicciole aspettava il dí dei morti.

E intanto noi, nella casetta, assorti...
Quell'ora... Il tempo... Il fuoco che odorava...
La svegliata grondaia... Chi scrutava
con ansia muta lungo la viottola
se giungevano gli uomini? Parevano
sempre vicini: — Senti il parlottare?...

E quando poi, toccato il limitare,
si scotevan la pioggia, nella gola,
nel pianto, s'affiochiva la parola.

ERASMO E L'AUTOMOBILE

Erasmo è quel che si dice un cervello.

Balzano, sorprendente, sfolgorante, sacrilego, spregiudicato, se volete; ma cervello.

Non è uno di quei signori *uno qualunque* che ostentano di essere qualcuno e che non sono altro che uno qualunque.

È un uomo, una personalità: è fuori moda.

I burattini per bene lo stanno a sentire legnosi e insipidi quando sembra che crei via via se stesso.

Diceva stamani al bar:

La macchina, la macchina odiosa e sublime! Io mi libero dalla macchina con la macchina!

Con le belle macchine io fuggo le macchine stupide. Il mio zio che sta in campagna fa distruggere dalla tartaruga gl'insetti nocivi al suo orto.

La mia tartaruga è l'automobile.

Come?

Ebbene: l'automobile e la tartaruga vanno *relativamente* con lo stesso passo.

Anzi l'automobile (il quale, per me, è di genere maschile) non va nemmeno: va come io voglio. Piú lentamente di una tartaruga, se io voglio.

L'aeroplano?

Non si ferma per aria. E poi io sono un animale terreno: un bove, un rospo: amo la terra.

L'automobile ha un solo difetto. Si dà a tutti. Chi lo compra è suo.

Ce ne dovrebbero essere alcuni per gente speciale. Il mio dovrebbe avere un rostro, una punta d'acciaio, di diamante, perché io lo potessi scagliare nel folto delle altre macchine quando l'umanità mi fa schifo, cosí ch'io la potessi rompere, come con un aratro si rompe la terra per poterla poi meglio fecondare.

Non si può? Pazienza: con l'automobile fuggo la civiltà!

Ci sono momenti in cui darei un'oncia del mio sangue per avere un po' di silenzio, quando il mostro del *Chicaghismo* sembra giungere definitivamente ad invadere la nostra città. Allora penso che si potrebbero fare degli ottimi affari aprendo presto dei *Silenziarii* dove ognuno potesse entrare a ritrovare se stesso nel divino ristoro della meditazione.

O Meccanica, imperatrice malefica (ti veggo sul tuo trono: tutta cilindri e stantuffi; tutta tubi e valvole; tutta rote e pulegge; tutta movimenti obbligati; con gli occhi che non guardano ed ammiccano a tutti; fedele fino all'inganno: prostituta fino all'inutile; giusta fino ad avvertirci che hai guasto il meccanismo della tua giustizia) o Meccanica, tu m'hai dato almeno l'Automobile perch'io possa fuggire, per ora, lontano dal tuo regno, quando mi piaccia.

Misantropo?

Non esiste piú questa malattia, purtroppo. È impossibile averla. Non c'è nemmeno il rimedio. Leggete le quarte pagine, le *réclames* luminose. Se ci fosse la

malattia ci sarebbe l'industria per guarirla. La malattia non c'è piú.

Ma voi forse credete che amare gli uomini voglia dire subire tutti i capricci, tutti i vizi, tutti gli errori dell'umanità, anche se questa si avvia a diventare la schiava delle cose inventate?

Parliamo meccanicamente, o miei graziosi uomini a serie: a voi dà noia che io sia un automobile che si governa e si guida da sé.

E mi avete messo d'intorno tanti segnali rossi, arancione, verdi perché io m'immiserisca insieme con voi.

Ma io sento il richiamo di tutte le mie forze aborigene, io ho ancora schietto e fresco l'istinto. Io voglio fuggire. So che c'è ancora tanto mondo per la mia gioia. Non posso vivere in una tavola pitagorica senza sentirmi ingannato, tradito, asfissiato, impazzito.

Ah, voi dite che io da voi prendo il mio pane.

Sí; ma voglio il pane solo: non altro, per essere meno schiavo. Voglio esser povero di tante stupide ricchezze. Una sola ricchezza voglio, un auto, un auto come me, per fuggirvi almeno ogni tanto.

Voi me lo date e, poi che son povero davvero, o perfidi, mi ci avete scritto sopra: *Riservato dominio.*

Oh, Denaro! Per te l'uomo moderno, col viso di cemento armato, balla su lastre di bandone.

So che voi non avete, o ricchissimi, altra soddisfazione che quella di darmi un po' di noia; il che vuol dire che in fondo mi invidiate.

Aspettate, aspettate, non alzatevi. È festa oggi: avete l'obbligo di sciupare un po' di tempo.

Domani ricomincerete a produrre, a non avere abbastanza tempo per produrre abbastanza; ma, tra voi

e le vostre macchine, o meglio tra le vostre macchine e voi, che cosa produrrete mai?

Nemmeno noi avremo piú tempo di consumare quello che voi produrrete.

A me basta soltanto un auto.

Producete, producete.

Oh; l'inutilità che producete è immensamente piú ampia della vera utilità che create per la gioia degli uomini, che ne avrebbero pur grandi riserve, se voi li lasciaste godere a loro piacimento, invece di volerli macchinizzati a produrre, a produrre.

Oh, pazzi feroci!

Chi farà la storia del lavoro sprecato? Chi farà la storia dei gesti sprecati?

Sarà un grande poeta: farà la storia della ferocia umana.

Datemi il mio auto, nel quale avete scritto *riservato dominio*: voglio fuggire: voglio consolarmi.

Oh, auto, come hai potuto nascere in questo mondo di schiavi, per servire alla mia individualità?

Chi t'ha inventato?

Nessuno degli gnomi beffardi fabbricatori di balocchi. Qui Edison non c'entra o c'entra anche lui solo in parte e forse per essere ingannato dagli altri.

Tu, auto, sei stato composto da una folla di piccoli genietti dal muso nero: poveri prigionieri che volevano evadere.

Nascita lirica. Scena da ballo.

Mi piace anche la tua nascita, o auto.

Una piccola Tribú di ribelli ti ha creato. Io ti comprendo.

Via, via: su; su.

Io parto con te nella gioia del sole!

È Pasqua. È Ferragosto. È il Maggio. È lo stesso per me che ho sete di verità.

Canto e guido: guido e penso; guido e regno.

Questa macchina si è fusa con me.

A me! A me!

A me la gioia! Son solo e non sono inseguito, né sorvegliato, né coordinato, né stampato, né inventato, son solamente io!

A me la gioia! A me la frescura del vento! Sorelle piante! Sorelle nuvole! Sorella polvere! Fratelli insetti, in bocca, negli occhi! Tutto è bello! Sono salvo! Viva l'essere solo, libero, vivo, osannante!

Il mio canto è quello di una chimera o del paradiso perduto. È il piú puro: non è il canto dell'inganno.

E cerco, cerco i colori primevi, i fiati vitali, le forme originarie, con l'ardore di tutti i miei sensi creatori: e ritrovo la vita elementare e mi rianimo e mi esalto e finalmente il mio canto arriva al cielo. Un raglio, sí, v'è arrivato: il mio!

Mi piace correre e mi piace cullarmi sulla possibilità di correre, andando col passo lento del mio godere stupendo.

Passo e mi vedo riconosciuto dalla Verità, che mi saluta e mi sorride.

Mi fermo all'ombra delle querci e risento il parlare dei padri che dicono: L'uomo sarà sconfitto quando sarà di sé caricatura e vittima.

Cosí mi riempio di meditazione e di compiacimento.

So dove fermarmi per sentire il passo delle nuvole.

So dove il Tutto sente il mio respiro e l'ascolta.

Godo di tutto. Amo tutto. Ho un'infinità di tempo

da donare. Io non perdo il mio tempo perché Io sono il Tempo.

Inebriato, a volte mi umilio esaltandomi.

Assorbo l'odore-sapore dei fiori. Assaggio, mastico le foglie. Bacio la vita verde e zitta: la dolcissima femmina.

Riparto.

Vien sera: e allora m'intenerisce la vita degli uomini. Amo chi lavora per vivere, senza tradire la sua storia, senza tradire se stesso.

Oh, voi vivete di delusione! Io finalmente, sia pure con *riservato dominio*, vivo d'illusione. Voi siete tristi. Io felice.

E per questo ieri l'ufficiale giudiziario sequestrò la mia macchina: perché io ero felice e lui no!

Ma io rimango felice per diritto divino!

Cosí parlava e gridava Erasmo mentre i burattini lo guardavano insensibili ma stupiti, con le mani di legno, gli occhi di vetro, i mustacchietti di setole e il resto di altri prodotti di buone fabbriche raccomandabili.

O *Anima Avversa,*
tu mi guardi dall'ombra
con la maschera sul viso.
Non te la puoi strappare? No? no? no?

È vero; è vero. Io mi potrei gettare
ai tuoi piedi; gridarti il mio soffrire,
aprirtelo al lume di un cero,
come un santo messale,
in un tempio sublime, spiegarti
la mia schietta temenza per te:
tu non mi crederesti altro che reo.

Avversa, avversa mi sei
perché hai solamente
sete della tua sete.

LA NATTA

Tre ragazzotti nell'acqua, sulla spiaggia ciottolosa di Zoagli.

Hanno il vocione dei giovani sullo sviluppo: gridano berciano strillano: rauchi squillenti stonati.

Sono allampanati e fortissimi: i muscoli scoperti spiccano: balzano e si contraggono e allungano, elastici pronti.

Sono tutti lavoranti. Li conosco: portano sulle spalle le pietre, queste pietre grige di Zoagli, taglienti, venate di bianco. Li ho visti tanto lavorare: scelgono le salde e compatte da quelle che si sfaldano e sbriciolano con l'andare del tempo; le staccano dal monte a forza di palanchino; o reggono il ferro e vi picchiano sopra, un po' per uno, con la mazza, e fanno buchi per le mine che stonfano, dopo il grido triste: *la minaa...*

Hanno le mani larghe forti callose come i piedi: vanno sempre scalzi.

Hanno il ventre affossato nel bacino: mangiano poco.

— Lèvati un po' la sete!

— Bevi di questo che è stato un anno sul raspo.

— Senti come frizza.

E schizzano acqua a manate, a bracciate, a pedate contro un vecchio grottesco che si copre il viso e ride di un riso mescolato alla tosse.

Gronda tutto: è nell'acqua fino alle cosce. Ha un cranio enorme tutto pelato e sulla spalla destra vicino al collo ha una natta grossa come un poponcino: proprio là dove anche lui appoggiava le pietre. Le porta ancora: ma in bilico, da una parte.

— Quanto vuoi di quel meloncino?

— Che c'è dentro?

E giú acqua.

Il vecchio si dimena fra le risa e la tosse, e beve dal naso acqua salata e scaracchia e sputa. In ogni incurvatura gli si raggrinza la pelle sudicia che fa tanti gorelli piú neri per i peli che vi si raggrumano e che, dove sta in tirare, ha delle striature da fico passo.

Sono spinto ad avere compassione di lui; ma lui è contento...

Uno de' ragazzi gli salta di dietro e gli afferra la natta e glie la scote. E lui ride mentre gli esce dalla gola una vocetta inadeguata che pare il suono di una trombetta da fiera di villaggio: dalla bocca gli grondano saliva e acqua di mare.

Come avesse lavorato sempre nudo, è tutto bruno bronzeo.

Se non ci fossero loro, nella mestizia che adombra tutta questa beltà di mare, di cielo, di scogli, ritroverei l'affanno di ogni sera, che mi pare un invito a cercar di comprendere come si può meglio procedere nella vita ed oltre.

Stasera questa gente satiresca dissipa tutto il mistero: riempie di lazzi, di frizzi l'aria ed il mare.

Ma ora escono dall'acqua. Una navicella scura, costeggiando, si approssima. Il mare muta sembiante.

Gli uomini si asciugano e si vestono dietro uno sco-

glio. Sono in breve coperti di poveri stracci e s'avviano.

Il vecchio segue i giovani che piú non lo stuzzicano: è curvo sempre, ma ridacchia senza perché; procedendo si tocca ogni tanto la natta. A un tratto si ferma piagnucolando, poveretto:

— Proprio qui, santo Dio: dove porto le pietre.

Tutti ridono:

— Meschino... Meschino...

Io penso: La vicenda di certe malattie umane è forse piú buffa che paurosa. Pare impossibile; ma genera piú riso che commiserazione. Ci sono dei disgraziati colpiti dal male, che procedono fra le risate del genere umano, cosí che non si sa chi è il malato, se chi soffre o chi ride di chi soffre.

Che forse bisogni ridere? Che sia sano?

Ho conosciuto un medico che dirigeva uno spedale militare, dove io ero, ferito, in tempo di guerra, il quale contrapponeva, al male che studiava e curava, una tale potenza di riso che pareva un disinfettante. La sua visita mattiniera nelle corsie era attesa come una orgia beffarda, nella quale ognuno dimenticava il suo dolore per ridere del male altrui.

Con la piú gran naturalezza raffigurava il tormento dei feriti come la smorfia dell'umanità per nascondere la bruttura del patimento. Pareva convinto che finita la smorfia tutto fosse finito; e se la smorfia fosse di-

ventata una maschera, perché non ridere di lei per il buon sangue dell'uomo sano che, per umiliare il male, lo converte in allegra caricatura?

Un giorno arrivò all'ospedale, a Genova, un capitano con una grande macchia violetta sulla tempia sinistra.

Che male era quello?

Furon chiamati molti professori. Nessuno lo sapeva.

Il nostro medico sí: e ne diceva il nome, un nome che ho dimenticato. Male rarissimo. L'aveva visto un'altra volta, lui, quel male, ma non gli crederono.

Egli diceva a tutti, col sardonico accento genovese:

— È un bel male; proprio bello. Non lo vedete come gli decora la fronte? Peccato che non glie ne venga un'altra, dall'altra parte, di quelle belle macchie.

« Quel colore non si trova tanto facilmente in natura. Quel viola scuro è rarissimo. È carnoso e non somiglia nessuna carne. Bisognerebbe colorire una melanzana artificialmente per aver quel colore corposo, velato dalla pelle che lo fa lustro repugnante e sorprendente. »

Il chirurgo volle operare il capitano, gli fece un'incisione e gli levò quella specie di voglia paurosa.

— L'ha rovinato — diceva il nostro medico — Non ha voluto credere alla mia conoscenza e gli ha strappato quella bella decorazione, perché il chirurgo deve estirpare tutto. Ora quel capitano non è piú nulla. Par che abbia fatto un duello inutile: gli è rimasta una cicatrice volgare: e prima aveva una bella foglia di stupendo colore che gli sarebbe rimasta tranquilla

sulla fronte per tutta la vita e che gli era caduta dal giardino dei sogni. Ma forse non se la meritava quella foglia, perché lui non ha mai sognato. Bisognava che fosse venuta a te, poeta — diceva a me — invece del fóro che ti ha fatto una pallottola.

— Grazie tante!

— Sta' tranquillo che gli uomini non ti coroneranno mai cosí bene. Scommetto che la natura invece di una, a te, ne avrebbe date due di quelle foglie: una per tempia, per rispetto all'armonia, a te che sei poeta, per quanto poeta soldato. Ma lo sai che mi fa ridere un poeta soldato?

E rideva infatti su queste due parole messe insieme e che nella mente gli dovevano suscitare tante grottesche combinazioni che non ci faceva conoscere. Ma ci comunicava cosí bene il riso che suscitavano in lui, da farci ridere in breve come pazzi.

Il capitano no, non rideva: forse rimpiangeva la bella foglia violacea che gli avevano strappata; dono del cielo.

Anch'io mi sentivo umiliato.

Ma che è questo riso?

Ah! mi viene in mente quel soldato che aveva anche lui la natta e rideva sempre.

Nel mio reparto, nella grande guerra, c'eran di bei tipi e fra questi ce n'era uno del Modenese che parlava stretto e sibilante; e rideva sempre d'un riso in fondo

alla gola, un riso raschiante che a volte pareva un fischio.

La faccia larga l'aveva sempre atteggiata dal ridere, che gli ci aveva affondate certe incavature aspre e composti certi rilievi legnosi, cosí, che, anche se dormiva, rideva. Non capivi mai che cosa pensasse dietro quella maschera.

Il capitano medico del reparto, il dottor Nullo Musini, amico mio buono, faceva con lui delle lunghe conversazioni che diventavano subito stucchevoli, perché quella maschera era sempre uguale, nella sventura come nella felicità. Chi sa perché ci parlava tanto, con lui?

Lo studiava.

Un giorno gli disse: — O allora? Quando la leviamo quella natta?

— Si può levarla davvero?

— E come no?

— È doloroso?

— Col tuo buon umore non te ne accorgerai nemmeno.

— Perdio; vo' provare, perché questa gonfiezza qui, sulla gota, tra poco mi copre l'orecchio.

— Se la lasci crescere, sí.

— Leviamola, signor capitano.

— Davvero?

— Sicuro. Approfitto della buona occasione, tanto non si fa mica pagare, lei...

E giú una risata enorme.

Il dottore lo guardava con i suoi occhi pungenti come volesse domandare: fin dove giunge l'ottimismo di quest'uomo?

Ma l'altro, lo riscosse:

— Forza, dottore.

— Visto che ora non tirano e non c'è nulla da fare, se vuoi, ti opero.

— Ti opero? Che parole son codeste?

— Non ti sbuzzo mica: ti levo la natta; ma non posso addormentarti.

— Allora sentirò male.

— Bene no; ma è un'operazione da nulla. È come levare una castagna d'India dal mallo.

— È staccata a quel modo?

— Press'a poco.

— Allora mi conviene. Via!

E si levò la giubba.

Noi eravamo a vedere.

— Aspetta un poco — gli disse l'impenetrabile medico. — Bisogna che faccia bollire l'acqua e disinfetti i ferri.

— Faccia pure.

E si mise a sedere, e, con i gomiti sui ginocchi, discorreva da sé dicendo che aveva un coraggio da leone.

— Che sarà mai? Sarà come levare una fava dal guscio...

E rideva; e il dottore bolliva i ferri.

— Se è per un bene, perché dovrei patire?

— Ecco il problema — disse il Musini.

— Bah! Tutt'al piú sarà come partorire. Ne son nati tanti! È vero che io non sono donna.

E rideva.

— Siamo pronti — disse il dottore.

— Anch'io.

Il dottore lo raddrizzò sulla seggiola.

— Tienmelo cosí — disse a un soldato.

Il soldato gli strinse le braccia e glie le tirò dietro la seggiola.

— Non tirar tanto!

Ma un altro soldato gli prese forte la testa:

— Sta' fermo! Non ti muovere; se no è peggio per te.

E il dottore lo lavò, lo spennellò con l'iodio; e poi prese il coltellino disinfettato e disse:

— Fermo!

E gli fece sulla natta un taglio netto, preciso da cima a fondo.

— Ahi! Ahi!

E il volto disperato pareva ghignare nel sangue.

— Fermo!

Un'altra incisione piú dentro e poi il chirurgo afferrò tutta la natta esteriormente e cominciò a premere e a far leva con le dita. La castagna usciva fuori.

— Ohi! Ohi! Ohi! Ohi!

— Ridi! Ridi!

— Dio santo, non ne ho voglia. Ohi!

— Par che tu rida.

— Ohi! Ohi!

— Eccola, eccola: esce fuori.

E la natta usciva fuori dall'involucro come la castagna dal mallo, come la fava dal baccello.

— È fatta!

— Ohi, perdio!

— È finita!

— Ohi! Ohi!

— Ridi che è tempo!

E il dottore gli raccomodava, gli cuciva e disinfettava la ferita.

Lui smaniava. Frizzavano gli aghi, frizzava l'iodio, frizzava lo spirito puro.

— Maledizione!

Gridava, ma pareva ridesse.

In breve fu in piedi. Parve comparire da un mondo che non immaginava. Il viso era stupefatto. Gli occhi atterriti.

Esisteva, dunque, il Dolore, il feroce Dolore!

Vacillò; si riprese; ma non sapeva dove appoggiare i piedi.

Si sentirono allora alcuni colpi di cannone piuttosto allarmanti.

— Bada. Tirano. Riparati!

— Lasciate che tirino! Anche se m'ammazzano, patisco tanto che non me n'accorgo!...

E si rimise a ridere con le lacrime agli occhi.

A VELA

È mezzanotte. Che dite, Felice?
— Con questo vento che viene in tralice,
da terra, si va bene.
Domattina
verso le sette siamo alla banchina
del molo di Livorno.
— Allora dormo...

SOLDATO CONTADINO

I pezzi avevan lavorato gran parte della notte.

Mi bruciavano gli occhi; avevo sonno; ero inquieto e tediato.

Si levava il sole...

Tutto era immobile intorno: i soldati e i capi-pezzo accasciati dormivano.

Avevo avuto tre feriti in batteria.

Li avevano portati via in barella alle prime luci. Parevano morti: funerale eroico nell'alba cinerea. Invece:

— Signor capitano, vado a casa — mi aveva detto il primo ferito, sorridendo.

Anche gli altri due nelle loro barelle avevan sorriso.

Il sole ricominciava già a bruciare, con quel calore estivo dei primi raggi, che fa lacrimare gli occhi e raggriccia la pelle.

Lasciai la piazzola per andare a dormire sul mio letto da campo:

— Buon giorno, signor capitano.

— Come va, Brunetti?

— S'aspetta che finisca la guerra.

— E intanto annaffi il tuo radicchio. Campa cavallo.

— Speriamo di campar davvero.

— Speriamo.

Annaffiava, con una gavetta, un pezzetto di terra di tre o quattro metri quadrati, fuor dei camminamenti, riparato, in un lato sicuro, o quasi.

L'amava e la curava, quella poca terra, come fosse stato il simbolo del suo podere, là nel Pistoiese.

Questo Brunetti era il miglior soldato della mia batteria.

Andando alla mia cuccia ripensavo a quel che mi aveva detto: « S'aspetta che finisca la guerra ».

Riflettendoci sopra mi addormentai. Parevan parole spregiose e non erano.

Dopo qualche giorno le ridissi a un colonnello piuttosto scalcinato, che era venuto a ispezionare, non so perché, dalle nostre parti, e s'era fermato a mangiare alla nostra mensa.

— Quel soldato non ha il senso della guerra! — aveva esclamato con voce secca.

— È un contadino — dissi io, per tagliar corto.

Ma lui seguitò e disse molte cose sul carattere militare, sullo spirito della guerra, sullo spirito di corpo, sull'impreparazione, e via discorrendo.

Lo ascoltai senza dire altro che: *già già.*

Invece il Brunetti era il miglior soldato che avessi, appunto perché era un buon contadino e aveva il suo *spirito di corpo*: quello dei contadini soldati.

Portava i proiettili come si portano i covoni del grano.

Marciava a tempo; ma come uno che va tra i solchi.

Ogni cosa che toccava, la toccava con riguardo: con le sue mani e le sue dita che parevano arnesi.

E certi arnesi non li voleva adoprare: adoprava le mani.

Adorava la fune: la considerava, nel suo cervello, come un'entità dinamica: e quante equazioni risolveva con quella! Quando la riponeva in piú maniere o la annodava in piú nodi, fatti ad arte, pareva dicesse: « Non lo conoscete il valore di quest'arma ».

Al traino era esultante perché vedeva la fune nella sua piena potenza. Sapeva che era piú forte di tutte quelle braccia di artiglieri e della resistenza del pezzo.

Un giorno, mentre facevamo il traino per cambiar posizione, il nemico ci scoprí.

Il pezzo tirato con le corde era tutto sulle braccia degli uomini. La fune era la spina dorsale di tutta la mia batteria.

A un tratto comincia la musica. Il nemico spara con discreta precisione; ma il pezzo non si può lasciare, se no va in fondo alla valle, giú per il pendio.

I comandi sono secchi: incitano a non lasciare; ma un colpo giusto ammazza due uomini e ne ferisce cinque o sei.

— Non lasciate! Forza! Forza!

I feriti è uno strazio vederli. I morti fanno paura.

Negli occhi di qualcuno apparisce l'idea di lasciar tutto e ripararsi; ma ecco una voce:

— Chi lascia la fune è contro Dio e contro la Terra! Forza! Forza!

Il pezzo risalí la costa come fosse stato un giocattolo.

C'eran molti contadini in batteria e la parola *terra*, che in fondo voleva dir *patria*, aveva raddoppiato a tutti le forze e il coraggio.

Un altro idolo suo era la ruota: la *rota*, diceva.

Studiava e riguardava sempre quelle dei cannoni.

Sapeva che gli alzi troppo alti le mettevano a dura prova.

E sapeva il dato di elevazione oltre il quale il cannone avrebbe potuto anche romperle.

Una volta un ufficiale novellino, dopo aver consultato le tavole di tiro, dette un numero che superava quello della massima sicurezza; egli si fece coraggio e disse:

— Signor tenente, attento alle rote.

Il tenente rifletté e corresse l'angolo e il soldato contadino tutto felice lo ricompensò con un sorriso dicendo:

— Senza le rote non si va né avanti né indietro.

Era un piacere starlo a sentire quando sentenziava:

— Si sa: noi contadini siamo rozzi; ma buoni come la terra.

— Siamo attaccati all'economia e al risparmio, perché abbiamo sempre sott'occhio i nostri vecchi.

— Le macchine son buone e belle, ma levan la voglia di lavorare. Quanto piú lavoran loro, piú va via la voglia a noi.

Io giunsi in breve a questa conclusione:

— *Le guerre moderne non si potrebbero fare senza i contadini.*

Un giorno (era un gran caldo e l'ozio intristiva tutti) gli dissi:

— Che noia, eh, Brunetti?

— Sarebbe meglio far presto. In guerra dovrebbe essere come con le faccende de' campi. Bisognerebbe sbrigarsi.

— Eppure non si possono evitare le soste.

— Eh: si sa!

— Che noia. Raccontami qualche cosa. Mi fa piacere sentirti parlare.

— Che vuol che *gli* racconti. So poche cose io.

— Ma buone!

— Voglio dire che ho girato poco e poco ho visto. Noi contadini siamo come le piante: abbiamo le radici. Gli altri non fanno che girare. Girano, girano.

— E poi tornano in terra.

— Il piú tardi possibile, signor capitano. Ma pur troppo...

— Sicché non hai nulla da raccontarmi?

— Di mio, poco.

— I tuoi vecchi eran contadini?

— Tutti: a memoria d'uomo.

— E il tuo babbo è vivo?

— La mia mamma no; ma lui sí; grazia a Dio. Co-

me farebbe a andare avanti il podere in questi tempi, senza di me? Il mio ragazzo ha tredici anni, Giovannino. Se non ci fosse il mio vecchio e la mia moglie che lavorano...

— Ti scrivono spesso?

— Mi ragguaglian di tutto.

— Dove facesti il servizio militare?

— A Firenze. Che bei tempi. Io non mi vergognavo a stare a bocca aperta davanti a tante bellezze.

— Quando ti sposasti?

— Quando tornai da fare il soldato. La mia donna si chiama Regina. È buona e ubbidiente; ma anche furba e vispa. Ora lavora anche lei. A volte mi par di vederla. Veggo Giovannino che non l'abbandona mai... Sento il passo delle bestie, il tramestio della stalla, lo scricchiolio della terra che s'apre... La terra s'apre e si chiude. Sarà sempre cosí.

Questa era tutta la sua storia: la sua vita e la sua filosofia: il suo romanzo.

Pensate voi con che animo stava lassú alla guerra.

Eppure era un soldato esemplare, almeno per me.

Vorrei dire che arava in guerra come nel campo: apriva il passo alla vittoria che procedeva lenta quasi inavvertita, come l'aratro nella terra.

Ma anche lui, povero soldato, procedeva verso il crepuscolo e credeva di andare verso l'alba.

Un giorno accadde questo, che fu come un triste preludio, del gran dramma fra il bene ed il male, che è il dramma eterno, in pace ed in guerra.

In batteria, l'acqua veniva da lontano: ed era misurata.

Per questa mancanza d'acqua, il Brunetti era molto in pensieri. Gli altri lo canzonavano perché, con frase toscana, diceva:

— Con l'acqua bisogna fare *a miccino*.

In Toscana si usa dir cosí ai ragazzi perché mangino molto pane e poco companatico: « Fate a miccino » dice il padre di famiglia.

La poca acqua lo impensieriva molto e, per quanto non avesse nessun ordine, sorvegliava sempre, di suo, i serbatoi, perché l'acqua non fosse sprecata.

— Attenti che non vada di fuori. Annaffierebbe terra che non frutta. Io per il mio orticino piglio tutte le misure.

Quel giorno s'era accostato al recipiente il soldato Volpi.

Questo Volpi era dello stesso paese del Brunetti; ma non era un contadino. Era un *pigionale*; stava cioè a pigione in una casa del suo paese dov'era il falegname, il fabbro, il carraio e lavorava un po' qua e un po' là, senza voglia e senza capacità; ed era un tipaccio: roso sempre dalla rabbia; aggressivo e risentito con tutti; segaligno e dinoccolato; con gli occhi iniettati di sangue.

Il Volpi dunque si mise a riempire un fiasco che aveva con sé, e, siccome non aveva imbuto, essendo la bocca del recipiente molto larga e quella del fiasco stretta, versava di fuori una gran quantità d'acqua.

Il Brunetti che era là, a veder quello spreco, soffriva.

Per un po' stette zitto, cercando con gli occhi e con l'agitarsi di ammonire lo sprecone; ma poi non poté resistere e gli disse:

— Bada che l'acqua è piú cara del vino, quassú.

— Lo sapevo che avresti messo bocca ne' fatti miei.

— Potresti pigliare un imbuto. Vuoi che te lo trovi?

— Fo come voglio.

— Sí; ma contro l'utile di tutti.

— Fammi la spia.

— Lo meriteresti.

Non l'avesse mai detto. Il Volpi prese il fiasco già quasi pieno e glie lo spaccò sulla testa.

Povero e santo Brunetti!

Non si mosse. Sopportò. Si asciugò: grondava sangue ed acqua quasi comicamente.

Disse soltanto a chi era accorso:

— È inutile. È un benedetto ragazzo...

Andò dal medico che gli ricucí un taglio profondo sulla tempia: e sopportò il dolore senza un grido. Anche il viso l'aveva tagliato e graffiato.

Punii severamente il Volpi; ma a vedere il volto del soldato contadino provai un'emozione che non dimenticherò.

Rassegnato e deturpato, il suo volto era l'immagine del dolore e della delusione ed aveva la mesta espressione del bene, incompreso dalla bestiale violenza degli uomini: pareva il volto di un santo.

E quel brav'uomo mi pregò di non essere severo con chi l'aveva aggredito:

— Bisogna compatirlo: è amareggiato. Non ha né arte né parte e non può nemmeno sapere che cosa vuol dire fare il soldato.

Il soldato Volpi scontò la sua pena con ira e rimase lo stesso birbante.

In batteria tutti lo sfuggivano; ma lui non la sentiva, quella pena di essere odiato.

Lo sorvegliavo e lo facevo sorvegliare. Era capace di vendicarsi del povero contadino che non lo odiava, che aveva sopportato l'affronto; ma che era per lui il ricordo di un errore del quale non voleva pentirsi.

Qualcuno mi disse:

— Quel soldato Volpi è un birbante; ma forse verrà il momento in cui potrà riabilitarsi con un atto di valore.

— Speriamo.

E vennero finalmente le ultime ore.

Durante un attacco nemico, la nostra batteria è impegnata come al solito nell'opera di sbarramento.

Il tiro è aggiustato in un punto per dove bisogna passare: è massacrante.

Il nemico attacca, riattacca; è dilaniato. Dall'osservatorio si vede la strage.

Allora, tre batterie nemiche, che nei giorni precedenti ci avevano cercato con i loro colpi, aggiustando il tiro piú o meno bene, entrarono in azione contro di noi.

Sentiamo i loro colpi in partenza, il ronzio delle traiettorie e l'arrivo tremendo.

Son due batterie di grosso calibro e una di medio che sparano.

Siamo chiusi in un cerchio di fuoco che si stringe su noi e ci cerca e finalmente ci trova.

Telefono al raggruppamento perché qualche nostra batteria controbatta; e, ai miei soldati, do questi ordini:

— Sparare sempre e con lo stesso ritmo!

«Ripararsi il piú possibile; ma sparare regolarmente con gli stessi dati.»

I proiettili scoppiano intorno a noi. Le schegge arrivano frullando micidiali, tremende. Una grossa, di molti chili, è arrivata urlando con voce grottesca e s'è piantata dietro al primo pezzo e ha fatto un buco che pare un pozzo; ma il nostro cannone continua a sparare.

— Sparare sempre: regolarmente: con ritmo.

«Bisogna dare al nemico l'impressione che non ci ha trovati. Cambierà direzione o distanza.»

Il gioco eroico artiglieresco piace agli ufficiali e ai soldati. Ne traggono un fresco spirito combattivo che non fa sentire il pericolo né pensare alla Morte.

— Caricare, sparare e ripararsi!

L'inferno dura parecchio: ma poi il tiro nemico si sposta; è convinto di non averci trovati; ma ci ha trovati, purtroppo.

Il telefono avverte che l'attacco è finito.

Si cessa il fuoco.

Due morti e qualche ferito leggero: uno grave.

Lo portano al posto di medicazione: è il Brunetti.

Lo distendono sul tavolaccio. Gli aprono i vestiti.

Apparisce nudo; costruito mirabilmente: orribilmente colpito; ma vivo ancora e con gli occhi grandi che cercano i miei e mi interrogano: e dentro i suoi occhi vedo anche la sua famiglia; ed egli mi interroga.

Ha una gamba, la sinistra, spezzata. L'arto è ciondoloni. Il medico gli ha allacciato, subito accorrendo, l'arteria con una pinza, per miracolo.

Ha il petto sfondato dalla parte destra. Si sente gorgogliare il sangue ogni volta che rifiata.

— E qui, Brunetti, che hai? Che avevi? L'ernia?

E gli addíto l'inguine dalla parte sinistra dov'è un grosso gonfio, grosso piú d'un pugno e tutto violaceo.

— L'ernia? No; grazie a Dio!

— Dottore!

Il dottore intanto gli taglia gli ultimi brandelli di muscoli e di tendini, che reggono il pezzo di gamba che ciondola, essendo l'osso frantumato, e poi guarda quest'ernia.

Lo solleva. Guarda di dietro. Anch'io mi curvo a guardare, pur sorreggendo il soldato.

Dio! Una scheggia gli è entrata dal fianco destro, gli ha traversato l'addome, e s'è fermata davanti, a fior di pelle, all'inguine sinistra. Pare un'ernia; ma è il segno dello sfacelo delle sue interiora. Come fa a vivere? Di che vive? Perché non urla? È finita!

E mi domanda tante cose con gli occhi:

— Signor capitano...

— Fatti forza (Come chiamarlo? Figliolo? Fratello? Soldato?) supererai la disgrazia...

— Signor capitano, non ho fatto male a nessuno.

Il suo occhio aperto, pieno di immagini, cerca un sostegno: non cerca che i miei occhi, povero fratello.

Che supplizio!

Ed è forte: ed è vivo. Il suo petto largo armonioso par che aspetti un'altra ferita, decisiva, serenamente.

« Gesú, Gesú, » io dico fra me « ecco uno degno di te. »

Il dottore non sa che fare.

Non si può trasportare.

Non si può operare. E poi che volete operare? Ha le interiora maciullate. Come fa a vivere?

Come fa?

— Non ho fatto male a nessuno.

— È vero; è vero; è vero!

Ma come fa a vivere? Eppure vive.

— Di che?

— Di speranza, di fede.

Ma non basta. Ogni tanto si guarda e deve vedersi finito. Di che vive?

— Di bontà!

Lo mettiamo in un ricovero.

Lo terremo lí fin che vivrà.

È il nostro santo.

Ma quanto vivrà?

Ogni tanto vo a vederlo.

I suoi occhi sono sempre ansiosi; ma belli e chiari.

Passa un giorno.

Non s'è ancora lamentato.

I suoi occhi sono sempre colmi di fede e di martirio.

Passa un altro giorno.

Il suo fiato si fa piú pesante.

Che strazio sentire il bollore del suo petto dall'apertura della ferita!

Gesú! Gesú!

Il terzo giorno il nemico cerca ancora di colpirci.

Sono tentativi. Ci vuol trovare ad ogni costo. C'è un aeroplano che dà indicazioni.

Un proiettile arriva sulla piazzola.

Si sente subito un urlo, un urlo ostinato di ragazzo rabbioso e spaventato.

— Chi è ferito?

— Il soldato Volpi!

— Venga a vederlo al posto di medicazione.

Corro e lo vedo sul tavolaccio dove era stato quello al quale egli aveva sfigurato il volto.

— Che hai? Sii uomo; sii soldato! Eppure dicono che sei tanto coraggioso... Non strillare come un ragazzo.

— Muoio, signor capitano.

— Dov'è ferito?

— Una cosa da nulla — dice il medico. — Una scheggia gli ha portato via un pezzo di natica. È doloroso; è quasi ridicolo; ma non ha altro.

— Muoio! Muoio!

E strilla e si dibatte.

Ha la bava alla bocca; gli occhi ingranditi, spaventati, infossati.

Par che abbia sempre davanti un mostro.

— Aiuto! Muoio! Muoio! Muoio, vi dico!

È iroso e trema.

— Dottore; ma che ha? Forse un'altra ferita che non hai vista?

— È l'impressione nervosa. Si può chiamare anche paura; ma a volte si muore anche di quella.

Tento riportarlo alla ragione.

— Ma, perdio, fatti animo. T'han portato via un pezzo del didietro; ma non è che un muscolo.

— Muoio! Son morto!

— Mi fai ridere! Non hai avuto altro che una gran pedata. Ridiamoci sopra, Volpi!

— M'hanno ammazzato! L'ho sentito! M'hanno ammazzato!

Il dottore ancora dubitoso lo rigira sul tavolaccio: gli ascolta il cuore: lo guarda e lo riguarda.

Ma il Volpi urla disperatamente. Fa quasi rabbia.

— Non ha nulla; ma ha paura!

— E pensare che faceva paura a tutti!

Dopo tre ore di spasimo e di grida, che non si potevano sentire, si chetò, rantolò per un poco, gli occhi sbarrati iniettati di sangue.

Quando il rantolo cessò era morto.

E il santo nella sua caverna finiva piano piano serenamente.

— È stato ferito il Volpi?

— Sí... È morto.

— Morto?...

Il santo guardò fisso lontano, quasi lo cercasse, come se vedesse il compagno cattivo volare...

Gli si empirono gli occhi di lacrime.

Fin allora non aveva pianto.

Disse:

— Gli avevo perdonato tante volte... Eppure...

— Era un vigliacco. È morto di paura.

— Non aveva né arte né parte... Non ha saputo nemmeno morire.

Il sole tramontava.

Il santo continuava a guardare per aria.

— Portatemi all'aperto. Vo' vedere la terra.

La barella fu portata all'aperto.

Eravamo in collina. Egli guardò giú il piano, il piano che s'allontanava, che andava verso il cuore d'Italia.

— Là c'è la mia casa — disse — e il mio Giovannino.

E spirò.

Aveva vissuto tre giorni per forza di bontà, essendo già morto; mentre l'altro, il cattivo, era morto per la paura di dover morire.

E mi parve che il Buono si affrettasse un po' a morire, come per raggiungere il Cattivo e per fargli coraggio, di là, oltre la vita, a entrare nel buio dell'ignoto.

Durante la Grande Guerra, fra soldati e ufficiali, ci volevamo bene cosí. E abbiamo vinto.

Io quel soldato lo ricordo sempre e col pensiero lo chiamo fratello, e qualche volta vo a vedere il suo figliolo, sopra Pistoia, il suo Giovannino.

Ora è un uomo; ha già moglie e un bambinello; e anche lui, quando porta i covoni del grano par che porti i proiettili al pezzo.

Guardando e ragionando, una preghiera
componevo alla Sera passeggera:

« Con il mare la notte già si mescola:
i flutti hanno il tremore del crepuscolo:
ritornano nel porto le paranze
pavide come deluse speranze.

« Per tutto il giorno tu mi consolasti,
Solitudine; tu ti ammaliasti
come vergine chiusa col suo specchio.

« Io ti guardavo e tutta ti godevo
in ogni atto d'amore, e mi dicevo,
misogeno: — È tua: e non lo sa! »

Ora il poggio proteso, che mi tiene
fra le sue chiome irsute, con un lene
alito delle fronde, si ridesta.

E s'accorge di me. Forse di questa
piccola luce? È ingenuo. Meditava
reclinato sul mare: si guardava
vestito di mutevole smeraldo.

L'acqua era fida come specchio saldo
al suo piacere: anch'ella ne godeva.

Ora la coglie il brivido febbrile
della sera, che volge in un sottile
spasimo desiato il suo godere.

E il poggio freme tutto: alle scogliere
sente il morso dell'onda che l'addenta.

S'è fatto omo; ma appena s'attenta
a donarsi a quel fremito carnale
della carezza feminea dell'onda,
fuor di me stesso, io grido: «Ella t'affonda,
t'affonda, bada, nel peccato eterno,
che ha legge vana, ordine sempiterno:
e tu precederai l'eternità
e la tua morte non la stancherà:
l'onda a baci consuma la tua roccia,
di me piú eterna: ed il mare è una goccia
per la troppo assetata eternità.»

Cosí nel grido folle il mio timore
s'estenuò, poi diventò stupore,
e poi sopore, sonno, perdimento...

Mi risvegliai... Rideva il firmamento!

ALL'OSPEDALE

Sono all'ospedale; ma non sono scoraggiato. Di qui vedo il mondo cosí felice...

Tra me e voi, che vivete di costà, c'è un velo che non è di mussolina e nemmeno di garza; ma è una di quelle trame impalpabili che solamente lo spirito sa tessere per la maraviglia delle creature sensibili.

Voi, lettori, siete di là da questo velo opalino e mi parete *in giolito*, come dicevano i padri: anzi, la sera, se penso a voi, vi vedo, voi sani, tutti in maschera, tra edifici effimeri che appariscono e spariscono illuminati dall'espressione della vostra gioia.

E non vi dico nemmeno, beati voi; perché io sto volentieri qui: mi curo il corpo e mi purgo l'anima.

M'avvezzai alle corsie al tempo della grande guerra; ma, quand'ero ragazzo, il popolo dal quale nacqui mi aveva inoculato il terrore dell'ospedale; un terrore proverbiale.

Quando uno lo portavano all'ospedale per forza, tutti lo piangevano per morto. Veniva a pigliarlo la « Misericordia »...

Se ritornava, nessuno credeva che fosse guarito. Lo guardavano come uno stregato. Se era giovane, le ragazze non lo volevano. Se era maturo, la sua moglie era compatita da tutte le donne.

Il popolo è piú delicato e schizzinoso di quel che non si creda: è selvatico e schietto, cioè aristocratico, perché l'aristocrazia è una difesa: tende a mettere una certa distanza fra te e gli altri. Certi hanno per base della loro nobiltà la vanagloria: il popolo ha la diffidenza.

Però bisogna esser giusti: entrare in molti ospedali italiani, che son vecchi conventi, non è mica incoraggiante, a parte il pensiero della malattia.

Ben venga presto, e proprio per loro, lo stile moderno, che agli ospedali specialmente mi pare adattissimo, stile igienico e sterilizzato, con tutto il bisognevole a portata di mano, come nella poltrona del dentista, che è stata, diamole l'onore che le spetta, la gran precorritrice del mobilio razionale.

Ma nelle regioni, come la Toscana, dove le opere buone hanno una tradizione antica e nobile, la Pietà era, ed è in parte ancora, molto lugubre.

Non l'avete mai vista passare per Firenze la nobilissima Compagnia della Misericordia?

Mio padre, quando la vedevamo passare, non cessava mai di esaltarla e di spiegarmi la santità della sua istituzione; ma era inutile. A me, ragazzo, que' soccorsi urgenti facevano una gran paura.

I Ricoveri e gli Ospizi mi facevan tremare.

I Ricoveri, che qualche volta mi facevan visitare quando mi portavano in città, erano il mio terrore piú grande. Che volete: ero un ragazzotto campagnolo, che stava sempre scalzo e senza cappello dal giorno di Pasqua al giorno dei Morti...

Qualche volta que' ricoverati passavano anche da casa nostra, con gli occhi bassi, col viso giallo, con la

persona deformata dal vestito di vergatino o di mezzalana...

Parevano scacciati dall'universo bello e tenuti al buio per pietà.

Imparai, dal terrore che mi davano, a diventare selvaggio e solitario, quasi temessi di essere preso e chiuso insieme con loro.

I miei amici erano ragazzi randagi anche se erano accattoni: portavo via per loro il pane dalla madia, perché si mantenessero uccelli di bosco.

Per questo immenso bisogno di aperta libertà, spesse volte scappavo da casa per due o tre giorni per fare una vita selvaggia, che è stata la scuola piú alta della mia vita: vivevo d'erbe, di radici, di rape; mi tuffavo nei bozzi solitari del fiume Bisenzio (laggiú li chiamano *tónfani*: bella parola che ci fa sentire il dramma di una pietra pesante buttata da una certa altezza nell'acqua stagnante); quando veniva l'autunno, la sera, per godermi un po' di calduccio, tuffavo le gambe nella polvere della via maestra, ammonticchiata dallo stradino, che aveva un calor quasi umano ed era stata calpestata dal passo doloroso ed ardito dell'uomo di azione, dell'uomo che va.

Ora son qui, in questo Istituto Tropicale, per una amebiasi presa nella marcia su Addis Abeba, e mi sento orgoglioso per la vita selvaggia, a parte la guerra, che ho goduto laggiú: e la ricordo come una delle mie scappate di ragazzo.

E mi guardo ogni tanto allo specchietto che avevo con me quand'ero in Affrica, e riconosco nella mia testa tosata un di quei personaggi toscani che sono nei dipinti dei pittori popolari del Rinascimento (allora il

genio vero era tutto popolo); personaggi che hanno la pelle dura, la zucca rapata, il pomo d'Adamo in fuori, le mandibole larghe, il naso fine sul dorso, gli occhi sensuali e sardonici, la bocca amara, la fronte aperta alle intemperie della stagione e dell'astrazione.

Mi guardo di fuori e di dentro, qui a letto, in questo Istituto romano piú nuovo che vecchio, pulito e ben tenuto; e sento che il sole e il gelo dettero a me bambino il potere di restare sempre fanciullo, con molta curiosità di sapere e con la poca voglia di imparare che hanno i bambini, quasi che imparare volesse dire mettersi alla pari degli altri.

Quando uno è all'ospedale, gli ritornano tutti i difetti e tutte le virtú che aveva da ragazzo: e questo mi piace moltissimo.

È mattina. Il sole è sul mio letto: sole bianco sulla coperta bianca. Il sole è curioso di tutto e s'intona con tutto: come la poesia. Sul mio letto, ogni tanto, passa l'ombra del fumo del cammino dell'ospedale. Che noia. A volte è cosí denso che per un poco rimango senza sole; ma, se mutasse vento, non avrei piú quest'ombra né questo sole: forse pioverebbe.

I malati sono proprio ragazzi.

Questa coperta solatia io la guardo: e la vedo come un campicello candido, mistico.

Con l'immaginazione ci veggo nascere i fiori. Preferisco i mughetti.

Oh, lei, la coperta, sarebbe pronta ad aprirsi come fa la terra per lasciarli spuntare! I mughetti le si addirebbero, cosí bianca com'è: si vedrebbero a pena.

Nel mezzo della coperta c'è un rammendo. È fatto

bene, però. Quanta soavità è nei rammendi, c'è anche una certa sensualità.

Entra l'infermiera e mi porta il brodo. Anche lei mi tratta come un bambino: — Ecco proprio un buon brodino!

Ricordo il passo del monte Termaber dove fui colpito dal male. Ricordo la nostra fede, i nostri affanni, le nostre fatiche e l'ingigantimento che cercammo fare di noi stessi. Tutti colossi eravamo; ed ora eccomi qui trattato come un bimbo semplicemente perché alcuni microbi tropicali sono entrati nelle mie viscere.

Passa la visita medica. Stamani è il magnate, il prof. Castellani, che guida la folta schiera dei medici. Egli mi saggia, mi tenta, mi indaga con le sue dita rapide che parlano palesemente ai suoi orecchi, mentre l'occhio, che parrebbe distratto, scruta da ogni parte per vedere gli spiriti malefici che escono dal mio corpo, intimoriti da lui.

Quando il corteo di questi medici vestiti di bianco è passato, io penso che per un paziente la condizione migliore è temere, sperare e ignorare. Affidarsi a questi sacerdoti. Chi sono? Piú ignota è la storia, maggiore è la fede.

Dopo poco entra una sorella di Croce Rossa seguíta da un medico. La sorella reca un vassoio. Mi vien l'acquolina in bocca. Penso alla pasta asciutta, alla mozzarella: ho fame. Ma nel vassoio non ci sono che siringhe, fialette, termometri, cotone, garza, disinfettanti.

Il medico mi scopre e mi fa l'iniezione automaticamente: non mi guarda nemmeno: ne ha tanti da bucare: non sono nemmeno un bambino per lui: due centigrammi di emetina: sono un amebico.

Poi latte e brodo ancora e poi vien sera e l'ultima tazza di latte la porta un'infermiera che sembra la notte; un viso grande e bianco come la farina, con sopra due farfalle nottivaghe: gli occhi.

— Ci voglio lo zucchero.

— Si sa: è piú buono. Via: faremo contento il malato.

Anche per lei sono un bambino: chiedo lo zucchero...

La giornata è finita: posso dormire.

La mattina si ricomincia da capo: e sono sempre piú debole, cioè piú puro. Devo stare a letto per non affaticarmi e perché il mio corpo non richieda un nutrimento maggiore.

Sto a letto, ma ho un tavolino ammaestrato che allungando una sua gamba di ferro nichelato sotto il mio giaciglio, per istare in equilibrio, mi porge le braccia che reggono una tavoletta sulla quale appoggio le mie carte, i miei libri: e leggo e scrivo.

E divago. In nessun luogo come all'ospedale ci si accorge di pensare tanto. Il cervello lavora piú del cuore.

Il cuore è una pompa: il cervello è...? Chi sa quali irradiazioni riceve il cervello dall'Universo!...

Penso alle piante che dànno le ali ai loro semi perché, aiutati dal vento, possano volare fuori della loro ombra per ispuntare e vegetare al sole.

Potessimo anche noi nascere e crescere fuori d'ogni ombra!

La finestra della mia camera dà su un cortile che ci separa da un'altra clinica della quale vedo le corsie. Di là mi giunge ogni tanto il disperato pianto di una ragazzetta che invoca urlando: Mariaaa!

L'edificio è basso e mi permette di vedere un po' di cielo impassibile, attraversato dal fumo del nostro cammino.

Non vedo altro; ma sento gli studenti che vanno alle lezioni; sento le voci degli infermieri: e mi avvolge il sospiro e l'alito di questo giardino tropicale, con i suoi fiori micidiali, nel quale son chiuso, come in una serra paurosa ed afosa.

E quando l'anima s'abbandona al gusto che ha dell'orrore, per meglio redimersi, veggo vivere e muoversi queste malattie, che nel mio cervello assumono aspetti vegetali e animali.

Strisciano, a me idealmente visibili, i licheni maligni che cercano le anse intestinali dell'uomo e vi s'annidano e si chiudono e poi procedono famelici.

Cosí l'*Ameba* che perfora e strazia la materia intestinale.

E la *Micosi* che altera e rende grottesche le forme esterne ed interne di questo povero corpo, che a volte crediamo non debba racchiudere che un soffio di vita sublime: e ci sentiamo immortali ed eroi; perfino divini.

E la *Lebbra*, lupo bavoso, accanitamente mordace. Quanti ne vidi nell'Affrica deformati dalle sue zanne molli e succhievoli! La testa dell'uomo rimane a volte come una pèsca mangiucchiata da un ragazzo e buttata nel concio.

E l'*Elefantiasi* orrenda, che pare un mostro accovacciato nella parte inferiore del corpo dell'uomo, che si dibatte per non essere attratto dalla bestia in lui laggiú rinchiusa, come fa il malato che piange al piano di sotto e che vidi pochi giorni fa. Orribile!

Piange con voce animalesca: ed implora e si raccomanda di non essere ingollato dal mostro che gli ha piene le gambe, le cosce, i testicoli e parte dell'intestino.

Il suo viso è disperato come se egli affondasse lentamente nella melma di un pantano.

Il mostro gli si è istallato dentro e quasi strabuzza, insaccato e gibbuto com'è: e succhia. Se non potrà assorbire tutto il busto dell'uomo eretto, atterrito (perché morrà prima, appoggiato al capezzale) lo succhierà dentro piano piano. Si nutrisce di lui. Il malato mangia per lui. Gl'ingollerà i sensi, il cuore, la mente, la fede, la disperazione stessa. E l'uomo *lo sa*. Il suo viso nel terrore s'è tutto imbestialito: pare un viso di pipistrello: è spaventosamente macro: le orecchie ad ansa sono tese in avanti come per sentire se arrivi la morte a liberarlo.

E guarda sempre, a intervalli, con ira e disperazione, la pelle delle sue cosce e delle sue gambe, che racchiude il tiranno vorace, la pelle atrocemente in tirare, che non si rompe, che emana insopportabili miasmi, che s'è fatta grossa e squamosa, che, dove non è elefantesca, è lucente ed opaca insieme, come la mica o la colla di pesce: e dove non è tumorosa, azzurrognola e verdastra, ha il colore e l'apparenza del brodo grasso rappreso.

E altre belve tropicali si muovono nel peccaminoso giardino: la *Framboesia* che ricopre l'ammalato di tumefazioni in foggia di cavoli fiori, che ulcera tutto il corpo e lo fa inaccostabile per il fetore; la *Febbre Gialla* che dà l'itterizia e il vomito nero.

Belve piú micidiali delle tigri; mostri orrendi di mastodontica, inesorabile, invisibile potenza, lenti nel-

l'uccidere, sensuali nel divorare, estrosissimi nel deformare.

Hanno anche loro un perché? una missione?

Certo hanno una volontà paurosa: calcolano sulle difese, misurano le offese: loro, che sono cosí lontani da noi, che lo spazio che ci divide sembra non contenere la distanza. Eppure: le nostre immagini non hanno a volte le loro mostruose forme? Quante volte anche l'uomo non si trova al terribile bivio: o vivere di orgoglio immane o deformarsi per la paura, per la viltà, per l'interesse?

In questo giardino tropicale io vivo e mi purifico.

L'orrore mi suggerisce infinite domande, alle quali non si sa rispondere.

È palese soltanto che ogni parte di vita, da quella degli astri a quella delle esistenze invisibili, quando non è Armonia, è Tragedia.

Ma perché gli assalti all'armonia dell'essere sono almeno tanti, quante sono le fonti dell'accordo perfetto?

O *giovinezze oscure,*
misteriose, zitte,
in agguato con l'armi d'amore;
elastiche, snelle;
componitrici di arcani
geroglifici, dove si legge
il paradiso implacabile,
che piú lo stringi piú lo perdi;

giovinezze in agguato,
vigili sonnecchianti,
cosparse di seduzione;
gambe sottili monde;
braccia manichi d'anfora;
vite esili steli di calici;
protese bocche, chiuse,
simili a fiori purissimi,
o aperte come coppe di grand'orlo,
dove le labbra s'aggrappano
disperate;

giovinezze paurose,
incantevoli ovunque:
in ogni razza, in ogni
specie, in ogni famiglia,
in ogni genere, in ogni

elemento:
uomini, insetti, fiere,
pesci, infusorii, bacilli,
amebe, sostanze di essenze,
materia di sogni, profumi
d'immagini, ovunque è la vita;

giovinezze in agguato,
armate, più forti di tutto,
per uccidere la morte;
giovinezze feroci,
inflessibili: sorde
al grido delle madri,
alle suppliche dei padri,
ai motti dei profeti:
feroci belle schiette;

perché, perché ferocemente tese
verso prede anele e vinte,
narcotizzate, che gettano baci,
come brocche traboccanti?

Giovinezze così smemoranti,
così abbacinanti;
offerte fra due chimere:
la follia e la maledizione;
vibratili membra
musicali come l'arco,
invisibili quasi nel gesto,
per innestarsi alla vita,
per eternare... che cosa?
che mai?

PIOVORNO

Se oggi componessi musica, per indicare l'effetto della mia composizione, in armonia con quello che vorrei esprimere, adoprerei il termine *piovorno*, come, in altri casi, *andante* o *allegro*.

Non potrei meglio di cosí riassumere l'animo mio, in questi giorni, l'aspetto del cielo, l'abbandono della terra, l'anima delle piante, in quest'orto sul mare, sotto questa campana pesante del cielo: nuvole morte; ammasso di materia acquosa che stagna lassú, grava, pesa, soffoca: immenso uragano sconfitto.

Siamo tutti ciechi, bendati: anche le piante.

Gli ulivi che aspettano d'esser potati per la prossima stagione, non dormono nemmeno, non aspettano nemmeno: sono oppressi da questo indefinibile essere senza male né bene, che è la condizione opaca delle vittime senza speranza.

Sono stretti, ammaliati di doloroso nulla. I succhioni infruttiferi, già condannati a morte sembrano i rami piú vivi.

Par che dicano di averlo voluto loro questo mistero fazioso del nulla, per essere guardati, loro vittime, e compassionati.

Sono ritti in cima all'albero, stecchiti, inflessibili, con le foglie mangiucchiate, e senza promessa. Sono lí senza

sesso, gli sterili: i rivoluzionari incontentabili che saranno ghigliottinati.

Invece le ramettole buone che non finiscono in punta, e che sono già pronte a piegarsi, per il peso dei prossimi frutti, si premono il mistico cuore, con dita di miti angelelle, e il minuscolo alveo materno, dove già gode la vita che vivrà, il piccolo mignolo santo.

Lontano qualche barca pare in cielo, ed è ferma sul mare di stagno.

Un gatto e una gatta a pie' d'un albero si guardano fissi smaniando, muovendo la coda vogliosa. Non ci sono che loro ad amarsi in questa bieca sosta del mondo.

Nulla ha piú sete, nulla ha piú brividi.

È il momento in cui sul fittone dei cavoli si formano le protuberanze di vecchi malati d'artrite.

È il tempo delle contorsioni, degli abbattimenti e delle stregature.

Tutta l'oscenità dell'essere ora se ne approfitta.

I bucaalberi fanno le loro gallerie nel vivo delle creature verdi. Dal melo trapanato cola giú come un tritume fatto da un succhiello, a monticini sanguinanti, in terra.

Entro que' buchi del melo entrerò inesorabilmente con un ferro rovente quando anch'io mi sarò levato di dosso quest'uggia, alla quale non bisogna opporsi: è saggio ed antico.

Anzi bisogna fare scuola di pazienza e di penitenza: fuggire gli stimoli della carne, che in questo tempo è anche appiccicosa; non dare importanza a' nemici; maledire la fama; non credere alla gloria; benedire i creditori che ti lasciano sognare cosí, senz'anima, come un guscio di cicala.

Illusi coloro che credono potersi rivoltare!

Il tepore acquoso tradisce qualche pianta di frutta, che va in succhio e s'innamora. Se si lascia sedurre, al primo sole le spunteranno i fiori, che sarebbero gli occhi dei suoi bambini, e non potranno allegare, accecati dal primo ritorno del freddo.

Nell'acqua del mare, fra gli scogli, sta ferma una frotta di pesci annoiati. Un gabbiano traversa il golfo mirando alla preda che medita e non si difende.

Anche pensare è pericoloso.

È l'ora dei rapaci, dei gatti, delle lumache, delle fungaggini atroci, dei lentischi velenosi, dei cancri inguaribili sulla scorza delle piante: ogni ferita va in cancrena: la rogna si diffonde: cròg iolano sotto la buccia tutte le vegetali infezioni.

La terra è bucherellata qua e là come una spugna da animali notturni e bavosi.

Nel tepore sotterraneo devon sentire l'angoscia anche le serpi in letargo, avviticchiate fra loro. Nel maggio, quando le vedremo uscir fuori, muovendosi a pena, sbiancate e sonnolente, ci parrà che pensino al terrore di qualche sogno sognato in queste accidiose giornate.

Tutto è quaresimale; tutto si pente, anche se non ha peccato, per il timore d'essere aggredito dalla minaccia cieca: dal malaugurio, che non perdona né al principe né al maestro: dalla peste, dalla fame, dalla guerra.

Si vive a mezza luce, si pensa tra il sonno e la veglia: è sempre tramonto: di giorno perché pare ci illumini una fragile lanterna di carta con un lume vicino a morire: di notte perché il buio è cosí pigro e doglioso

che non può rimaner solo perché tutto quel che non ama ritorna al suo cuore bizzarro.

Come fare a dirsi addio? Partire non è una follia? Tornare impaura.

C'è anche chi ci gode. Un poeta, amico mio, oh molto curioso e accidioso, si trova nel suo elemento, perché gli piace la fermentazione morbosa di tutte le cose; e dice che il mondo fermenta cosí: e anche le idee ed anche i propositi astratti ed attivi. Fa canzoni alla febbre, al tetano, alla vertigine, alla piaga del cuore e del sesso. Scrive e fuma, in sudore acidognolo, acciaccando col gomito e col fianco il letto dell'ipocondria.

Viceversa fu proprio in una notte come questa che il poeta Mattia, dinamico ed ardito, che aveva sempre furia di diventare un grand'uomo, lasciò di scatto il suo letticciolo, raggrinzito dalla smania del suo non trovar pace, e credé approfittare di questo tempo arcano per conquistare la gloria.

Egli disse: — Nel sonno di tutte le cose, la gloria veglierà! La prima finestra ch'io vegga illuminata sarà la sua. — E, come un eroe di un poema della decadenza epica, afferrò la sua durindana e mosse notturno in cerca della sua bella, cioè del suo fragoroso ideale.

Camminò, camminò, a cavallo, camminò tanto; ma non vedeva finestre illuminate perché tutti gli uomini e tutte le donne, chiusi nei loro abbracci o avvinti nei loro sogni, temevano a rifiatare, oppressi da questa afa piovigginosa; e si amavano zitti ed al buio. Le pulzelle non vegliavano scrivendo all'amato, come le altre notti, perché la carta era umida e faceva sbavare le linee sottili e purissime del sentimento.

Invano l'inquieto anelante Mattia percoteva le piante con la spada e le rocce: gli alberi facevano il morto come gli uomini; la pietra non dava scintille.

Finalmente egli vide una casa con una finestra (oh, finestra di tutte le finestre!) illuminata; e là puntò ventre a terra, sicuro di aver trovato l'occasione per essere eroe, poeta ed amante: i tre colmi dell'umanità.

— In quella casa — diceva farneticando Mattia — è imprigionata la gloria. Io la risveglierò. Forse un tiranno irsuto la tiene costretta a lavori di serva. Io la libererò; le insegnerò a cantare la mia canzone liberatrice; e, attratti dalla sua voce, santificata dal ritmo delle mie parole stupende, tutti i giovani armati ci seguiranno al trionfo. In questa casa, io lo sento, in questa casa dove si veglia e si spera e si aspetta, io lo sento, è la gloria, ossia la vittoria datrice di lauro e di quercia. A me! A me!

Invece in quella casa, in quella stanza illuminata, tre ladri facevano i conti e le parti. Tutti gli altri uomini sulla terra dormivano o tacevano rannicchiati nel buio, anche i malati: solamente i ladri facevano i conti sotto il cielo piovorno e notturno.

Ma il poeta, che alcuni suoi colleghi chiamavan di soprannome *Burrasca*, s'avventò contro la porta di quella casa e bussò con un sasso e ribussò, facendo rumore grandissimo. Nessuno rispondeva. Picchiando ancora piú forte pareva squarciasse sventrasse l'acquoso silenzio d'intorno. Nessuno apriva. Allora levò alto il grido dei forti, la diana, lo scherno degli eroi che vogliono offendere chi dorme e chi sogna: — Poltroni! Poltroni! Poltroni! Aprite! Aprite! Io voglio liberare la gloria, l'onore, il trionfo!

Ahimé: non aveva finito di dir l'ultima di quelle tre grosse parole che già un primo colpo di bacchio gli arrivava sul capo; e poi subito fitti glie ne venivano addosso una scarica.

Cadde il misero eroicamente, difendendosi dinanzi, mentre i ladri astutamente lo picchiavano di dietro: cadde: ma prima di svenire, udí le parole che un ladro gli diceva, come per dargli un consiglio: — Cretino, sta' zitto: tu svegli la gente che dorme, sotto il cielo che ci tien mano!

Parole atroci! Quando riprese i sensi non era piú lui; anzi era forse piú lui di prima: era chiaramente impazzito.

Matto, Mattia, s'allontanò mugolando, senza avere piú meta, senza piú sogni; ma chiuso in un solo pensiero da pazzo: e non si sa che pensiero fosse, perché, per quanto letterato, essendo egli diventato matto davvero, il suo pensiero non era piú letterario.

E il poverino non ritornò piú savio, perché non era il personaggio di una commedia sofistica; ma un povero cristo, già pazzo prima di parere.

Non fu commemorato perché i poeti non li commemorano quando impazziscono: aspettano che muoiano per poter dire: è morto un savio che la sapeva piú lunga dei savi.

Il cielo rimase lo stesso, identico: come questo cielo che ho sul capo e che non vuol mollare la vita che ha tutta abbrancata. E non c'è da stupirsi se molti che sono sull'orlo cadono nell'acqua tepida, obliosa della follia, trasmigrando attraverso il pulviscolo delle po-

tenze universe come una falena nella vampa di un incendio.

— Cielo piovorno, apriti! — mormorano le vette dei cipressi adoranti.

— Cielo piovorno, rianimaci! — sussurrano le foglie dell'eucalipto penzolanti come peneri di scialli, méssi ad asciugare all'umido.

— Smetto di fare il cocco; smetto di fare il cocco — borbottano le galline che non razzolan piú e non voglion piú beccare nemmeno l'erba vetriola, forte stimolo a far l'uovo.

Le foglie dei carciofi si son pietrificate: sono diventate architettura gotica: si sono intedeschite ed erano romane, empolesi...

Gli aranci lascian cadere le frutta: *pah*... nel silenzio senza onore: ed è oro, ed è oro che cade.

Non si può né vangare né zappare: l'arnese s'abbioscia nella terra limacciosa.

Le pecore nel chiuso son diventate di fango rappreso; e hanno gli occhi di vetro.

La legna non arde; il sale si scioglie; il forno non rende; il pane sfornato è ancora molle.

Non c'è piú tenerezza, non c'è piú trasparenza; non c'è piú sapore: cavolo, cavolo: tutto sa di cavolo e di carne andata a male.

Sole, vieni; e fa' giustizia!

MENTRE ELLA MORIVA

Cantava osceno un omo allontanandosi...
— Si cheterà — dicevo. — Taci! — Quando
una voce vicina cominciò
nel mezzo a una brigata: gorgheggiò,
femmina, il suo diletto, press'a noi,
giú nella strada.
— Canta; canta e poi
tacerai — le dicevo — lo saprai;
nelle stelle languenti lo vedrai
che mi muore... —
Lo vide?
Si chetò!

L'ALBERO ABBATTUTO

Aveva una volontà quell'albero, quell'albicocco? Aveva un carattere, un'anima?

Il fatto sta che lo condannarono a morte, come se avesse avuto il senso della propria responsabilità.

La sentenza fu data da una specie di tribunale composto dal padrone, dal giardiniere, da un amico del padrone e dal bambino del padrone:

— Dunque; che si fa?

— O innestarlo, o tagliarlo.

— È innestato: tant'è vero che tre anni fa si degnò di darci un'albicocca grossa come un uovo di tacchina.

— Bella era.

— Ma, son vent'anni che fa ombra: e sotto non ci viene nulla di buono. Si butta via il concime, si perde tempo, denaro e spazio: sostanze e unità preziose, nell'èra moderna.

— L'albero questo non lo sa.

— Ma par che non lo voglia capire. Abbiamo provato — disse il giardiniere — anche a fargli delle grandi ferite sul tronco.

— Per punizione?

— Per richiamarlo al dovere. Non c'è stato verso. Gli albicocchi son cocciuti. Se si ficcano un'idea in testa non li muove nessuno.

— Un'idea? — domandò stupito l'amico.

— Parrebbe.

— Non c'è che buttarlo giú e finirla — disse il padrone.

— Buttiamolo giú.

Questa sentenza fu pronunziata proprio all'ombra della pianta magnifica, vegeta, forte, sana, sterile per protesta.

— È uno scioperato.

— Che l'abbiano piantato male?

— Io non l'ho piantato. Vent'anni fa non ero giardiniere qui. Ma quando una pianta è sana, è segno che è piantata bene. Che poi sia stata innestata si vede: c'è il segno dell'innesto; e poi, ha fatto un'albicocca tre anni fa.

— Com'era buona — esclamò il bambino.

— Se fosse stata una pianta produttiva ne avrebbe fatte un paio di quintali all'anno.

E tutti la guardavano domandandole perché non faceva due quintali d'albicocche all'anno.

E la pianta pareva avesse un suo pensiero segreto; e, siccome non era capita, pareva ridesse di tutto: forte e sana, con le sue foglie opache, con i gambini tendenti al giallo, che in certe ore coloravano di maturità tutta l'ombra che era tra le foglie.

— A volte, vista da lontano, par che sia carica di frutti.

— Buttiamola giú; e sia finita. *Albero che non frutta: taglia, taglia.* È un gran proverbio pratico!

L'amico osò dire: — Ci sono tanti uomini come *lei.* — E fece qualche raffronto.

Ma l'esecuzione cominciò.

Col pennato furon tagliate prima le fronde: e parve che su quella creatura, piena di carattere, si fosse abbattuto un uragano.

Poi furon tagliati i rami minori: e la pianta parve una vittoria mutilata, una preghiera maledetta.

Poi i rami piú grossi: e parve un'emblema stupendo di ostinatezza, un'insegna di morte; ma era viva ancora e chi sa come soffriva.

Cominciarono allora ad attaccare le sue radici: la sua vita, il contatto con la madre.

Le scoprirono, con la zappa, le radici rossastre, vive: pareva anzi che cercassero fuggire, conficcarsi piú nella terra; ma col vanghetto e con la pala levaron tutta la terra d'intorno.

Finalmente il giardiniere, presa la scure, fece per dare alle tre radici maggiori; ma prima volle esser vanitoso e saccente, pareva pentito, e disse:

— L'avevo detto che era stata messa male. Quando la piantarono, la posero con un po' di concime e sulla terra dura, senza scasso e senza terra fina.

— Ma se avete detto che la pianta era vegeta e quindi come se fosse piantata bene...

— Eh; ma, a volte...

— Non cercate di scagionarvi, ora. Non fate lo scemo!

Il giardiniere afferrò di mala voglia la scure e, per dimenticare il dubbio che lo molestava, guardò l'arnese giustiziero ed entrò ne' ricordi; era vecchio ben che fosse in gamba:

— Questa scure la comprai ad Alba, in Piemonte. Ora cosí non si trovano piú. L'ultimo che me l'affilò fu Gigi, il fabbro di Sestri Levante, che era pisano e

morí l'anno scorso, in grande miseria. Se ne ricorda, signor padrone?

— Sí: era bravo.

— Morí male e aveva lavorato tanto. Anche i ferri sapeva far bene: e da ultimo dové vendere gli arnesi.

Alzò allora la scure e cominciò a tagliare, a spacco, la radice piú grossa.

Saltavano in aria le schegge vive. Il taglio netto pareva quello di un frutto affettato. Tutto pareva frutto in quella pianta infruttifera. Il legno fresco, stavo per dire la carne, era rosato e dorato agli orli, di un rosa giallo, che ricordava le piú belle albicocche.

Il bambino prese una scheggia e la succhiò.

— È buona — disse avido e schietto.

— Ti piace veder buttar giú l'albero? — gli domandò l'amico del babbo.

— Sí: piú che il cinematografo.

— Già: anche questo è uno spettacolo — rifletté l'amico — come tante altre funzioni tragiche della vita.

Il bambino non aveva pietà e, quando vide la pianta tentennare, fu tutto esultante; e quando la pianta cadde e mostrò, rovesciata, le sue barbe e le sue radici mozze chiedendo pietà e maledicendo, il bambino gioí, strillando con accenti di fanfara.

L'Albicocco giaceva ora col tronco nella sua buca, come un uomo ucciso in una pozza di sangue.

Disse il giardiniere (era sera e si disponeva a lasciare *il lavoro*):

— Il tronco è grosso e senza magagne. Signor padrone, lo dovrebbe fare stagionare e seccare, invece che spaccarlo e bruciarlo.

— Hai ragione: ne farò un bel mobiletto per la signora. È bello il legno dell'albicocco.

— Io non potrei guardarlo quel mobile — disse l'amico.

— Perché?

— Penserei sempre all'unica albicocca che ha dato quest'albero ucciso e ve la vedrei come intarsiata, ma viva, fresca, sanguinante...

— Com'era buona — ripeté il bambino.

Scendeva la sera. Gli uomini e il bambino se ne andarono.

La pianta rimase sola, con le frasche e i rami accatastati dalle parti, e il tronco nella sua pozza di sangue.

Tutto l'orto pareva atterrito.

I cipressi, che lo sorvegliavano a monte, parevano i custodi di un cimitero.

I fagioli rampicanti con le loro testoline appuntate, come serpi maligne, come critici velenosi e saccenti, si protendevano avidi verso il silenzio mortale che copriva finalmente il gigante abbattuto, del quale, ogni anno che riapparivano, si ostinavano a dire tutto il male possibile: il gigante fatuo, preoccupazione stupida dei padroni e del giardiniere, eroe da palcoscenico, che aveva dato un sol frutto in tutta la sua vita e — secondo loro — nemmeno importante.

Due peri carichi di frutta, consci di aver fatto il loro dovere e di aver bene meritato, parevano due scolari diligenti, i primi due della classe.

Tremavano, con le loro foglie macchiate da una ignota malattia, due meli quasi sterili e parevano dire: Se il mare ci fa male alla salute, la colpa non è nostra. Vi chiediamo perdono.

Un noce giovane pensava: Caro padrone uomo, tu sei piú avido del mio legno che delle mie noci e bisogna che tu ti rassegni a lasciarmi ingrossare a mio talento e a pigliare i pochi frutti che ti darò; e tu, ragazzo, se li vuoi, ti dovrai bene imbrattare le mani col mio mallo incancellabile. Sono un privilegiato, anche perché a chi mi uccide io preparo la cassa da morto.

I cavoli contorti e le melanzane, col naso ciondoloni, nero e lustro, pensavano, senza cuore, che avrebbero invaso il posto usurpato dal morto.

Finalmente le Ombre della Sera vennero a vedere il gigante e dissero: — Povero innocente, tu ora non hai piú asilo per noi; e sí che ci accoglievi sempre a quest'ora, con delicata ospitalità, mormorando umilmente che, avendo accolto in te tanta luce, potevi ospitare anche noi. Eri buono, anima santa.

E le ombre giravano intorno al morto, non potendo accostarsi e piangevano...

Intanto nella casa del padrone, a tavola, a cena, l'amico che aveva memoria di cose miti e buone, raccontava:

— Ricordo una casina fabbricata su un poggio, che aveva una porta tanto piccina che l'Uomo doveva inchinarsi per entrare... Questa casina la ricopriva e custodiva un magnifico albicocco che maturava frutta a diecine di corbelli; ed era, quell'albero antico, un benedetto e saporoso invito per noi ragazzi, perché, cosí carico, giallo e succoso, pareva tutt'oro da mangiare. Era un miracolo. Perché? Era un re, tanto grande e donatore, che la casina la chiamavano la Casina dell'Albicocco.

— Babbo, andiamo a vederla.

— Forse non c'è piú: né la casa, né l'albero.

— Ora non ci sono quasi piú quei grandi alberi isolati e possenti, quegli alberi eroi. Ora ci sono i pomari: gli alberi son diventati arbusti, potati tutti uguali e tutti in riga: mediocri ma ubbidienti. Le frutta saranno piú scipite; ma le piante son tutte ammaestrate.

— Perché?

Le ombre della notte s'addensavano intorno al caduto, al giustiziato, che avrebbe potuto forse diventare una pianta eroica, gigantesca e donatrice; e il mare, sotto, il mare che non si dà pensiero mai di quel che accade nei giardini che sono a picco su Lui, se non per bruciarli, a volte, col sale, per mezzo del vento, quella sera pareva che parlasse e dicesse qual era il segreto di tutte quelle cose: il segreto dell'armonia.

Il bambino s'era addormentato in grembo alla mamma; gli altri ascoltavano il mare; ma non capivano; perché capire il mistero di una pianta (o di una creatura umana) è molto difficile.

Si fa piú presto ad abbatterla.

UCCIDE

L'uomo uccide:
non vuole né bene né male,
l'uomo uccide:
come la belva atterrita,
non distingue: ti uccide.

Se vuoi essere santo
per amore dell'uomo
preparati a morire.

Ma chi spengerà la tua sete
di morire per lui?
Chi t'impedirà di pensare
al suo volto irrigato
dalle lacrime pure
che verserà sul tuo corpo?

Nessuno, nessuno domanda
veramente ragione
all'uomo che uccide
l'Uomo.

IL SUO PICCOLO OGGI

Semme è un uomo maturo.

Prima era abbastanza ricco: ora è povero. I suoi due primi figlioli furono allevati dalla governante: per questo, quand'eran bambini, quasi non si accorse di averli; ma il suo terzo figliolino lo alleva la mamma e qualche volta, quando la mamma è via, Semme dorme col suo bambino piccolo e se lo tiene con sé, nel suo letto: come stanotte.

È tanto felice di aver proprio accosto quella creaturina che gli ricorda quand'era piccino lui: e gli pare impossibile che quel bambino di allora abbia creato quel bambino lí, d'oggi, che è proprio l'Oggi, vivo accanto a lui, l'Oggi anelante al Domani.

Guardandolo come in estasi, in certi momenti, gli pare di aver finito di vivere; ma poi con tristezza, oh, come sente di vivere in un altro mondo, quasi per condanna di non aver saputo abbastanza di vivere, quand'era vivo come quel piccolo lí!

Ma tutto è irrimediabile; ed invano egli cerca in quel cosino di oggi i segni di se stesso com'era quand'era cosí.

Egli dice stranamente, e gli pare illogico dirlo: — No, tu non sei come me, perché io quand'ero come te dovevo sentire che sarei diventato cosí come sono;

mentre tu, essendo solamente d'oggi, sei ignaro del tuo domani e forse non le aprirai nemmeno le porte del domani con quelle tue manucce diventate grandi come le mie. Caro; ho compassione di te.

E gli guarda le mani che già hanno le impronte del destino futuro; e furono create dall'immenso passato: le mani che sono la storia dell'uomo.

E allora bacia suo figlio, *suo figlio*: lo carezza sulla fronte coperta dai riccioli duri e pertinaci, pieni di vita come erbe; e osa toccargli il petto ed i fianchi stretti snelli di piccolo maschio (ha quasi paura e vergogna) con amore e compassione.

Poi dice: Che è quest'amor-compassione per il *caso* della tua infanzia? Non sono io forse superbo a guardarti con sentimento di pietà? Non sono io forse già vano, superbo di questa mia vita cosí grossa, cosí piena di vento?

E tenta paragonare la sua vita grave con quella alata di quel piccolino.

La sua vita, nell'apparenza agile snella dinamica (a volte è perfino ballonzolante) è invece lenta come un carro funebre. Maturo, si sente inutilmente maturato: non può nemmeno donare il buono della sua maturità. È pesante e inesplorato; sospettoso e voglioso di tutto. È un segnale su un pericolo; ma un segnale chiuso: nessuno lo vede.

Il suo corpo piano piano s'è riempito di detriti: è come il delta di un fiume: la vita è passata come acqua che se la svigna lasciando un ammasso compatto di briciole, un'enorme sacca di avanzi, una pancia piena di cianfrusaglie consunte, di gloria vana e delusa.

Ed è buono perché ha fatto tanto male senza volere;

ed è timoroso perché non ha potuto non fare il male né ha saputo impedirlo.

I suoi nervi pazienti nelle veglie lunghe (perché?) i suoi muscoli in agguato (perché?) sono ora in conserva morale, nel grasso del trionfo e della pace; ma non hanno servito a nulla che non fosse la sua deformazione.

Perciò ha paura ed ha pietà di tutto.

Ha paura anche di quel suo bambino, che non sa che cosa sia la pietà.

Infatti il piccino non capisce nulla di male, perché tutto gli par bene. Si vede che viene da un mondo di serafiche libertà.

Se passa vicino al gatto che dorme, sveglia con un colpo allegro quell'orologio triste, che conta le ore degli uomini, in silenzio.

Se passa vicino a una pianta, strappa senza badare le foglie ed i fiori.

Se il padre tirasse un sasso e per caso colpisse una rondine, riderebbe spensieratamente; e il padre avrebbe paura di lui, di quel piccolo arcano giustiziere: e farebbe voti perché imparasse a piangere come lui, schiavo e timoroso come lui.

Eppure i denti di questo bambino sono bianchissimi e netti; le gengive sono di carne smagliante come coroncine di rose; la bocca è una delizia. La bocca dei fanciulli è la delizia piú pura che ci sia: non tenta nessuno; non fa paura a nessuno; fa stupire, ecco: piú dei fiori.

Ma il padre dice: Perché questo bambino è puro cosí? Forse perché è figlio mio? Perché è figlio dell'amore?

E risponde: sí: l'amore rinnova la vita. Si comincia dall'essere puri. L'Universo s'è chiuso in lui per ricominciare a vivere, stanco del suo errore. Se la giovinezza non fosse, e perpetuamente, rinascente, l'Universo si stancherebbe di vivere.

— Io sono infatti — dice il padre — l'Universo stanco: l'Universo che sa.

« Invece: quante cose non sa questo piccolo. È proprio l'oggi, l'oggi che anela al domani; non l'oggi che s'attacca al passato colpevole.

« Infatti quest'angiolo a volte ha paura di me.

« Non sa mentire perché sente che io sono tutto inganno.

« Non sa tradire perché vede quanti intrighi io so fare.

« La sua maraviglia maggiore è vedermi fare un nodo speciale, che quanto piú si tira piú si stringe, mentre i due capi, sospinti anche piano verso il nodo, lo sciolgono subito. »

— Insegnami, babbo: è tanto bello!

— Si fa cosí; guarda.

E lo fa alla svelta: e il bimbo non impara, ma crede di avere imparato e si prova: e fa un intrigo senza garbo né grazia, che non è un nodo, perché un nodo è un capolavoro: e lo fanno solamente gli uomini.

— Come si fa? Mi piace tanto. Insegnami bene, babbo.

Il padre è tentato di essere cattivo, di farlo soffrire: sente anche che in quella sua tentazione di amareggiare il figliolino c'è l'istinto di *difenderlo dall'imparare*.

— Dice a sé: — Quanto dovrà imparare! Quanto male! E perché? Insegnargli il bene (oh, eresia!) non

è forse avviarlo a quel destino di martire inane che lo aspetta?

Ma poi, vede il piccolo volto che attende il suo destino, come la ninfea aspetta in estasi la fecondazione, e fa il nodo lentamente, il nodo fatale, la vita, lentissimamente, ragionando, spiegando.

E il bambino ha imparato; ha bevuto; esulta: gli trabocca dal cuore la gioia: ha bevuto alla ricca fontana.

Fa il nodo e lo rifà; ma; oh, Dio! il padre lo vede bene l'ammonimento: par che maneggi il fuoco.

— Imparando a fare quel nodo, ha preso pratica con la terribile scienza che lo allontana dal suo paradiso, per farlo entrare nell'illusione comune: che è l'inferno di tutti.

Di notte — Semme lo sente e lo vede — il bambino vive la sua vita piú vera, quella del sogno, e della quale quand'è sveglio non si ricorda piú; ma quando dorme meno profondamente, quando è *un po' piú in qua* del suo mistero, ha paura, si dibatte, si raccomanda.

— Che hai, caro? Non temere. C'è qui il tuo babbino accanto a te.

— Aiuto! Aiuto! Mi vuol mordere!

— Che è? Ci son io. Non mi senti?

— Ah! Ho fatto un brutto sogno... Un cane lupo usciva dalla siepe...

— E la siepe era fiorita?

— Sí... prima era fiorita;... ma poi il cane...

— Dormi, dormi, caro. C'è qui il babbo tuo che ti difende.

Quanto e come potrà difendere Semme quella sua creatura, se, in fondo, di consolante non sa dirgli che di dormire?

Il giorno, da desto, il bambino già comincia ad essere altezzoso, provocatore, guerriero: combatte contro tutto: vuol lottare, sfidare, gode per l'onore di sentirsi ferito.

Ma la notte, quando, prima di ritornare nel suo paradiso, le immagini di questa vita gli appariscono piú paurose, cioè piú vere, allora implora con una voce che fa piangere; povero angelo, che crede di essere scacciato per sempre dal suo paradiso.

E il padre lo stringe a sé, sente l'odore dei suoi capelli arruffati, l'acredine del suo sudore notturno, lo sperdimento dell'anima sua.

E dice anche lui quasi farneticando: — O creatura mia, tu sei l'oggi, l'oggi che io ho creato e contro il quale non so come difenderti. In fondo, in fondo io mi sento tentato dall'egoismo che mi dice: Che t'importa di lui: egli è l'oggi; tu hai sofferto: il tuo oggi fu ieri.

Ma la sua coscienza (oh, potenza inesprimibile, astrale della coscienza!) gli dice: Non c'è ieri e non c'è oggi per chi vive ed è forte: c'è il domani. La sua religione è la *Religione del Poi.*

E stringe ancora il suo piccolo a sé; e la mattina, mentre tutto il creato è in quegli occhi stupendi anelanti, il padre gli comincia ad insegnare: ed emergono le parole *Oggi* e *Domani*, che sono l'Eternità.

BIBLIOTECA COMUNALE
PRATO
LAZZERINIANA

FINITO DI STAMPARE
IL 21 SETTEMBRE 1939 / ANNO XVII
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA

LIRE QUINDICI